

I PARTITI E LE ELEZIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO

Interessi nazionali ed europei a confronto

a cura di
Gianni Bonvicini e Saverio Solari

**ISTITUTO
AFFARI
INTERNAZIONALI**

**SOCIETÀ
EDITRICE
IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Direttore della Collana: Cesare Merlini
Redazione: Giuliana Speranza

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 15932403).

Copyright © 1979 by Istituto affari internazionali, Roma

I PARTITI E LE ELEZIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO

Interessi nazionali ed europei a confronto

a cura di Gianni Bonvicini e Saverio Solari

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

15 - 2774

Indice

- pag. 7 Premessa
- 9 Introduzione
di Gianni Bonvicini
- 19 I - I partiti italiani e l'integrazione europea
di Saverio Solari
I partiti italiani e le alleanze europee. - L'allargamento della Cee e l'atteggiamento dei partiti italiani. - I partiti italiani di fronte al problema dell'occupazione. - La Nato, la sicurezza europea e i partiti italiani
- 47 II - La Francia e l'integrazione comunitaria
I partiti francesi e l'allargamento della Comunità. - I partiti francesi e l'occupazione. - I partiti francesi, la Nato e la sicurezza europea. - Considerazioni conclusive
- 61 III - Il dibattito nel Regno Unito sulle elezioni dirette del Parlamento europeo
di G. Edwards e A. M. Walton
Le posizioni assunte dai partiti sul principio delle elezioni dirette del Parlamento europeo. - I programmi dei partiti e i loro atteggiamenti sull'integrazione europea
- 83 IV - I partiti tedeschi e la campagna elettorale per il Parlamento europeo
di E. R. Karnofsky
I partiti tedeschi e l'integrazione europea. - Priorità dei partiti nella campagna elettorale per il Parlamento euro-

peo. - L'allargamento della Comunità europea. - La politica sociale ed economica. - La Nato e la sicurezza europea. - Atteggiamenti di partiti e movimenti minori. - Considerazioni conclusive

pag. 101 V - Il confronto delle posizioni dei partiti nazionali nei paesi membri della Comunità di Saverio Solari

I partiti nazionali di fronte all'allargamento della Comunità. - Il caso della politica sociale ed economica della Cee. - Quale sicurezza europea?

123 Appendice

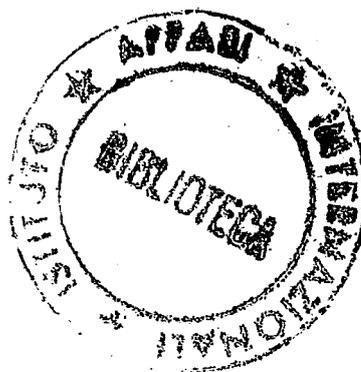
A - Alleanze e raggruppamenti europei di partiti

B - Partiti politici nazionali, gruppo parlamentare europeo di appartenenza, alleanza partitica transnazionale di affiliazione. Quadro comparativo

C - Situazioni elettorali nazionali al 28 febbraio 1979

135 Bibliografia

Premessa



Il lavoro che qui presentiamo ha preso le mosse da un progetto di ricerca elaborato dall'Iai nella primavera del 1978. Esso è stato proposto ad un'organizzazione europea di istituti, il Tepsa (Trans European Policy Studies Association), di cui fanno parte, oltre all'Iai, l'Afeur di Parigi, il Federal Trust di Londra, il Gepe di Bruxelles, l'Iep di Bonn, l'Isei di Amsterdam, l'Irish Association for European Studies di Dublino ed, infine, un gruppo di funzionari delle Istituzioni comunitarie di Bruxelles. Sulla base del progetto è stato costituito un gruppo di lavoro interno al Tepsa che, sotto la guida di Gianni Bonvicini e Saverio Solari dell'Iai, ha iniziato un'analisi in ciascuno stato membro della Comunità sugli atteggiamenti dei partiti politici nazionali in vista dell'appuntamento elettorale europeo del 10 giugno 1979. Obiettivi generali di questo lavoro di gruppo sono stati quelli di determinare in quale grado le esigenze nazionali sarebbero state riversate nella battaglia elettorale europea, quali ragioni di fondo avrebbero potuto spingere i partiti nazionali a giustificare una eventuale scelta europea in alternativa o in aggiunta a quella nazionale ed infine quale grado di coerenza vi fosse tra posizioni nazionali dei partiti e programmi europei delle Confederazioni politiche transnazionali.

Per dare una risposta a questi interrogativi è sembrato opportuno valutare le posizioni assunte dai partiti politici nazionali essenzialmente in tre casi studio: l'allargamento della Comunità, il problema della politica sociale ed economica della Cee, la politica della sicurezza e della difesa europea. La scelta di questi argomenti-base non è casuale: l'allargamento della Cee ai tre paesi del Sud Europa costituisce un elemento fondamentale di ripensamento del processo di integrazione comunitaria, nei suoi diversi aspetti, politici, istituzionali ed economici; la politica sociale ed economica della Cee è legata al grande dibattito europeo sui

modi ed i tempi per uscire da una crisi di origine strutturale che in gradi diversi colpisce tutti i Paesi membri della Comunità; la politica di sicurezza e di difesa rappresenta il tema chiave del ruolo internazionale dell'Europa nei prossimi anni.

La ricerca, che è proceduta fino al gennaio 1979 attraverso l'elaborazione dei documenti nazionali (di cui, per motivi tecnici, riportiamo qui solo quelli attinenti ai quattro maggiori Paesi della Cee), si è conclusa con la redazione di un documento riassuntivo e comparativo (in esso si fa riferimento anche agli altri documenti nazionali) delle diverse posizioni assunte in sede nazionale dai partiti e con un'analisi introduttiva sul ruolo presente e futuro delle Confederazioni europee dei partiti.

La ricerca è stata parzialmente finanziata dalla Commissione delle Comunità Europee, Direzione per l'Informazione. Per il resto il Tepsa ha provveduto con i propri fondi istituzionali a coprire le spese delle riunioni del gruppo di studio.

Ai ricercatori e collaboratori del Tepsa va il ringraziamento dei curatori del libro.

Iai

Introduzione

di Gianni Bonvicini *

Uno degli effetti indiretti dell'approssimarsi delle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo è stato quello di intensificare gli studi e le analisi sui cosiddetti « partiti politici europei ». Di questi oggetti « semimisteriosi » fino a poco tempo fa si avevano poche ed imprecise notizie, non tanto per il numero ridotto di ricerche condotte su quest'argomento, quanto soprattutto per la mancanza di interesse che l'attività delle formazioni partitiche transnazionali suscitava nell'opinione pubblica e nei mass media.

Anche se una lunga tradizione di pensiero e di attività internazionale aveva accompagnato nel passato recente e lontano l'evolvere delle tre grandi famiglie politiche europee, la socialista, la liberale e la democratico-cristiana, la considerazione del loro specifico ruolo all'interno del processo di integrazione europea è stata quantomai occasionale. Ed in effetti non poteva che essere così, dal momento che i veri attori del processo di integrazione sono sempre stati i governi, le forze partitiche nazionali ad essi collegate, i movimenti di pressione, i gruppi d'interesse settoriale e così via, ma mai o quasi mai le coalizioni transnazionali dei partiti.

Eppure le occasioni per giocare un ruolo più incisivo sullo sviluppo dell'integrazione non sono certo mancate, prima fra tutte la creazione stessa del Parlamento europeo nel 1958 e la conseguente formazione, per processo spontaneo, dei raggruppamenti politici all'interno dell'Assemblea di Strasburgo. Non bisogna infatti mai dimenticare che il Trattato di Roma (come d'altronde il precedente Trattato istitutivo della Ceca nel 1952) non prevedeva i gruppi politici, ma solamente le delega-

* Gianni Bonvicini è segretario generale dell'Istituto Affari Internazionali e responsabile del settore integrazione europea.

zioni nazionali. Il loro nascere ed il loro affermarsi come autentica forza motrice all'interno del Parlamento europeo ha costituito certamente il fatto di maggiore rilievo nella vita di un'Istituzione europea, vista sempre con grande sospetto dai paladini del primato nazionale. Anche se l'esperienza parlamentare di Strasburgo ci ha dimostrato in questi anni che alcuni cedimenti alla logica nazionale, e quindi alla ricostituzione « de facto » delle delegazioni, è sempre possibile, cionondimeno la coesione di gruppo ha superato prove molto ardue, spesso in conflitto con precise direttive nazionali: ultimo in ordine di tempo l'esempio della battaglia parlamentare del dicembre 1978 sul controllo del bilancio comunitario. In essa si è assistito ad una difesa pressoché unanime delle prerogative del Parlamento europeo da parte dei gruppi politici (perfino di quelli, come i democratici europei di progresso Dep, che includono parlamentari gollisti francesi) seguita poi da una competizione, fra i gruppi medesimi, sull'introduzione di emendamenti aggiuntivi, secondo gli schemi classici del gioco parlamentare.

Ma se all'interno del Parlamento europeo le attività ed il ruolo dei gruppi politici hanno raccolto successi e risultati di una certa consistenza, al di fuori le cose non hanno proceduto con la stessa coerenza. Ci riferiamo qui alla attività di quei « partiti politici europei » di cui abbiamo detto all'inizio e che oggi costituiscono l'oggetto principale dell'attenzione di studiosi ed operatori politici. Tale attenzione non è sollecitata solamente dall'avvicinarsi di un avvenimento di portata storica quale promette di essere l'elezione diretta del Parlamento europeo, ma anche da una serie di fenomeni politici di portata europea che hanno vivacizzato il quadro delle alleanze transnazionali in questi ultimi due anni; eurocomunismo, eurosocialismo ed eurodestra hanno in effetti creato, oltre ad una nuova terminologia — spesso impropria — anche delle aspettative crescenti intorno ad un più intenso ruolo delle forze politiche del Continente. Ma a parte il fatto che se speranza vi è stata, essa si è dimostrata piuttosto effimera, dal momento che già oggi di eurocomunismo non si parla quasi più (e non solo per essere stato più volte smentito dagli stessi protagonisti), di eurosocialismo si intravedono facce diverse e contraddittorie fra loro e degli euromoderati si notano più le azioni di disturbo che le intenzioni di fondo (è in effetti abbastanza difficile vedere che cosa accomuna sul piano comunitario i gollisti di Chirac ai conservatori della Thatcher e ai democratico-cristiani di Strauss, se non motivi contingenti di politica interna), resta la sensazione che i passi avanti siano più formali che sostanziali.

Per cominciare dalla forma, occorre dire che si è fatto un gran chiasso intorno alla costituzione, in vista delle elezioni del Parlamento europeo, di strutture politiche europee più salde di quelle che in precedenza avevano collegato fra loro i partiti nazionali. Il vecchio Bureau

dei partiti socialisti della Comunità ha fatto posto nel 1974 all'Unione dei partiti socialisti della Comunità europea, i liberali raccolti nell'Internazionale omonima hanno creato nel marzo del 1976 la Federazione dei partiti liberali e democratici della Comunità europea ed infine dall'Unione europea dei democratico-cristiani (Uedc), e più precisamente dal suo Comitato politico, ha preso origine il Partito popolare europeo (Ppe) nell'aprile dello stesso anno. Naturalmente queste trasformazioni di nomi hanno comportato l'elaborazione di nuovi statuti. Il problema chiave da risolvere per le confederazioni partitiche europee non è stato solo quello di definire la propria area di competenza e di attività, ma soprattutto quello di chiarire la natura dei rapporti con i partiti aderenti. Ed in effetti una Confederazione può ritenersi soddisfatta del proprio ruolo nella misura in cui riesce a determinare atteggiamenti conformi da parte dei propri membri nazionali. Per ottenere ciò le Confederazioni hanno cercato di inserire negli statuti collegamenti precisi con i partiti affiliati e, soprattutto, poteri di controllo ed orientamento sui loro atteggiamenti in sede nazionale. Così ad esempio l'Ufficio politico dell'Unione dei partiti socialisti della Comunità può formulare, deliberando a maggioranza, raccomandazioni ai partiti membri. Il Congresso dell'Unione, a sua volta, adotta a maggioranza semplice raccomandazioni per i partiti affiliati, i quali, se vogliono distaccarsene, devono giustificare la loro inosservanza. Infine, su proposta unanime dell'Ufficio politico, il Congresso può adottare « decisioni vincolanti » per i partiti membri purché esse siano prese a maggioranza qualificata dei 2/3 dei votanti.

Per quanto riguarda la Federazione liberale è previsto un potere decisionale del Congresso, ma con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei presenti e per le sole materie disciplinate dai trattati. Ed infine per il Ppe il Congresso decide a maggioranza assoluta dei presenti in merito agli orientamenti di massima e al programma politico; tuttavia i partiti e i gruppi membri conservano la propria libertà di azione nell'ambito della loro responsabilità nazionale.

Il nodo del potere decisionale delle Confederazioni, in altre parole, è stato affrontato in tutti e tre gli statuti. Chi con più forza, chi con meno, tutti hanno preso in considerazione la possibilità di imporre determinati comportamenti ai membri affiliati, ma nessuno, almeno sino ad oggi, è riuscito a risolvere nella sostanza il problema del « potere » e delle « competenze » reciproche. La prova più evidente di ciò sta nel reale valore che le piattaforme programmatiche, negoziate lungamente a livello di Confederazioni, rivestono per i singoli partiti nazionali. Valore che il procedere dei lavori attorno a tali programmi comuni e la loro successiva applicazione nei programmi elettorali nazionali possiamo fin da adesso definire come molto basso, almeno in rapporto alle aspettative di un paio di anni fa e alle prime stesure pre-congressuali europee.

Per meglio approfondire questo punto ci si è chiesti (e i capitoli successivi lo chiariranno nei dettagli) quale sarebbe stato l'atteggiamento dei partiti nazionali di fronte ai grandi temi dell'Europa comunitaria: allargamento, politica economico-sociale e politica di sicurezza. Non era tanto cioè, il confronto fra piattaforme comuni e posizioni nazionali ad interessare, quanto la differenziazione fra gli stessi orientamenti nazionali a spingerci ad approfondire l'analisi delle difficoltà che i « partiti europei » trovano nel mantenere la coesione al proprio interno. Che in effetti ci fossero difficoltà a travasare per intero le piattaforme comuni nei programmi nazionali era un fatto abbastanza scontato, specie in queste prime elezioni che rappresentano più una sommatoria di appuntamenti elettorali nazionali, che un unico ed omogeneo scrutinio europeo. Quello che appariva necessario chiarire era invece di stabilire in che modo le forze politiche europee potranno riaggregarsi all'indomani di una campagna elettorale condotta all'insegna delle preoccupazioni interne di ciascuno stato membro della Cee.

Ebbene, dalle risposte fornite ai questionari sui casi studio sopra ricordati e dall'analisi dei documenti ufficiali e delle dichiarazioni dei leaders politici nei maggiori Paesi della Cee, sono state confermate le due situazioni classiche dell'atteggiamento partitico sui temi europei, una di generica, unanime difesa dell'importanza della costruzione comunitaria, l'altra di forte differenziazione sui modi con cui procedere a tale impresa, differenziazione che passa sovente anche all'interno di un singolo partito politico nazionale.

Per quanto riguarda il primo tipo di atteggiamento, quello che può emergere da un semplice sí o no nei confronti dell'allargamento o di una politica sociale europea o della necessità di un'unione economica e monetaria oppure di un ruolo europeo nel campo della sicurezza, le risposte ottenute dalle varie forze politiche nazionali si assomigliano notevolmente. Questo non è solo vero per i partiti di una stessa famiglia partitica europea, ma anche fra partiti di famiglie diverse. Le ragioni dei socialisti, cioè, non si discostano molto da quelle dei democratici cristiani o dei liberali. Esistono naturalmente alcune eccezioni importanti, prima di tutte quella del Pcf che ha una posizione assoluta di rifiuto sulle questioni europee e quindi sul modo di trattare questi argomenti. La sua posizione è molto simile a quella di alcune formazioni minori della sinistra estrema, che in Italia e in alcuni altri stati della Comunità, hanno deciso di affrontare la campagna elettorale per il Parlamento europeo in modi che si potrebbero definire da « fronte del rifiuto ». Ma a parte queste eccezioni, le risposte generali si equivalgono: ciò vale anche per formazioni partitiche solitamente considerate anti europee come i gollisti francesi e i laburisti inglesi. La loro percezione dell'interdipendenza fra esigenze nazionali ed esigenze europee non è meno acuta

(in alcuni casi lo è addirittura di piú) di quella degli altri partiti, tanto da farli concordare sulle ragioni di fondo dell'allargamento della Cee, o sulla necessità di una politica comune per far fronte al fenomeno della disoccupazione, o a considerare il problema della sicurezza come un problema essenzialmente europeo.

D'altronde che questo sarebbe stato l'atteggiamento delle forze politiche nazionali sui temi europei, presi nei loro aspetti piú generali, era possibile determinarlo anche comparando fra loro le piattaforme comuni delle tre grandi Confederazioni europee dei socialisti, dei democratico-cristiani e dei liberali; a parte alcune affermazioni ideologiche di principio è infatti piuttosto arduo distinguere fra loro i programmi politici redatti da ciascuna di esse. L'esigenza di mediazione fra le diverse posizioni nazionali ha, infatti, prodotto un notevole appiattimento delle tre bozze di programma europeo.

Diversa la situazione confermata dal secondo risultato della nostra analisi: non appena si abbandona la genericità dei temi-principali e si scende nei dettagli delle problematiche proposte all'attenzione dei partiti, le posizioni cominciano ad articolarsi notevolmente fino a determinare, per alcuni sotto-temi, un autentico caleidoscopio di orientamenti. I primi a staccarsi dalla posizione di « omogeneità di facciata » sono i partiti piú fortemente nazionalisti e, fra di essi, i laburisti inglesi e i gollisti francesi: la questione in sé non è assolutamente sorprendente dal momento che ciò conferma posizioni di principio già note. Piú interessante è forse sapere che le motivazioni che spingono gollisti e laburisti a prendere le distanze dalle altre formazioni partitiche non sono le stesse, come testimonia il loro atteggiamento sugli effetti dell'allargamento della Cee. Per i gollisti esso deve essere fortemente « controllato » in modo da salvaguardare il Trattato di Roma ed i risultati con esso ottenuti (politica agricola, concorrenza, ecc.); per i laburisti inglesi, al contrario, esso deve servire a diluire la solidarietà comunitaria fino ad una semplice area di libero scambio. Scendendo nei dettagli dei casi studio, tuttavia, quello che piú interessa sono le posizioni differenziate dei partiti che si richiamano alle tre grosse centrali europee: i socialisti, i democratico-cristiani e i liberali. La diversità di atteggiamenti che emerge dall'analisi sopra riportata è abbastanza rilevante. Ciascuno è attento piú a definire una propria autonoma posizione, piuttosto che a farla concordare con quella emergente nei partiti fratelli: non vi è nessuno sforzo di tipo comparativo, o di comprensione, per la situazione dei partiti fratelli, ma piuttosto una precisa attenzione della posizione degli altri partiti del proprio Paese. Alcuni casi interessanti da questo punto di vista possono essere rilevati nel caso italiano, dove partiti appartenenti alla stessa famiglia politica europea, quale il Pri e il Pli da una parte (membri della Federazione liberale), il Psi e il Psdi dall'altra,

non solo non hanno una strategia politica comune (ad esempio formare liste comuni o condurre la campagna elettorale assieme), ma anche prospettano soluzioni diverse nell'ambito dei casi studio da noi proposti. A maggiore ragione, naturalmente, lo stesso discorso vale allorché si rapporta la posizione dei partiti di un determinato Paese rispetto ai propri fratelli degli altri Paesi nell'ambito delle Confederazioni partitiche europee: le differenze emergono in alcuni casi in modo assai netto e creano oggettivamente situazioni di contrasto piuttosto sostanziali. Così la Csu tedesca e la Cda olandese si staccano dagli altri partiti democratico-cristiani europei per quanto riguarda il tema della difesa europea o l'atteggiamento da seguire nell'ambito dei negoziati Mbfr o sulla Csce. Parimenti i socialisti francesi e i laburisti inglesi prendono le distanze dalle altre formazioni socialiste europee in materia di poteri da attribuire alle Istituzioni comunitarie, a seguito dell'allargamento della Cee.

Non solo, ma la linea delle differenziazioni si spinge ancora più a fondo coinvolgendo nella polemica correnti interne di uno stesso partito. Basti pensare all'ala sinistra del partito laburista inglese che si raccoglie intorno al gruppo « Tribune » e a quella del partito socialista francese che fa capo al « Ceres » o, ancora, in modo più sfumato, alle « due anime » del partito comunista italiano che esprimono apprezzamenti diversi sulla validità di alcune iniziative europee.

Dalla verifica delle ipotesi sopra descritte emerge subito una considerazione di carattere generale, che avremo modo di confermare nelle pagine seguenti: la previsione, prima, e l'imminenza, poi, di elezioni dirette del Parlamento europeo non ha praticamente modificato, rispetto al passato, gli atteggiamenti dei partiti politici e i loro rapporti reciproci. Chi si aspettava grandi novità in questo campo, deve riconoscere di essersi sbagliato e di aver « caricato » troppo l'impatto e il significato politico del prossimo appuntamento elettorale.

La prima delusione deriva proprio dallo svuotamento che le piattaforme programmatiche delle tre grandi Centrali partitiche europee hanno gradatamente subito allorché, come si è verificato dai casi studio, dalle affermazioni di carattere generale si è passati (e si passerà sempre di più nei prossimi mesi) a dettagli concreti dei problemi da affrontare e risolvere a livello europeo. L'erosione delle piattaforme comuni, se è evidente nel caso socialista dove più difficile è la convivenza pratica ed ideologica fra i partiti fratelli, si sta manifestando anche per le altre formazioni partitiche europee nel momento stesso in cui si elabora la posizione partitica nazionale in vista della campagna elettorale: in quel momento le posizioni comuni europee finiscono per fornire eventualmente un « cappello » generico di riferimento, mentre le articolazioni pratiche si richiamano alle esigenze ideologiche, politiche e programmatiche nazionali.

Anche qui non vi è nulla di sorprendente. Il processo cui assistiamo ricalca esperienze del passato, ed esattamente del primo periodo di vita del Parlamento europeo, nel corso del quale l'esperimento delle piattaforme comuni era già stato tentato, senza apprezzabili risultati sul comportamento effettivo delle forze partitiche nazionali. La differenza è che allora l'eventualità di elezioni dirette si presentava come qualcosa di remoto e l'aggregazione programmatica delle Confederazioni partitiche europee rappresentava più che altro un atto volontaristico. Oggi, malgrado l'appuntamento elettorale sia ormai prossimo, le cose non sono molto cambiate.

Un altro effetto sperato dall'approssimarsi delle elezioni era la formazione di alleanze e aggregazioni politiche diverse dal passato. Accanto alle formazioni partitiche classiche, si diceva, la prospettiva di elezioni a livello europeo può dar vita a nuovi movimenti politici di tipo diverso da quello nazionale. I criteri di alleanza a livello europeo, in altre parole, non dovevano forzatamente ricalcare lo stato delle alleanze nazionali. Dall'esame effettuato nei diversi Paesi della Comunità e dalle posizioni emerse in riferimento ai casi studio sopra ricordati, la risposta al verificarsi di una simile eventualità è per il momento da escludersi: anche se le posizioni concrete di partiti non appartenenti alla stessa famiglia politica europea sono simili fra loro (è il caso ad esempio dei comunisti italiani le cui posizioni politiche concrete non si differenziano spesso da quelle dei partiti socialisti di altri Paesi della Comunità), esse non hanno dato il via a nuove e diverse aggregazioni rispetto al passato. Neppure la previsione di partiti ad hoc, tipo gli ecologisti, si è concretizzata a livello europeo. Questa sorta di immobilismo dimostra che gli spazi aperti dalla collaborazione europea non sono ancora sufficientemente larghi e che, soprattutto, non sono sufficientemente appetibili per le forze politiche nazionali, le quali preferiscono lo schema di riferimento nazionale a quello europeo. E questo anche nella prospettiva di un'elezione europea.

Piattaforme comuni, aggregazioni partitiche e strutture confederative costituiscono quindi tre aspetti irrisolti del quadro delle alleanze europee e non è da essi che ci si potranno aspettare novità o sviluppi di rilievo nel corso della prossima campagna elettorale. Nella realtà delle cose continua a permanere netto il distacco fra cittadini-elettori e Confederazioni europee: il collegamento è sempre mediato dall'apparato partitico nazionale che costituisce l'unica fonte di potere e di legittimità sostanziale. Reclutamento elettorale, campagna elettorale e base politica continuano ad essere gestite nell'ambito nazionale; perfino la possibilità di adesioni individuali alle Confederazioni europee, pur prevista in alcuni statuti, rimane qualcosa di aleatorio e irrealistico.

L'esperienza passata e presente ci conferma nell'ipotesi che le

novità sul piano europeo difficilmente potranno venire dall'attuale quadro di riferimento partitico nazionale ed europeo: sarà cioè difficile modificare lo stato dei rapporti fra partiti nazionali e Confederazioni europee.

La spinta per un mutamento del genere può solo venire dall'esterno ed in particolare dall'evoluzione politica e di potere che potrà verificarsi nel Parlamento europeo eletto. Attualmente il rapporto fra Parlamento europeo da una parte e Confederazioni europee dall'altra è piuttosto superficiale. A parte un aiuto organizzativo da parte dei segretariati dei gruppi del Parlamento europeo, il collegamento fra tali gruppi e le Confederazioni è di secondaria importanza. Le Confederazioni, cioè, non passano per il filtro del Parlamento europeo nell'instaurare i propri rapporti con i partiti nazionali, ma preferiscono farlo direttamente, nella convinzione di rivolgersi agli autentici detentori del potere nazionale e, insieme, comunitario. A nostro parere questo è un errore di strategia e prospettiva politica, che fino ad oggi è costato caro alle Confederazioni europee: ha cioè portato solo immobilismo e scarsa omogeneità.

Se infatti ci ricollegiamo a quanto osservato più sopra ed ai risultati dei casi studio, i principali ostacoli alla formazione di autentiche formazioni partitiche europee, e quindi alla condotta di una campagna elettorale uniforme, derivano principalmente dalle esigenze nazionali dei partiti membri, siano esse collegate a interessi ideologici che ad interessi politici pratici. In effetti sia i contrasti ideologici, che si verificano a livello europeo nell'ambito delle diverse Confederazioni (atteggiamenti antisocialisti, o anticomunisti, ecc.), sia quelli sui programmi affondano le loro radici negli schemi e nella lotta politica nazionale. Così le differenziazioni che si manifestano a livello di Confederazioni europee dei partiti finiscono per essere difficilmente ricomponibili, dal momento che la loro derivazione, e quindi la loro soluzione, è strettamente legata all'ambito nazionale. Questa è la vera ragione dell'immobilismo che poi si verifica a livello partitico europeo. Ed è difficile pensare che in futuro ciò sia destinato a scomparire, anche dopo le elezioni dirette del Parlamento europeo. Le divisioni politiche classiche, in definitiva, siano esse di origine ideologica che di origine nazionalistica non permettono alcun progresso alle Confederazioni europee: non è da esse che ci si potrà attendere la spinta per un balzo in avanti del processo d'integrazione, dal momento che queste divisioni sono troppo connaturate alla logica ed alla lotta nazionale.

Per arrivare a tale progresso, bisogna passare per un profondo sconvolgimento dei metodi e dei criteri con cui sono state create le attuali Confederazioni europee. Il solo modo per farlo è che il tema discriminante (e di conseguenza aggregante) sia quello europeo: di come cioè costruire l'Europa. Se esso diventerà il tema ideologico e pratico di

fondo, allora si aprirà lo spazio per la formazione di Confederazioni partitiche con una funzione autonoma di aggregazione politica. La dipendenza effettiva dai partiti politici nazionali potrà essere meno vincolante e il ruolo delle nuove Confederazioni più strettamente legato alle competenze che ad esse teoricamente si potrebbero delegare. Della nascita di queste possibili aggregazioni politiche, la cui peculiarità sarebbe quella di « tagliare » orizzontalmente le alleanze di tipo classico, si è avuto qualche segno nell'ambito dell'attuale Parlamento europeo e ad essa si è dato il nome di « partito europeo ». Probabilmente di « partiti europei » ne esistono più di uno e non tutti legati alla stessa logica: l'Europa voluta dai gollisti è diversa da quella immaginata dai laburisti inglesi, o da quella richiesta dai comunisti italiani e dai socialisti, o dai conservatori inglesi e dalla Csu tedesca. Ma quel che è certo è che l'esplicitazione di queste immagini e di queste diverse strategie è solo possibile nell'ambito e attorno al Parlamento europeo: non al di fuori di esso. Il punto di verifica delle nuove aggregazioni politiche europee passa da lì ed è proprio nell'assenza di questa percezione che si situa il parziale fallimento delle attuali Confederazioni europee. Il tramite del Parlamento europeo, specie dopo le elezioni europee, diventa il punto centrale dello sviluppo politico ed ideologico delle forze partitiche transnazionali. Se ciò non verrà compreso, anche gli effetti certamente positivi delle prossime elezioni dirette, saranno presto vanificati ed il nodo politico centrale della costruzione dell'Europa rimarrà insoluto.

I. I partiti italiani e l'integrazione europea

di Saverio Solari *

Le elezioni dirette del Parlamento europeo, hanno determinato e stanno determinando un diffuso interesse in Italia. L'Italia è senza dubbio il paese piú « europeista » tra quelli che fanno parte della Cee, anche se spesso il suo europeismo è stato definito da parte di numerosi osservatori, « di facciata », mancando, oltre ad osservazioni e discorsi ufficiali dei leaders dei diversi partiti, un impegno propositivo nei confronti del processo di integrazione comunitaria.

Sta di fatto tuttavia che in occasione delle prime elezioni generali dirette, l'attenzione dei partiti politici si va focalizzando su queste nel senso che sembra avvertirsi come esse possano rappresentare non solo un test per misurare la consistenza delle diverse forze, ma anche un test che potrebbe modificare in una qualche misura gli attuali equilibri politici. In effetti, come è stato molte volte rilevato, l'elettorato italiano si presenta come ben poco fluido nonostante il tradizionale malcontento per la politica governativa. Tale rigidità, che si è ammorbidita solo in occasione delle elezioni del 1976 che videro una notevole avanzata del partito comunista, si ritiene potrebbe essere resa piú elastica proprio in occasione delle elezioni del Parlamento europeo, sia per il fatto che esse rappresentano un elemento di novità per gli elettori che potrebbero essere spinti ad abbandonare categorie ideologiche tradizionali, sia per quella che potremmo definire « attrazione per i grandi numeri »: infatti è noto come i tradizionali rapporti di forza esistenti in Italia (prima forza la democrazia cristiana, seguita dal partito comunista), non trovino riscontro a livello europeo (prima forza socialisti e socialdemocratici, seconda forza democratico-cristiani e cristiano democratici, terza forza liberali e democratici, ecc.).

* Saverio Solari è ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali.

Il primo dato che va dunque colto risulta essere quello che le elezioni europee vengono seguite non solo per le conseguenze che potrebbero avere in se stesse (per es. mutamenti negli equilibri istituzionali della Cee), ma anche e soprattutto per i riflessi sulla situazione politica italiana.

È per tali motivi che a nostro giudizio si vanno moltiplicando da circa sei mesi a questa parte, convegni, manifestazioni e seminari sulle elezioni dirette. Si tratta spesso di convegni per « addetti ai lavori », ad inviti ristretti ed a partecipazione limitata, ma non mancano per contro convegni che vengono abbastanza ampiamente pubblicizzati dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione di massa.

I partiti italiani e le alleanze europee

L'attività elettorale non contraddistingue solo i partiti tradizionalmente europeisti, ma anzi è quasi più accentuata in quei partiti che solo recentemente sono arrivati ad accettare la Cee e tra i quali l'esempio per eccellenza è rappresentato dal partito comunista italiano. Tuttavia una prima osservazione per quanto riguarda lo schieramento partitico italiano nei confronti della Comunità è che, a differenza di tutti gli altri partiti, il partito comunista non prende parte ad alleanze transnazionali in vista delle elezioni dirette elettorali del '79. La mancanza di accordo con il Pcf appare del resto inevitabile se si considera brevemente l'evoluzione del Pci nei confronti del processo di integrazione comunitaria in questi ultimi 10 anni. La Cee era stata considerata dalla sua nascita e fino a circa il 1967, come il prodotto della guerra fredda ed al servizio del capitalismo e pertanto da rifiutarsi in blocco; ma con il '67 iniziavano a prendere corpo delle interpretazioni che, se continuavano a considerarla « una costruzione in parte fallita e non realizzata », indicavano la necessità di « portare avanti una costruzione nuova ». È tuttavia con gli anni '70 che il partito comunista cominciò a concentrarsi su « questioni politiche specifiche, anziché sul principio dell'integrazione europea »¹. Tralasciando un'analisi delle evoluzioni del partito comunista, poiché non è questo lo scopo di questo studio, ci concentreremo invece sulle recenti vicende e posizioni che mettono bene in luce le divergenze con il partito comunista francese.

I contrasti con il Pcf riguardano un po' tutte le principali que-

¹ R. Walker, *Dal confronto al consenso. I partiti italiani e l'integrazione europea*, Bologna, 1976, p. 98.

Nel 1969, per la prima volta, i rappresentanti del Pci poterono sedere al Parlamento europeo.

stioni dell'integrazione europea: politica agricola, allargamento, intervento della Commissione in campo industriale e Parlamento europeo.

Per il partito comunista italiano, l'elezione del Parlamento europeo rappresenta un avvenimento di primaria importanza in quanto tale elezione dovrebbe portare sia ad una democratizzazione delle istituzioni comunitarie, che dal Pci sono state e sono criticate per il loro carattere verticistico, sia al coinvolgimento, nella riflessione sulla Comunità, delle « grandi masse popolari »².

Riguardo ai poteri della nuova Assemblea, il Pci è, senza esitazioni, favorevole ad un loro incremento, come può essere rilevato sia dalle dichiarazioni di un europeista come Amendola, sia da quelle di un leader come Pajetta che non sempre appare essere convinto delle scelte occidentaliste del partito³. È proprio su tale tema che devono essere registrate le divergenze con il Pcf che, se ha abbandonato l'intransigente posizione contro il Parlamento europeo, rimane contrario all'incremento dei poteri della nuova Assemblea. Tuttavia, nonostante queste prime divergenze, va rilevato come tra i due partiti si sia giunti a stilare un comunicato congiunto sulle elezioni europee, al termine degli incontri Berlinguer-Marchais il 5 ottobre 1978 a Parigi. Nel comunicato si afferma che i due partiti « sono determinati a fare di questa consultazione un momento importante della lotta per far prevalere orientamenti democratici e progressivi capaci di dare, nei rispettivi paesi e a livello europeo, una risposta positiva ai grandi problemi posti dalla crisi », pur non mancandosi di sottolineare che i due partiti terranno conto delle « diversità » di posizioni sulle questioni comunitarie. È difficile tuttavia che il tentativo di accordo tra Pci e Pcf su una questione così divisiva, possa andare oltre questa generica dichiarazione comune, nonostante questa costituisca già un certo progresso, impensabile in precedenza.

Sorge a questo punto l'interrogativo se il Pci soffra o meno, del suo isolamento europeo e quale sia la sua posizione nei confronti delle varie alleanze transnazionali di cui fanno parte tutti gli altri partiti italiani. Il partito comunista ha verso le alleanze europee dei partiti, un atteggiamento polemico che ha origine dalla preoccupazione che opposti schieramenti ideologici sul piano europeo creino steccati insuperabili per una collaborazione, su temi specifici, tra forze diverse, come del resto è avvenuto in varie occasioni al Parlamento europeo, e blocchino così

² « Politica Internazionale », giugno-luglio 1978. Dibattiti su: Le forze politiche, l'elezione e l'unità europea, p. 198.

³ Vedi per es. le ultime dichiarazioni di Amendola in tal senso: *I partiti europei*, in: « Rinascita », n. 39, 6 ottobre 1978. Per Pajetta vedi: *I comunisti italiani e l'Europa. Dichiarazioni, documenti, interventi* (a cura del gruppo comunista del Parlamento europeo).

Le elezioni dirette del Parlamento europeo (discorso pronunciato all'Università di Oxford, marzo 1978), p. 60.

« ogni possibile dialettica politica e di conseguenza il Parlamento europeo stesso »⁴. Tale visione e la mancanza di un accordo qualificante con il Pcf, porta il Pci alla ricerca di contatti ed intese su questioni particolari, con forze politiche diverse: una strategia che ha origine dalla stessa condotta del partito sul piano nazionale ove esso, già parte della maggioranza di governo assieme a Psi, Psdi e Pri, partiti tutti che appoggiavano il governo Dc di Andreotti, ha a più riprese cercato di entrare nello stesso governo.

I contatti tra i dirigenti comunisti e quelli dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, si sono andati infittendo proprio in occasione della prossima campagna elettorale con un'attivismo diplomatico eccezionale (attivismo che del resto si manifesta anche in altre aree); così si sono avute nel corso del 1978 le « missioni » di Pajetta in Inghilterra per i contatti con i laburisti, di Segre in Francia per incontrare esponenti del Ps francese, mentre proseguono gli incontri con la Spd. La scelta dei diversi leaders inviati nei diversi paesi non è sembrata a molti casuale, nel senso che presso i laburisti notoriamente poco europeisti, sarebbe stato inviato Pajetta anch'egli non eccessivamente convinto della validità della Comunità, mentre Segre sarebbe stato più adatto per incontrare i socialisti francesi più pro europei. In tal modo le diverse concezioni dell'Europa esistenti nel partito troverebbero riscontro anche sul piano diplomatico. Effettivamente, dalle dichiarazioni dei leaders del partito, emergono talvolta alcune visioni di condotta politica del partito in Europa discordanti: la linea ufficiale espressa dal Pci attraverso il suo segretario, indica la necessità per l'Europa e per l'Italia, di trovare una « terza via » che non sia né quella dei paesi dell'Est per le loro caratteristiche « illiberali », né d'altra parte, quella delle socialdemocrazie nordiche per le carenze strutturali del capitalismo. Per Berlinguer dunque « il ritorno ad un ruolo positivo del nostro continente nel quadro internazionale ... è affidato ad un rinascimento socialista »⁵ che non è stato però meglio specificato. Se tale visione viene indicata con forza da Berlinguer, segretario del partito, c'è da notare che Pajetta, alla domanda se la « terza via » sarebbe entrata nel bagaglio elettorale del Pci, rispondeva di non credere « che la trasformazione dell'Europa sia all'ordine del giorno »⁶, affermazione che mostra come nel partito si manifestino perplessità di fronte a certe scelte compiute dal partito stesso.

Seppure come si è già detto, il Pci riconosce la necessità di ampliare i poteri del Parlamento europeo, per creare « un potere nuovo, multinazionale » per affrontare i problemi che « i singoli Stati non riescono

⁴ Vedi « Politica Internazionale », cit.

⁵ Rapporto di Berlinguer al Comitato Centrale. Vedi « l'Unità », 15 luglio '78.

⁶ « Corriere della Sera », 23 settembre 1978.

a risolvere: moneta, credito, energia, sanità e ricerca scientifica », non ritiene tuttavia che si tratti di creare « un nuovo stato supernazionale »⁷ poiché « chiunque si rende conto che nel nostro continente, in questo momento storico, lo Stato nazionale deve restare l'elemento decisivo » e che le soluzioni di tipo sovranazionale sono irrealistiche e celano tentativi di egemonia da parte degli Stati piú forti⁸.

Per quel che riguarda la piattaforma elettorale vera e propria, sembra che il Pci intenda individuare i « nodi » e le « carenze » del processo di integrazione comunitaria e a questi dare risalto, evitando polemiche ideologiche con gli altri partiti italiani. Tuttavia data la sostanziale concordia tra i partiti italiani sulle maggiori questioni comunitarie (come vedremo non mancano le sfumature anche molto accentuate, ma queste, su questioni cosí poco conosciute da parte dell'elettorato, rischiano di non essere avvertite) vi è un certo rischio che si arrivi, per ottenere il consenso elettorale, alla polemica ideologica a scapito di una seria riflessione sui concreti temi comunitari.

Il partito comunista è cosciente che la futura influenza del Parlamento europeo e il suo eventuale aumento di poteri, dipenderanno in modo essenziale dalla partecipazione dei cittadini al voto. È questa una preoccupazione che viene continuamente sottolineata dai suoi dirigenti ed è in conseguenza di ciò che vi sono cosí frequenti riferimenti alle elezioni europee ed alla Cee sulla stampa del partito e nei discorsi dei suoi leaders.

L'importanza che le elezioni dirette potrebbero avere sugli stessi schieramenti italiani è stata avvertita anche da parte di quelle forze politiche che si manifestano ancora fermamente contrarie al processo di integrazione comunitaria. Alla sinistra del partito comunista di cui abbiamo rilevato l'isolamento internazionale, esiste, infatti, un piccolo partito dotato tuttavia di rappresentanza parlamentare, Democrazia proletaria (Dp), che ha recentemente preparato un programma elettorale anti Cee assieme ad altri gruppi e gruppuscoli minori della sinistra europea. Assieme a tali gruppi, che scavalcando le frontiere dei « Nove » si pongono già in una dimensione di Cee allargata, Democrazia proletaria ha dato vita ad un raggruppamento fluido (mancanza di statuto e di accordi vincolanti) che si riconosce attorno ad un programma elaborato alla fine del 1978. Il documento chiarisce e sottolinea l'ostilità dei gruppi firmatari al processo di integrazione comunitaria ed indica come le elezioni dirette del Parlamento europeo, rafforzino « con la legittimità del suffragio universale, un sistema che pesa sempre piú sulla politica europea e sulla politica dei singoli stati membri, nella difesa degli inte-

⁷ Amendola, *I partiti europei*, cit.

⁸ G. Pajetta, discorso tenuto ad Oxford, cit.

ressi del grande capitale e delle potenze imperialiste » e che perciò è necessaria una lotta « contro queste istituzioni ... in quanto rappresentano un rafforzamento dei mezzi di intervento del capitale internazionale ». Il programma si articola poi in diversi punti che dovrebbero costituire la base per la campagna elettorale, punti incentrati su una serie di « domande » in favore « della libertà della donna », « per la libertà e i diritti dell'individuo, contro le tendenze autoritarie », « per l'occupazione e contro la ristrutturazione », ecc.

È difficile prevedere il futuro di questo raggruppamento — in primis se esso riuscirà a mandare un rappresentante all'Assemblea di Strasburgo, — o se, passate le elezioni scomparirà, ma in ogni caso gli elementi di interesse, almeno per quanto riguarda l'Italia, sono due:

a) Il primo elemento è rappresentato dal fatto che esso è in Italia l'unica forza a prendere netta posizione contro la Cee.

b) Il secondo elemento è rappresentato dal fatto che con l'ingresso della Grecia nella Cee, esso potrebbe avere al suo interno (anche se fino ad ora si trova solamente nella posizione di « osservatore ») il Pasok, partito socialista greco, e dunque un partito con una notevole forza parlamentare.

La democrazia cristiana fa parte, assieme alla Südtiroler Volkspartei (Svp) — di cui però non ci occuperemo — del Partito popolare europeo, fondato nel 1976. Il Ppe « ha la sotto-denominazione di federazione dei partiti dc dei paesi che aderiscono alla Comunità, sia perché costituito da partiti e non direttamente dagli iscritti, sia perché salvaguardia le autonomie nazionali, sia perché lascia impregiudicate le linee e le alleanze dei singoli governi »⁹. Nell'ambito dei partiti democratico-cristiani europei, la Dc si colloca alla sinistra dello schieramento — per la Dc la definizione di partito « popolare » è fondamentale — assieme ai partiti democristiani belgi e olandese, trovando sul fronte opposto i cristiano-democratici tedeschi ed in particolare la Csu di Strauss. Per questo suo riconoscersi partito « popolare » e per gli stessi equilibri nazionali, i tentativi della Csu e dei conservatori inglesi di dare vita ad un'alleanza conservatrice europea in chiave non solo anticomunista ma anche antisocialista, sono stati respinti dalla democrazia cristiana. Si ricorderà come già nel giugno '77 Margaret Thatcher avesse compiuto una visita a Roma tentando di agganciare la Dc nel suo progetto europeo; e tuttavia la stessa leader del conservative party metteva in rilievo, in quella occasione, come al di fuori della Gran Bretagna e di pochi altri paesi, il termine « conservatore » fosse difficilmente accettabile. Ciò è particolarmente vero per l'Italia ove è impossibile trova-

⁹ « Il Popolo », 6 settembre 1978.

re un partito che si dichiara tale non solo sul piano di una politica globale, ma anche che professi di voler perseguire una politica « conservatrice » su temi specifici. Se, come si diceva, è per tali motivi che la Dc non ha risposto a quelle sollecitazioni, va anzi sottolineato come proprio da parte della Dc italiana si sia premuto affinché venisse sancito il principio dell'incompatibilità formale tra cariche all'interno dell'Uedc con cariche nell'Unione democratica europea (European Democratic Union - Edu), a cui hanno dato vita nella primavera scorsa il partito conservatore inglese, la Csu e la Cdu tedesche e l'Rpr francese di Chirac assieme a partiti di Stati non appartenenti alla Cee, come per es., il partito popolare austriaco. Nella democrazia cristiana si possono scorgere alcune preoccupazioni per la creazione dell'Edu che ha di fatto incrinato, a nostro avviso, la compattezza formale del Ppe; tali preoccupazioni, pur non appearing esplicitamente, si possono rilevare da alcuni interventi dei massimi dirigenti del partito. Granelli, responsabile dell'Ufficio esteri ed appartenente all'ala sinistra della Dc, sottolineava nel giugno '78, ad una riunione del Comitato esecutivo e del Bureau politico del Ppe che « il bene prezioso dell'unità va difeso, con l'apporto di tutti, da ogni insidia e da ogni ambiguità ed è per questo che anche per stroncare sul nascere pericolose speculazioni degli altri partiti occorre esaltare al massimo e con chiarezza cristallina la base ideale, il programma, l'immagine democratico-cristiana del Ppe, evitando ogni iniziativa che possa indebolire tale indispensabile qualificazione »¹⁰. Tuttavia un esponente del partito da noi incontrato, ci dichiarava come le preoccupazioni non siano poi eccessive dal momento che l'Edu ha una struttura estremamente fluida e non tale da mettere in pericolo quella molto più solida del Ppe. Dal canto nostro riteniamo che il fatto che giocherà a tutto favore della coesione interna del Ppe, sia rappresentato dalla forza unificante dell'etichetta che neanche Strauss può ignorare.

Se la democrazia cristiana ha rifiutato nettamente di aderire all'Edu, ciò non significa tuttavia che essa scorga una preclusione a collaborare con altre forze europee di diversa matrice politica: infatti Granelli sottolineava come la « spinta ideale e il programma concreto di un partito siffatto (il Ppe), che investe tutta la politica europea analiticamente chiedendone una coraggiosa revisione, sono certamente tali da consentire un serio confronto, politico e di valori, con tutte le forze presenti in Europa, dalla socialdemocrazia al liberalismo, dall'eurocomunismo al conservatorismo inglese il cui schietto impegno europeista appare del tutto inconciliabile, per chi conosce la realtà, con la diffidenza antieuropea di Chirac »¹¹. Una tale strategia « aperta » com'è quella che

¹⁰ « Il Popolo », 30 giugno 1978.

¹¹ « Il Popolo », 5 marzo 1978.

si riscontra nelle parole di Granelli, sul piano europeo, non è d'altra parte che il riflesso di quella perseguita sul piano nazionale ove la Dc ha sempre mostrato una eccezionale capacità di confrontarsi e di collaborare con forze politiche anche molto diverse.

La politica ufficiale della democrazia cristiana per quanto riguarda gli affari europei rimane chiaramente a favore dell'unificazione europea come lo era ai tempi di De Gasperi. Il partito che « continua ad avere nei suoi ranghi un numero considerevole di federalisti, proclama ancora il suo entusiasmo per l'unificazione politica ed economica dell'Europa »¹². Così nella democrazia cristiana non vi è una vera e propria opposizione all'integrazione europea « poiché la presenza dell'Italia nella Comunità è sempre stata motivata tradizionalmente con l'appartenenza dell'Italia al campo occidentale, con maggiore o minore enfasi secondo le circostanze e gli uomini »¹³. D'altra parte all'interno del partito non esiste un dibattito ampio ed articolato sulla politica estera poiché il rilievo maggiore viene dato alle questioni di politica interna ed ai problemi di equilibrio tra le diverse forze politiche italiane. Piuttosto le eventuali perplessità si manifestano talvolta nei confronti dell'alleanza atlantica in una visione « neutralista » dell'Italia per la quale « ci può essere una volontà di staccarsi dall'Alleanza atlantica, su cui si nutre diffidenza, per muoversi forse verso una più stretta collaborazione con gli stati del Mediterraneo e con quelli del Terzo mondo »¹⁴. Così per quel che riguarda il Parlamento europeo, la democrazia cristiana è assolutamente favorevole all'incremento di poteri della nuova Assemblea, come del resto è indicato nello stesso programma del Ppe.

Il riferimento alle elezioni dirette trova ampio spazio sul quotidiano del partito « Il Popolo », che riporta frequentemente i resoconti degli incontri internazionali tra i vari partiti membri del Ppe come anche le dichiarazioni dei leaders della Dc al riguardo, oltre alle questioni comunitarie più generali e all'attività del Parlamento europeo: si deve anzi segnalare come l'organo della Dc sia stato il primo giornale di partito ad avere un'apposita rubrica, a frequenza periodica, nella quale vengono trattati tutti i temi europei.

Per quanto riguarda la campagna elettorale, definito ormai da tempo il programma del Ppe, la Dc si sta apprestando a varare una piattaforma nazionale considerando il programma comune come una lettura per i quadri del partito.

Anche per quel che riguarda la Dc non sembra che essa miri ad uno scontro ideologico, ma solo ad una sottolineatura delle « qualificazioni » del Ppe e dell'importanza dell'unione e della collaborazione tra i

¹² R. Walker, *op. cit.*, p. 105.

¹³ B. Olivi, *Da un'Europa all'altra*, Milano, 1973.

¹⁴ R. Walker, *op. cit.*, p. 106.

partiti democratico-cristiani europei. All'interno di questa cornice, la Dc ritiene come temi prioritari della campagna elettorale il superamento della crisi socio-economica (e in particolare il problema della disoccupazione giovanile), la creazione dell'Uem, l'allargamento della Cee e infine il rafforzamento delle istituzioni: aumento dei poteri del Parlamento europeo e creazione di un vero governo europeo, temi, tutti, che si ritrovano nello stesso programma del Ppe. L'accentuazione che la Dc vorrebbe dunque dare alla campagna elettorale è particolarmente rivolta alle questioni sociali e propriamente comunitarie, ma se questa appare essere la linea del partito, nondimeno vi sono gruppi che sembrano tendere allo scontro ideologico con la sinistra, scontro che pur avvenendo in una campagna elettorale europea, avrebbe inevitabili riflessi sul piano interno. Infatti nelle elezioni generali politiche del 1976, da parte di alcuni esponenti del partito si era posto l'accento in particolar modo sull'anticomunismo e dunque sulla contrapposizione tra un blocco moderato, come dovrebbe essere quello della Dc, e il blocco marxista. Sono gli stessi leaders che più volte hanno attaccato la segreteria del partito per il suo accordo con il partito comunista e che recentemente hanno iniziato una serie di incontri in previsione della campagna elettorale europea per cercare di definire una comune strategia in funzione anticomunista.

In Italia due partiti fanno parte dell'Unione dei partiti socialisti della Comunità europea: il partito socialista italiano e il partito socialdemocratico italiano: due partiti i cui tentativi di fusione, dalla storica scissione del 1946, non hanno mai dato buon esito.

Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la Comunità, mentre l'europeismo del Psdi è di assai più vecchia data, quello del Psi è più recente ed è collocabile attorno agli inizi degli anni '60: infatti l'evoluzione « dell'atteggiamento del Psi può essere compresa meglio, se suddivisa in due stadi. Il primo, che va dal 1957 alla primavera del 1962, segna la graduale eliminazione dell'antieuropeismo del partito. Nel secondo, dalla primavera 1962 all'ottobre 1963, il cambiamento della politica socialista sarebbe stato radicale »¹⁵, tanto che al congresso del 1963 poteva essere dichiarato che il Psi doveva « battersi per il rafforzamento degli istituti comunitari e per l'entrata della Gran Bretagna nel Mec ... »¹⁶.

Anche qui non ci sembra il luogo per dar conto dei passaggi che hanno portato il Psi ad accettare pienamente la Cee, ma venendo ad avvenimenti più recenti è importante sottolineare come in questi ultimissimi anni i contatti tra il Psi e gli altri partiti socialisti europei, si

¹⁵ R. Walker, *op. cit.*, p. 63.

¹⁶ R. Walker, *op. cit.*, p. 65.

sono andati infittendo molto e che frequenti sono gli incontri a livello di massimi dirigenti sia con i partiti socialisti del Nord Europa sia con quelli della Spagna e del Portogallo. Questo attivismo diplomatico del Psi è coinciso con il sorgere del fenomeno eurocomunista da un lato e dall'altro con mutamenti interni al partito.

Oggi i socialisti si stanno attivamente battendo per creare l'immagine di un eurosocialismo che tenda verso la creazione di un « socialismo europeo nella libertà, non burocratico e non autoritario, e che non sia un socialismo della miseria, ma rappresenti un'alternativa alla crisi dello sviluppo capitalistico »¹⁷. La difficoltà nella realizzazione di un tale programma nasce tuttavia dalle forti divergenze esistenti tra i partiti socialisti dei Nove stati membri riguardo alla presente condizione della Comunità ed ai suoi sviluppi. Si ricorderà infatti come i laburisti non avessero partecipato all'elaborazione della piattaforma elettorale che era stata terminata nel giugno '77. In seguito le divergenze, anziché appianarsi, si sono andate approfondendo a tal punto che la piattaforma del '77 è stata abbandonata nella riunione dei leaders dei partiti, avvenuta a Bruxelles il 23 e 24 giugno del '78, mentre al suo posto è stata approvata una « dichiarazione politica » piuttosto generica articolata in 32 punti, alla quale in mancanza di ulteriori accordi, ogni partito avrebbe dovuto « agganciare » il proprio programma nazionale. Tuttavia i contatti con i diversi partiti socialisti e socialdemocratici, che hanno portato al Congresso tenutosi a Bruxelles dal 10 al 13 gennaio 1979, hanno fatto fare un passo avanti all'accordo: infatti il documento conclusivo del Congresso, rappresentante una piattaforma unitaria elettorale, è stato votato all'unanimità. Riguardo al contenuto, si deve tuttavia notare come, sebbene più ampio ed articolato rispetto alla dichiarazione politica del giugno '78, esso rimane nella sua essenza alquanto generico e da esso continuano a trasparire le divergenze che, non negate dai diversi partiti, renderanno difficile un'effettiva unità di azione su specifici temi. Infatti per quel che riguarda, per esempio, l'allargamento della Cee, è stato conservato integralmente (con una maggiore specificazione), il paragrafo 20 della dichiarazione politica comune del giugno, in cui si chiedevano periodi transitori « adeguati » per rispettare « gli interessi legittimi » sia dei paesi candidati che di quelli della Cee; così ancora per quel che riguarda la politica agricola comune se ne chiede un « riadattamento », dove tale termine potrebbe essere considerato mediatore tra « ristrutturazione integrale » e « conservazione ». Inoltre a Bruxelles il leader francese Mitterand, ha tenuto a sottolineare come i poteri del Parlamento europeo debbano rimanere immutati anche se la nuova As-

¹⁷ Intervista di Craxi, riportata in: *L'Italia nella politica internazionale*, 1976-1977, Milano, p. 312.

semblea dovrà far progredire la democratizzazione delle istituzioni della Comunità; per contro il segretario del partito socialista italiano, Craxi, chiedeva per il Parlamento europeo poteri costituenti.

Un ultimo risultato ottenuto dal Congresso di gennaio, è stato quello di associare all'Unione dei Partiti socialisti e socialdemocratici della Comunità, il partito socialista spagnolo e quello portoghese, fatto questo che potrebbe avere una certa influenza nello smussare gli atteggiamenti ancora sostanzialmente negativi o dubbiosi nei confronti dell'allargamento da parte di alcuni partiti come il Ps francese.

Particolarmente soddisfatto dei risultati ottenuti a Bruxelles, è apparso essere Craxi che ha rilevato come « mai nella sua storia — una storia tormentata, ricca di condanne, di assenze e di lotte intestine — il movimento socialista europeo aveva raggiunto un simile grado di unità e di omogeneità », pur non mancando valutazioni diverse tra i partiti e impostazioni spesso non coincidenti. Questa soddisfazione da parte del segretario del Psi non ci sembra avere connotazioni di circostanza, in quanto già alla fine del '77 Craxi dichiarava come sarebbe stato molto importante « affrontare le elezioni sulla base di una piattaforma comune, sulla base di direttive e di idee forza che avranno un grande valore unificante »¹⁸.

I rapporti tra Psi e Psdi non possono dirsi ottimi, anche se con il recente spostamento della segreteria Craxi verso l'area della socialdemocrazia europea le divergenze tra i due partiti appaiano essere meno forti di un tempo. Ciò nonostante e malgrado la comune appartenenza all'Unione dei partiti socialisti europei, non si prevede che i due partiti concorrano uniti per le elezioni del Parlamento. Nel passato, da parte dei socialdemocratici vi sono state alcune « avances » per arrivare alla presentazione di liste comuni con il Psi, fatto che veniva ritenuto importante per il partito in quanto, come dichiarava l'allora segretario Romita, « qualora i partiti socialisti italiani si presentassero all'elezione europea con un'unica lista, ben difficilmente si potrebbe tornare indietro »¹⁹. La reazione del Psi a questa proposta è stata tuttavia negativa. Per il partito socialista, infatti, le elezioni europee sembrano rappresentare l'occasione per rafforzarsi a spese di forze diverse ed anche attraverso l'erosione di una parte di elettorato « moderato » confluito nel Pci nelle elezioni del 1976. È ovvio che i socialisti porranno in particolare l'accento sull'appartenenza del partito alla grande famiglia socialista europea, contrapponendo l'eurosocialismo all'eurocomunismo di cui vengono indicate le « angustie » e le « ambiguità ». È perciò

¹⁸ « Sinistra europea », nov.-dic. '77, p. 3. *L'eurosocialismo alla testa dei lavoratori.*

¹⁹ « La Stampa », 21 febbraio 1978 Romita: *L'alternativa socialista guarda al futuro dell'Europa.*

verosimile che la campagna elettorale che condurrà il Psi possa avere delle connotazioni ideologiche accentuate come fanno pensare le recenti polemiche con il Pci su temi dell'eurosocialismo e dell'eurocomunismo e gli attacchi frequenti del Psi nei confronti del leninismo nei quali traspare tutto il significato politico immediato. Se dunque il partito socialista continuerà nella sua polemica con il Pci, non è peraltro da escludere che in occasione delle elezioni europee, esso possa avere atteggiamenti fortemente critici anche nei confronti della democrazia cristiana per l'appartenenza di Strauss al Ppe. Al tema ideologico, un dirigente del partito ne aggiungeva altri più propriamente comunitari che si dovrebbero accompagnare al primo nella campagna elettorale: necessità di un riequilibrio europeo a Sud e critica serrata ai ritardi che si sono verificati nella costruzione comunitaria.

La Federazione dei partiti liberali e democratici (Eld) è presente in Italia con due partiti membri: il partito repubblicano italiano e il partito liberale italiano. Se sul piano europeo la Federazione si presenta come estremamente composita, raccogliendo al suo interno ed al suo fianco in qualità di « osservatori » partiti di carattere diversissimo (e di etichette diverse), lo stesso avviene in Italia. Il partito repubblicano e il partito liberale infatti, pur avendo una lontana parentela ideale, hanno una visione molto diversa della realtà politica italiana: se il secondo è tuttora legato al liberismo economico, il primo lo ha ampiamente rivisto alla luce delle mutate condizioni economiche e sociali del paese; se il secondo rimane nettamente e dichiaratamente anticomunista, è stato proprio il primo che ha spinto le altre forze politiche ad accettare di collaborare con il partito comunista, considerando l'apporto del Pci assolutamente necessario per far uscire il paese dalla crisi socio-economica attuale.

Tali differenze si rifletteranno anche nella prossima campagna elettorale per il Parlamento europeo: infatti i due partiti vi concorreranno separatamente. L'opposizione alla presentazione di liste unite proviene dal partito repubblicano il cui presidente La Malfa ha dichiarato che il suo partito non ritiene di poter presentare liste congiunte con i liberali poiché troppo grande è la distanza che separa i due partiti ed in particolare la « questione comunista ». Per contro il partito liberale spinge nella direzione opposta, nella speranza che « le contraddizioni della situazione politica nazionale non siano trasposte a livello europeo »²⁰.

Per quanto riguarda la Cee tuttavia, ambedue i partiti sono per tradizione sostenitori dell'uropeismo. Luigi Einaudi, uno dei più autorevoli leaders del Pli nel dopoguerra, « fu tra i principali ispiratori della politica dell'unione europea » e l'allora ministro degli esteri Gaetano

²⁰ « Il Giornale », 7 ottobre 1978, lettera del segretario del Pli, On. Zanone.

Martino, « condusse la prima fase dei negoziati per il mercato comune e per l'Euratom e fu poi presidente del Parlamento europeo nel 1964-'65 »²¹. L'impegno europeistico del Pri è sempre stato molto forte e costanti le sue parole di allarme per il fatto che l'Italia, a causa della situazione di grave crisi in cui si trova, rischia « di autoescludersi dall'Europa ». Alcuni anni fa, La Malfa scriveva che a causa della negativa congiuntura in cui si trovava, il peso dell'Italia nella Comunità « era sfortunatamente diminuito »²² e che perciò il primo obiettivo doveva (e deve) essere quello di « frenare il processo di deterioramento per meglio servire il paese e l'Europa ».

Per quanto riguarda la campagna elettorale, il Pri collega la propria piattaforma elettorale a quella dell'Eld. L'accento verrà posto in particolare su quelle parti del programma comune che trattano delle questioni monetarie, della difesa, e dei problemi istituzionali come il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo oltre ad alcuni temi che toccano l'Italia molto da vicino come la politica agricola comune e l'allargamento della Cee. Tra coloro che prevedono che con l'elezione diretta i poteri dell'Assemblea rimarranno immutati, e coloro che al contrario ritengono che quasi automaticamente essi saranno accresciuti, il Pri si colloca a mezza strada, in quanto se pure per il Parlamento europeo eletto direttamente « varrà la prassi che è la storia di tutti i Parlamenti, che è storia di poteri acquisiti, conquistati, mai concessi », è anche vero che pur nell'ambito dei Trattati il Parlamento europeo « dovrà pur sempre operare fortemente per attuare tutte le norme vigenti nei Trattati e per realizzare bene la politica di ampliamento della Comunità e sollecitare il progresso delle politiche comuni »²³.

Per quanto riguarda il « tono » della campagna elettorale, l'On. Cifarelli vicepresidente del gruppo liberaldemocratico del Parlamento europeo, pur esprimendo una certa preoccupazione che le elezioni siano « usate » ai fini della polemica fra le forze politiche sul piano nazionale, riteneva tuttavia che i « problemi e le polemiche nazionali tenderanno ad essere inquadrati nella più vasta visione europea »²⁴.

Nella prossima campagna elettorale, il partito liberale darà priorità alle istanze etico-politiche e in base ad esse a quelle sociali ed economiche, « cercando di ottenere un mandato popolare per la costruzione di un'Europa unita nel campo politico, sociale ed economico, su una base pluralista che permetta, in seno all'Europa stessa, una difesa e una promozione efficace degli interessi particolari dell'Italia », un'Europa basata sul principio « dell'unità nella diversità che sarebbe un esempio

²¹ B. Olivi, *op.cit.*, p. 298.

²² U. La Malfa, *L'altra Italia*, Vicenza, 1975, p. 218.

²³ « La Voce Repubblicana », 30 giugno 1978.

²⁴ *Ibid.*

di grande importanza in un mondo sempre piú diviso ».

In occasione delle elezioni europee si è mossa anche l'estrema destra neofascista: infatti il Msi (Movimento sociale italiano), già nel giugno '78, ha dato vita ad un accordo assieme al francese Forces Nouvelles (Pnf) guidato da Tixier Vignancourt e allo spagnolo Fuerza Nueva di Blas Pinar. I tre partiti che hanno formato un raggruppamento autodenominatosi Eurodestra, si prefiggono di lottare contro eurocomunismo ed eurosocialismo, ed il segretario del Msi, Almirante, ha indicato come uno dei compiti prioritari degli eletti al Pe, sarà quello di promuovere una comune legislazione contro il terrorismo.

Dalle priorità che i partiti italiani sembrano voler avere nella prossima campagna elettorale, appare come il loro atteggiamento nei confronti dell'attuale processo di integrazione comunitaria, ancorché non totalmente negativo, sia contrassegnato da riserve e soprattutto dal desiderio che sia compiuto un salto di qualità sulla via di un maggiore sviluppo dell'integrazione europea.

Tutti i partiti appaiono pienamente consapevoli delle difficoltà che hanno contrassegnato l'elaborazione dei programmi comuni con gli altri partiti fratelli e certamente non le negano seppure non le sottolineano. In tale atteggiamento, sembra esservi una certa unanimità tra i partiti italiani che scorgono nelle alleanze transnazionali l'inizio di un processo positivo tendente ad avvicinare forze che, se hanno avuto lontane origini comuni, si sono poi evolute in modi differenti. Da tale visione si stacca il Pci per i motivi che abbiamo già cercato di mettere in luce ed anche, in parte, il Psi il quale, dopo l'abbandono della piattaforma del '77, sottolinea come sarebbe un obiettivo errato quello di cercare una omogeneizzazione tra i diversi partiti e che il punto essenziale consiste nel riconoscersi in una comune filosofia e su questa base arrivare ad intese di massima con gli altri partiti socialisti, risultato che, come si diceva, è stato in parte raggiunto nel Congresso di Bruxelles del gennaio 1979.

L'allargamento della Cee e l'atteggiamento dei partiti italiani

La maggior parte dei partiti italiani non ritiene che l'allargamento possa essere uno dei temi dominanti della campagna elettorale — a differenza di quello che probabilmente avverrà in Francia — tuttavia è probabile come tale problema non mancherà di trovare un certo spazio nel dibattito sulla Cee che si avrà con l'elezione diretta del Parlamento europeo. A tale riguardo e ad una prima sommaria lettura, appare come le posizioni dei partiti italiani siano sostanzialmente omogenee ritrovandosi unite sul « sí » all'ingresso nella Comunità di Grecia, Spagna e Portogallo, attraverso un approccio politico globale anche se da piú

parti, si sottolinea che i differenti problemi economici posti da ciascun paese, renderanno necessari negoziati separati per ciascun candidato.

Il partito comunista mette in risalto in particolar modo le motivazioni politiche dell'allargamento, giudicandolo necessario soprattutto al fine di rafforzare le nuove democrazie, oltre che per uno spirito di solidarietà democratica internazionale, per i vantaggi che sul quadro politico italiano può avere una situazione di stabilità democratica nel Mediterraneo, non mancandosi di sottolineare come i gruppi terroristici di destra che hanno operato in Italia negli anni passati, trovassero « ispirazione, appoggi e santuari » nelle tre dittature. Il tema dell'allargamento appare frequentemente nei discorsi dei maggiori leaders del partito e in quegli articoli sulla stampa ufficiale ove si tratti dell'agricoltura italiana. Recentemente è stata ancora una volta confermata da parte del Pci la sua posizione favorevole all'ingresso dei tre Stati candidati « perché con la presenza di questi paesi si verrebbe a creare un riequilibrio dell'agricoltura dei paesi mediterranei rispetto a quella dei paesi del Nord Europa ». Il partito comunista giudica necessario il riequilibrio non esclusivamente sotto il profilo agricolo ma lo connette strettamente a quello industriale e delle « strutture civili », sottolineando come non sia un caso che i paesi del Nord Europa che sono quelli ad agricoltura più prospera, siano anche i più forti sotto il profilo industriale. Il termine « riequilibrio » richiede naturalmente una specificazione poiché con esso non si indica da parte del partito la necessità di estendere alle colture mediterranee le protezioni di cui godono quelle del Nord, ritenendosi al contrario che attraverso la riforma della politica agricola « è necessario tagliare i privilegi dati con il Trattato di Roma a forti gruppi di produttori e di trasformatori dell'Europa del Nord ». In tal modo la critica alla politica agricola comune quale oggi è, spinge i comunisti ad affermare come sia necessario « ridurre l'area del protezionismo, destinare più mezzi al rinnovamento delle strutture agricole e commerciali, rendere più competitiva l'agricoltura italiana ma anche l'agricoltura europea rispetto, ad esempio, a quella degli Stati Uniti e fare quindi i conti nella maggiore misura possibile col mercato ».

Prima di passare ad esaminare le posizioni che la Democrazia cristiana, esprime sul piano nazionale, ci sembra necessario ricordare la posizione che ha assunto sull'allargamento della Cee il Partito popolare europeo:

Noi confermiamo l'impegno del Trattato di Roma di mantenere aperta la Comunità per tutti gli Stati democratici dell'Europa. Al momento attuale siamo favorevoli alle richieste di adesione presentate dalla Grecia, dal Portogallo e dalla Spagna. Questi popoli appartengono all'Europa per ragioni culturali e storiche. Siamo favorevoli a negoziati di adesione che offrano

quanto prima ai tre Stati la possibilità di cooperare con pari diritti politici all'ambito delle istituzioni comunitarie, anche se gli innegabili problemi economici possono essere risolti soltanto durante il decorso di periodi transitori. I negoziati sui trattati di adesione debbono inoltre garantire l'ulteriore sviluppo della Comunità e il rafforzamento delle sue istituzioni.

Sul piano nazionale la democrazia cristiana, ha più volte sottolineato, soprattutto attraverso le parole del ministro dell'agricoltura Marcora, come l'allargamento non possa avvenire se prima non si giunga alla rimozione degli ostacoli e delle strutture della politica agricola comune attraverso la « revisione delle direttive della Pac e dei regolamenti vigenti nei principali settori del mercato agricolo e questa revisione deve essere pregiudiziale ad ogni iniziativa riguardante l'ampliamento della Comunità ». Una tale posizione appare avvicinarsi a quella delle organizzazioni economiche dei produttori (Confagricoltura), che si dichiarano favorevoli all'allargamento ma che richiedono precise « garanzie » per i prodotti mediterranei. Si deve tuttavia registrare come un rappresentante del Bureau politico del Ppe da noi intervistato, indicasse la necessità di prestare maggiore attenzione agli aspetti strutturali della politica agricola comune potendosene anche richiedere un « riesame più generale ». La posizione della Dc appare dunque essere piuttosto sfumata, ma questo fatto appare inevitabile in un partito ove le pressioni da parte delle organizzazioni economiche dei produttori, che attualmente sembrerebbero favorevoli ad ottenere per i prodotti mediterranei « protezioni », appaiono molto marcate. Tuttavia è da ritenersi come, qualora si procedesse veramente nella direzione di una globale revisione della Pac verso una nuova formula che non penalizzasse più i prodotti dell'agricoltura italiana, tali organizzazioni non esiterebbero ad accettarla.

Il progetto di piattaforma elettorale che era stato presentato il 14 giugno 1977 dall'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici della Cee di cui come si è già detto fanno parte per l'Italia Psi e Psdi, prevedeva per quel che riguarda l'allargamento:

La Comunità europea deve inoltre sviluppare le sue relazioni con i paesi democratici dell'occidente, che non sono membri della Cee.

A questo proposito, la Comunità europea deve adoperarsi per creare le migliori condizioni possibili a favore dei paesi che aspirano alla adesione. Nella misura in cui questi paesi sono governati secondo un sistema veramente democratico, e senza sottovalutare i problemi di fronte ai quali si trovano sia la Comunità che questi stessi paesi, deve essere avviata una procedura che permetta alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna di pervenire gradualmente ad una associazione sempre più stretta fino alla definitiva piena adesione, il cui vantaggio politico è più importante delle difficoltà pratiche.

È noto come tale piattaforma sia stata abbandonata nella riunione di Bruxelles del 24 e 25 giugno 1978 e come sia stata sostituita con una dichiarazione politica che si articola in 32 punti; riguardo all'allargamento la dichiarazione afferma:

I socialisti si felicitano del ristabilimento della democrazia in Spagna, in Grecia e in Portogallo e sostengono fermamente l'adesione di questi paesi alla Comunità. Stimano infatti che l'Europa democratica abbia la responsabilità urgente di contribuire al consolidamento della democrazia in tali paesi: deve dar prova dunque di solidarietà verso i lavoratori dei paesi candidati.

Noi siamo coscienti che le strutture economiche e sociali e la natura dei prodotti rendono necessarie delle modalità di applicazione e uno scadenziario di periodi transitori appropriati al fine di rispettare gli interessi legittimi di tutti. L'allargamento della Comunità deve essere per l'Europa una fonte di forza e di nuovo dinamismo.

Appare subito come rispetto alla piattaforma del '77 la dichiarazione politica del '78 sia meno favorevole all'ingresso dei tre candidati nella Cee poiché l'affermazione che prevede « periodi transitori appropriati al fine di rispettare gli interessi legittimi di tutti » pone una pesante ipoteca ad una celere adesione dei tre stati. Dalle notizie della stampa è sembrato come l'affermazione riportata sia stata imposta dal Ps francese: infatti sembra improbabile che essa possa essere sottoscritta dal partito socialista italiano che considera positivo l'allargamento sia per riequilibrare la Comunità verso Sud al fine di avere un « impegno politico più concreto della Comunità nel bacino del Mediterraneo » ma anche al fine di evitare l'isolamento dei tre paesi e la loro conseguente dipendenza da una delle due superpotenze e per rafforzare le recenti democrazie. Per quanto riguarda la Pac i socialisti non sembrano rivendicare privilegi a favore delle colture del Mediterraneo ma per contro sembrano richiedere una riqualificazione della politica agricola comune che in un diverso rapporto con l'industria e attraverso una programmazione articolata, miri a sollevare dal sottosviluppo le regioni meridionali depresse.

Anche per il Psdi l'allargamento deve essere considerato soprattutto sotto l'angolazione politica e « la priorità di carattere politico non può non porre in subordine tutte le altre questioni per importanti esse siano ». Riguardo alla politica agricola comune tuttavia il Psdi ha un atteggiamento che ci sembra avvicinarsi piuttosto a quello della Democrazia cristiana, poiché infatti, secondo i socialdemocratici « potranno rendersi necessarie, per un periodo di tempo limitato alcune misure protettive » anche se non viene esclusa l'esigenza di riformare la Pac. Inoltre la strada da seguire non è quella di una trattativa « parcellizzata » in ordine a ciascuno dei tre paesi candidati poiché i problemi posti dall'allargamento « debbono essere visti in una dimensione unitaria e con soluzioni coerenti ».

Se la posizione del Psdi, si avvicina, ci sembra, a quella della Dc, essa si stacca altresì da quella dei due partiti italiani che fanno parte della Federazione dei partiti liberali e democratici della Cee: Pri e Pli.

Il programma della Federazione, approvato a Bruxelles nel novembre '77, riguardo all'allargamento prevede:

L'ampliamento della Comunità dovrebbe essere considerato non soltanto in termini economici, ma anche in termini politici. Tutti i paesi liberi e democratici dovrebbero col tempo essere accolti nell'Unione se lo desiderano, a patto che essi soddisfino le condizioni preliminari all'adesione, particolarmente per quanto riguarda l'organizzazione di elezioni libere di rappresentanti dei popoli al Parlamento europeo. Non si deve permettere che l'ampliamento comprometta lo sviluppo costante ed efficace dell'Unione europea. L'Europa deve essere saldamente unita, se si vuole favorire l'ampliamento.

Occorre prendere misure speciali per risolvere le difficoltà economiche, a mano a mano che esse si presenteranno, al momento dell'allargamento della Comunità. I liberali ed i democratici si compiacciono delle domande d'adesione alle Comunità europee presentate da Grecia, Portogallo e Spagna. Essi auspicano una rapida e favorevole conclusione dei negoziati per l'adesione e chiedono che questi tre paesi siano accolti quanto prima quali membri delle Comunità.

Partito liberale e partito repubblicano non sembrano discostarsi molto dalle indicazioni riportate nel programma della Federazione e considerano per quel che riguarda la Pac che essa vada ristrutturata interamente, anche se in occasione di un dibattito al Parlamento europeo, il rappresentante repubblicano On. Cifarelli, affermava come fosse necessaria una « politica agricola equa, la quale dia reali garanzie ai produttori delle regioni meridionali, senza le quali le prospettive dell'allargamento verrebbero falsate e la Comunità perderebbe ogni credibilità nei confronti dell'opinione pubblica ».

Per quel che riguarda gli strumenti di intervento comunitario — fondo sociale e fondo regionale — tutti i partiti italiani sembrano concordi sulla necessità di un loro potenziamento.

Per quel che riguarda infine i problemi istituzionali che certamente saranno posti dall'allargamento, ed in particolare il sistema di votazione in sede di Consiglio, l'unico partito che si mostra molto cauto nel sostenere un eventuale ritorno al voto di maggioranza appare essere il partito comunista, gli altri essendo unanimi nel sostenere la necessità del voto a maggioranza; tutti i partiti, incluso il Pci, tuttavia riconoscono come il voto all'unanimità rischia di portare alla paralisi totale soprattutto nel caso della presenza di dodici stati nelle istituzioni.

I partiti italiani di fronte al problema dell'occupazione

Dal momento che il problema occupazionale investe tutta una serie di altri temi in modo assai stretto, per non dover effettuare un'elencazione delle posizioni comuni dei partiti europei che finirebbe con il diventare eccessivamente lunga, indicheremo, prima di passare al dibattito tra le forze politiche italiane, come sia nei programmi del Ppe che dell'Eld, nonché nella « dichiarazione politica » dei socialisti, venga indicato come l'obiettivo primario sia quello della piena occupazione.

Il problema occupazionale è oggi in Italia quello che forse preoccupa maggiormente le forze politiche; la situazione molto difficile in generale, è drammatica soprattutto per quel che riguarda la disoccupazione giovanile che tocca punte assai alte e che non accenna a diminuire. Alla grave situazione occupazionale si accompagna un elevato tasso di inflazione che, iniziato con la crisi petrolifera del '73, si mantiene tuttora alto. Per il sommarsi di questi due elementi negli ultimi anni vi è stato tra le forze politiche e sindacali un teso dibattito sulle priorità da perseguire nella presente contingenza economica, volendosi da parte di taluni che in prima istanza si combattesse il processo inflazionistico e da parte di altri che si provvedesse ad un rilancio che fosse in grado di riassorbire la disoccupazione. Tale dibattito ha tagliato ed in parte taglia tuttora le forze politiche secondo linee non tradizionali: infatti autorevoli membri del partito comunista hanno più volte sottolineato come la condizione per la ripresa sia una lotta all'inflazione e come una difesa dell'occupazione non debba essere perseguita né attraverso un rilancio drogato dall'inflazione, né attraverso il mantenimento in vita dei così detti « rami secchi » nel settore produttivo. Tali prese di posizione sono state particolarmente apprezzate da parte di forze come il Pri che anzi, proprio dal fatto che il partito comunista persegua una linea di politica economica improntata all'austerità, ha tratto elementi per giudicare come esso sia adatto al governo del paese e condizione necessaria per il superamento della crisi. Contro tale impostazione si è mossa parte del sindacato soprattutto socialista, molto ferma nel sottolineare come la priorità assoluta spetti al problema occupazionale.

Tutti i partiti appaiono concordi nell'affermare la necessità di rilanciare taluni investimenti qualificati che riescano a creare un saggio di espansione costante al fine di assorbire la mano d'opera disoccupata ed in particolare quella delle regioni meridionali. In tale rilancio viene vista come necessaria la presenza dello stato, presenza che in Italia è ormai un fatto acquisito considerando che la creazione di organismi per i salvataggi industriali e la conseguente partecipazione dello Stato in importanti settori, precede la seconda guerra mondiale. Così l'intervento pubblico anche per risolvere il problema della riconversione industriale,

è visto positivamente ed elemento imprescindibile dalla totalità dei partiti politici italiani con l'eccezione del partito liberale per il quale i limiti di utilità dell'intervento statale nell'economia sono già stati superati e anzi dovrebbero essere ora frenati.

La coscienza che, come si diceva, è ormai acquisita, della necessità di sviluppare il processo di integrazione comunitaria per la soluzione dei diversi problemi nazionali, fa sí che anche la riconversione industriale sia vista dai partiti come da risolversi nel quadro dei Nove, dal momento che si riconosce come essa sia problema comune a tutti gli stati membri. Da parte del partito socialista si sottolinea tuttavia che se è necessario l'intervento della Cee nei settori in crisi: cantieristica, siderurgia, tessili, non si manca di indicare come sia necessario che ad eventuali riduzioni di produzione con conseguenti cali di occupazione, si proceda parallelamente per garantire fonti alternative di lavoro; tale posizione — l'attenzione cioè ai problemi sociali che certi interventi potrebbero causare — porta anche altri partiti come la democrazia cristiana ad essere poco entusiasti di fronte ad alcuni degli interventi comunitari. In Italia si ritiene che l'allargamento dell'intervento da parte della Commissione potrebbe avere risultati positivi soprattutto nel campo energetico e industriale, non mancando le sinistre di indicare come parallelamente si dovrebbe avere una partecipazione sindacale maggiore al processo di formazione decisionale comunitaria. Il partito liberale, il piú accentuatamente conservatore in politica economica, di fronte ad un allargamento dell'intervento della Commissione per giungere ad una migliore divisione del lavoro in Europa, esprime timori che tale divisione, non nata dal libero gioco delle forze di mercato, possa presentare elementi negativi di artificiosità che potrebbero portare la Cee a diventare un « puzzle di autarchie impotenti ».

Per quanto riguarda le società multinazionali, da parte della democrazia cristiana si auspica il loro controllo per « evitare una localizzazione degli investimenti che non risponda alle reali priorità dei bisogni occupazionali », controllo che andrebbe effettuato « quanto meno » a livello europeo; una posizione che si avvicina molto a quella del Psi che propone di inserire gli investimenti esteri delle multinazionali nel contesto della programmazione nazionale e che giudica necessario il controllo di queste società da parte della Cee. Sono posizioni per contro molto lontane da quelle del partito liberale che per la sua ricordata filosofia liberista, considera controlli e freni né utili né necessari.

Con l'eccezione del Psdi, che pur giudicando come « protezionismo nazionale e integrazione comunitaria mal si concilino », ritiene come in via transitoria si possano rendere necessarie alcune misure protezionistiche — sia a livello nazionale che comunitario —, tutti gli altri partiti italiani non ritengono che il protezionismo sotto qualsiasi forma, possa

rappresentare una soluzione per i problemi nazionali né tantomeno per quelli europei.

Per quanto riguarda infine una maggiore partecipazione sindacale alle decisioni di politica economica, appare unanime la necessità che si sviluppino le attuali embrionali forme di concertazione sia a livello nazionale sia a livello europeo.

Prima di concludere, ci sembra importante dare un breve resoconto delle posizioni dei partiti italiani sul nuovo sistema monetario europeo, a cui l'Italia ha recentemente aderito.

Il dibattito sullo Sme e sulla partecipazione dell'Italia, si era già aperto nel nostro paese, del pari che negli altri stati europei, dopo i vertici di Brema e di Bonn dell'estate 1978. Se all'inizio le posizioni dei partiti erano ancora sfumate, l'approssimarsi delle scadenze previste ed infine l'accettazione italiana hanno fatto sì che queste si andassero non solo via via precisando, ma che si arrivasse anche ad un'aperta polemica tra le forze politiche sull'avvenuta adesione al nuovo sistema monetario da parte dell'Italia.

Il punto centrale del dibattito ha riguardato le condizioni economiche dell'Italia e cioè se queste permettessero o meno di entrare nel sistema monetario europeo: comune a tutti i partiti era la constatazione che nelle condizioni attuali fosse impossibile per il nostro paese aderire allo Sme senza precise garanzie.

Il partito comunista che fino a poco tempo fa si era mostrato cauto se non reticente a prendere una posizione precisa, ha chiarito come « l'Italia non è oggi nelle condizioni economiche, sociali e politiche di entrare nell'attuale "serpente" o in qualcosa che a questo serpente dovesse assomigliare ». Gli esperti del Pci partono dalla constatazione che oggi in Europa i tassi di sviluppo « sono vistosamente diversi, e che tale divario può riprodursi in maniera pericolosa sul tasso di cambio »; d'altra parte per il Pci è stata proprio la flessibilità del cambio che ha permesso all'Italia di ricostituire le proprie riserve valutarie, così che privarsi di questa possibilità di manovra potrebbe essere estremamente pericoloso per il paese. Ma al di là di queste considerazioni tecniche è evidente come il Pci tema che l'adesione dell'Italia al serpente possa costringerla ad una politica non espansiva, mentre l'obiettivo per i comunisti sarebbe proprio quello di arrivare ad un accordo europeo « che riconosca all'Italia il diritto ad un alto tasso di sviluppo », in una prima fase, per poi passare, in un momento successivo, alla creazione di un nuovo sistema monetario che favorisca gli obiettivi di crescita e che non penalizzi « il paese che li persegue e li raggiunge ».

Sulla questione dello Sme si è assistito ad una parziale ricomposizione delle posizioni dei partiti italiani lungo linee classiche di « destra » e « sinistra »: infatti non troppo lontana dalle posizioni del Pci è

apparsa quella del partito socialista. Al centro delle preoccupazioni del Psi sembrava esistere il timore che aderendo allo Sme il paese si trovasse a dover sottostare ad un'ulteriore pressione deflazionistica, oltre a quella costituita dal piano economico triennale approntato dal governo e sul quale si sono registrati diffusi malumori della sinistra italiana. Secondo il Psi, l'Italia si trova a dover conciliare due esigenze contrastanti: da una parte il dover « rimettere in moto un processo di crescita non inflazionistica » e dall'altra il doversi agganciare « organicamente » alla realtà europea; queste due esigenze fanno sí che il Psi non fosse pregiudizialmente avverso allo Sme, ma che a questo richiedesse una flessibilità piú ampia di quella ottenuta dal governo. I socialisti, nel qualificare la loro posizione, tenevano a sottolineare come essa fosse ben diversa sia da quella del partito comunista, che accusavano di essersi spostato su una posizione aprioristicamente avversa al nuovo sistema monetario europeo « per compiacere il Partito comunista francese », sia dalla posizione dei partiti favorevoli all'adesione « incondizionata » che venivano tacciati di « provincialismo ».

Il problema è effettivamente assai complesso in quanto si comprende bene come dietro alle posizioni dei partiti sullo Sme, vi fosse e vi sia la loro visione dello sviluppo che l'Italia dovrà perseguire nei prossimi anni, al centro del quale si trova la spinosa questione del costo del lavoro. Infatti, già nel luglio 1978, subito dopo il vertice di Bonn, l'economista democristiano Andreatta scriveva come fosse evidente che l'Italia non poteva accedere allo Sme se prima non si fosse provveduto « ad una rigorosa riforma della scala mobile e degli automatismi », revisione che era comunque richiesta « per la stabilità interna della nostra economia » e « pre-condizione necessaria per la nostra adesione ai progetti di riforma monetaria europea ». È evidente allora come la democrazia cristiana pur conscia dei pericoli che vi erano nell'aderire allo Sme e per i quali aveva posto sia condizioni sulla sua flessibilità sia delle garanzie di carattere politico — come negli incontri tra Andreotti e Giscard alla fine dell'ottobre '78 —, riteneva l'accordo monetario importante per poter condurre all'interno del paese una politica di austerità indubbiamente aiutata dalla presenza di vincoli esterni.

Anche il partito repubblicano si rendeva perfettamente conto di come un'adesione dell'Italia, nella situazione presente, non fosse in realtà possibile, ribadendo una posizione già espressa nel luglio 1978. Per l'economista del partito, Giorgio La Malfa, infatti, il nodo centrale è tuttora quello dell'inflazione per la quale il nostro paese non ha « un'efficace politica di rientro ». Pur conscio tuttavia di questa situazione, il Pri è stato per un ingresso senza esitazioni nel sistema monetario, irrigidendo a tal punto la propria posizione, allorché l'adesione pareva incerta, da minacciare l'uscita dalla maggioranza di governo se l'Italia

non fosse entrata nello Sme. Anche la posizione del Pri appare dettata da considerazioni interne nel senso che lo Sme è visto come necessario per dotare l'Italia di « una efficace politica economica, che sia finalmente coerente con quella perseguita dai nostri partners comunitari ».

Come si vede la questione dello Sme è apparsa essere estremamente interessante per poter valutare le posizioni dei partiti italiani nel processo di integrazione comunitaria, nel senso che mentre fino ad ora abbiamo notato come le posizioni dei partiti su alcune questioni europee non differissero eccessivamente, qui invece esse divergono nettamente e l'europeismo di facciata che spesso contraddistingue gli atteggiamenti delle forze politiche italiane, tende a scomparire e ciò appare ovvio nel momento in cui un problema di integrazione comunitaria abbia un immediato riflesso sulla situazione interna italiana. Di più, si può notare come l'adesione allo Sme, duramente avversata e criticata dal Pci, rappresenti un elemento non trascurabile che ha contribuito a incrinare la maggioranza governativa.

La Nato, la sicurezza europea e i partiti italiani

Passiamo ora ad esaminare l'atteggiamento dei partiti italiani sul quarto ed ultimo caso studio, quello riguardante la Nato e la sicurezza europea.

Nessuno dei partiti italiani mette oggi in discussione la appartenenza dell'Italia alla Nato, adesione che pure suscitò ampie polemiche e forti opposizioni da parte delle sinistre nel dopoguerra e fino a tempi molto recenti da parte del Pci. Di fatto si può dire che oggi con l'accettazione della Nato da parte del partito comunista — si ricorderà a proposito l'intervista di Berlinguer nel giugno '76 in cui il leader del Pci affermava la necessità di conservare l'alleanza atlantica per la stabilità del sistema mondiale —, tutti i partiti italiani sono concordi nell'indicare che l'alleanza è una necessità che non può essere messa in discussione. Per il partito comunista in particolare, un data fondamentale è quella dell'ottobre '77 in cui i sei partiti dell'accordo di governo firmarono un documento comune di politica estera, con il quale il Pci accettava formalmente l'appartenenza dell'Italia alla Nato. Per il partito comunista vi è oggi il riconoscimento che in Europa vi sono due blocchi « il cui superamento non è attuale », e che l'Italia fa parte di uno di essi. Tuttavia preoccupa il Pci il problema degli armamenti ed in particolare quello della bomba « N » alla messa in cantiere della quale il partito si è sempre opposto per varie considerazioni: che la bomba possa incentivare la corsa al riarmo; che essa « riduce pericolosamente la distinzione concettuale tra fase convenzionale e nucleare del conflit-

to » rendendo maggiore il pericolo di una guerra distruttiva totale; che fa dipendere in maniera eccessiva l'Europa dagli Stati Uniti in materia di armamento. Che il partito comunista appaia favorevole ad una maggiore indipendenza dagli Usa in questo campo è testimoniato dal voto favorevole dato all'Ueo nel giugno '77 dal Pci alla relazione del socialdemocratico danese Dankert che raccomandava una standardizzazione europea degli armamenti, pur auspicandone una riduzione qualitativa e reciproca. Il partito comunista si è inoltre pronunciato a favore del rapporto Klepsch votato al Parlamento europeo nel giugno '78; tale rapporto riguardava propriamente la politica industriale comune nel campo degli armamenti e non direttamente la difesa europea; alcuni hanno cercato di dare questo senso restrittivo al voto del Pci, mentre a nostro avviso esso rappresenta invece un'importante tappa nel cammino europeistico del partito comunista. Per quanto riguarda il Pci, a nostro avviso è su queste concrete prese di posizione che si può misurare il suo attuale europeismo, piuttosto che su posizioni ancora poco chiare quali i rapporti con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica nei quali permangono ampi margini di ambiguità.

Tuttavia perché queste affermazioni non siano mal comprese, non si può mancare di rilevare come un autorevole esponente del partito comunista, sottolineasse come « ogni ambizione che in questa fase possa emergere nella Comunità in materia di difesa pare destinata ad irrigidire al suo interno i sospetti e le resistenze verso la sovranazionalità dei suoi poteri, e, all'esterno, a portare nuovi incentivi alle preclusioni che da Est ancora ritardano i rapporti tra Comecon e Cee ». Tale passo mette in rilievo come sia piuttosto necessario « istituzionalizzare connessioni di complementarietà rimaste sinora del tutto eccezionali e formali (tra Cee e Consiglio d'Europa) o del tutto assenti (tra Cee e Ueo) ».

Infine per quel che riguarda i diritti umani, il partito comunista ne è oggi un difensore come è stato ricordato da Berlinguer nel suo intervento a Mosca nel gennaio 1978 e come può essere rilevato dalla lettura del suo organo ufficiale « l'Unità » che ha più volte criticato i processi ai dissidenti sovietici, esprimendo anche preoccupazioni che la campagna carteriana per la difesa dei diritti dell'uomo da un lato e i processi nell'Urss dall'altro, possano mettere in serio pericolo la distensione.

Il programma del Ppe riguardo alla Nato ed alla Alleanza atlantica prevede:

- 1) l'irrinunciabilità all'Alleanza atlantica « per la nostra sicurezza e per la sicurezza di tutto il mondo occidentale »;
- 2) sottolinea la grande importanza di una « riduzione reciproca, bilanciata e controllata degli armamenti », « soprattutto in considerazione del crescente potenziale militare dell'Europa orientale »;
- 3) giudica che per la sicurezza europea sia necessario « un equilibrio

delle armi nucleari che vanno limitate e ridotte »;

4) afferma che « l'Unione europea rimarrà incompleta fino a che non disporrà, nel quadro dell'Alleanza atlantica, di una comune politica di difesa; essa deve rafforzare il pilastro europeo dell'alleanza ed essere orientata verso la co-produzione e la standardizzazione dei sistemi di armamento nonché verso la costituzione di unità militari convenzionali ben equipaggiate. La loro forza d'urto sarà in grado di condizionare l'impiego di armi nucleari »²⁵.

Il problema della Nato e della sicurezza europea si pone in modo complesso all'interno della Dc ove convivono le une a fianco delle altre, correnti diverse con diverse origini e diverse valutazioni dell'Alleanza atlantica e dei rapporti con gli Stati Uniti. La linea ufficiale del partito quale sembra apparire dalla politica perseguita e dai rari interventi in materia da parte dei suoi esponenti, appare essere quella di un'adesione senza incertezze alla politica statunitense giudicata sempre e comunque — quando si tratti di fare chiare e precise scelte — positiva.

Vi è tuttavia all'interno del partito, una corrente che fa capo Fantani, presidente del Senato, che non vede con eccessivo favore i rapporti di dipendenza dagli Stati Uniti ai quali è legata l'Italia; tale corrente infatti per quanto riguarda il bilancio militare, ritiene che un suo aumento determinato da eventuali richieste statunitensi, non sia da ritenersi positivo considerati i gravi problemi sociali che l'Italia deve affrontare ed ai quali gli eventuali aumenti delle spese militari, toglierebbero inevitabilmente importanti risorse. Questa stessa corrente per quel che riguarda una comune difesa dell'Europa, vede la necessità di creare nel sistema mondiale un polipolarismo onde superare il bipolarismo attuale. Tale concezione deriva dalla visione che Europa e Stati Uniti hanno interessi divergenti per quel che riguarda la difesa e riconosce che mentre l'Europa ha scopi di difesa unicamente difensivi, gli Usa avrebbero anche scopi imperialistici dai quali è necessario che l'Europa si dissoci. A giudizio di un esponente di questa corrente, De Poi, si dovrebbe creare un parallelismo territoriale tra l'Ueo e la Cee, infatti: « L'Ueo deve allargarsi agli stessi paesi che compongono la Comunità europea. Deve quindi creare un parallelismo fra i problemi della cooperazione politica discussa in ambito comunitario e quelli della cooperazione nella difesa, propri della stessa Ueo. Deve poi far sedere come membri dell'assemblea gli stessi parlamentari che siedono al Parlamento Europeo e non quelli che siedono al Consiglio d'Europa ». Così se oggi la Comunità non ha ancora competenze sul piano della difesa, « spetta all'Ueo, senza perdere le proprie competenze, aggiornarsi per affrontare in parallelo alla Comunità una politica industriale ed una strategia di difesa, corollario di una politica estera degna di questo nome ».

²⁵ I punti 2, 3, 4, valgono solo per i partiti dei paesi membri della Nato.

La difficoltà della realizzazione di tale proposta deriva naturalmente dalle reazioni degli Usa e al riguardo ne traspare tutta la debolezza che la rende più esercitazione teorica che proposta pratica, in quanto non appare chiaro ai suoi stessi formulatori di come convincere gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda i diritti umani la democrazia cristiana sembra riconoscere come nella campagna carteriana vi siano stati alcuni elementi di strumentalità e che « non si può confondere la difesa dei diritti fondamentali con la pretesa di interferire sulla sovranità di stati e di popoli che devono evolvere per la loro stessa logica interna verso la salvezza di questi diritti », e purtuttavia deve essere compiuto « uno sforzo concreto e realistico per incidere nel processo storico del nostro tempo e garantire meglio questi valori che proclamiamo ».

Riguardo alla Nato, l'Alleanza atlantica e la sicurezza europea, la « dichiarazione politica » approvata a Bruxelles dai dirigenti dei partiti socialisti il 23 a 24 giugno '78, è molto meno esplicita di quanto non fosse la bozza di piattaforma elettorale del giugno '77. Infatti mentre nella bozza del '77 la questione era trattata in modo piuttosto diffuso, nella dichiarazione del '78, non compaiono assolutamente i termini « Alleanza atlantica » « patto di Varsavia », ecc.

L'atteggiamento dei partiti socialisti e socialdemocratici riguardo tali problemi viene trattata ai punti 21-25 della dichiarazione²⁶. Si afferma:

1) i socialisti vogliono « apportare il loro contributo (di pace, n.d.r.) a questo sforzo collettivo è di sostegno alla politica di distensione tra Est e Ovest ».

2) I socialisti sono favorevoli « alla politica di distensione tra i blocchi ».

3) « I principi di libertà, di giustizia e di solidarietà sui quali noi (socialisti, n.d.r.) vogliamo fondare le nostre società, ispirano la nostra azione per lo stabilimento di un nuovo ordine internazionale ».

4) « Le politiche di limitazione e di riduzione degli armamenti devono essere concepite in modo da bloccare la corsa agli armamenti ».

5) « Nei rapporti con l'Europa dell'Est, i partiti socialisti sono partigiani di una politica di distensione e di cooperazione, quale è stata formulata nell'atto finale dell'accordo di Helsinki ».

Il partito socialista sul problema delle spese militari ha una posizione molto articolata, in quanto se afferma e riconosce che l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza le crea degli oneri che vanno rispettati, non sembra favorevole ad aumenti di spesa in quanto contrari sia alla filosofia del partito sia in quanto vengono giudicati poco fruttuosi per il

²⁶ Nel documento approvato dal congresso del gennaio '79, non vi sono variazioni fondamentali.

sistema di difesa europea. Così di fronte alle richieste di maggiori stanziamenti da parte degli Stati Uniti, il partito socialista ritiene che la prima domanda da porsi sia quella di chiarire quali dovrebbero essere i rapporti con gli Usa, se cioè l'Europa invece di essere un'appendice degli Stati Uniti, non potrebbe giocare un ruolo più indipendente per quel che riguarda le decisioni di politica estera, auspicando in tale contesto, pur all'interno della partnership con gli americani, una difesa comune europea nel qual caso potrebbero essere visti con favore aumenti nel bilancio della difesa comune. Il partito socialista ritiene che la polemica che si ebbe l'anno passato sulla bomba « N » sia stata fuorviante nel senso che tale arma era stata presa come simbolo, mentre avrebbe potuto rappresentare un'occasione per rimettere in discussione tutto il sistema di difesa europeo. Per quel che riguarda i diritti umani il Psi riconosce anch'esso una certa dose di strumentalità nella posizione americana, chiarendo come è tale aspetto che deve essere eliminato e che essendo i diritti umani individuali ma anche collettivi un patrimonio universale, l'Occidente per primo deve essere credibile nella loro difesa.

Anche il partito socialdemocratico italiano — al pari della Dc — non ritiene pensabile nell'attuale congiuntura, un aumento delle spese Nato che toglierebbe preziose disponibilità all'economia, pur riconoscendo che la funzione della Nato è stata positiva « sul piano del raggiungimento di un equilibrio tra le forze, a garanzia della pace ». Così il Psdi pur riconoscendo che un'Europa unita non potrebbe non farsi carico dei problemi di carattere militare, dubita che l'attuale fase del processo di integrazione comunitaria « sia in grado di risolvere anche i problemi derivanti da esigenze di integrazione difensiva ». Sul problema dei diritti dell'uomo, i socialdemocratici ritengono che essi non possano essere « privilegiati » rispetto alla distensione ma che questa debba andare avanti, così che queste due esigenze che muovono da ragioni « profondamente diverse » non possono essere « mescolate » insieme.

Il programma della Federazione dei partiti liberali e democratici della Comunità europea, sul problema della Nato e della sicurezza europea è molto diffuso, così che indicheremo i punti che a noi appaiono fondamentali:

- 1) L'Unione europea necessita di una politica estera comune.
- 2) Dovrà essere estesa l'attuale cooperazione tra ministri degli esteri.
- 3) I compiti più importanti per una politica estera dell'Unione sono: cooperazione con l'Alleanza atlantica, distensione Est-Ovest, dialogo Nord-Sud.
- 4) L'Unione europea deve contribuire al rafforzamento dell'Alleanza atlantica ed il suo ruolo all'interno di essa.
- 5) La politica estera europea non deve sottostimare le sue stesse re-

sponsabilità per la sicurezza e dovrebbe sviluppare apertamente e praticare una politica coordinata nei campi della sicurezza e della difesa.

6) L'Unione europea deve adottare iniziative sul disarmo.

7) L'Unione europea dovrebbe lavorare costantemente per abbassare le barriere del libero movimento di persone, informazioni ed idee.

I due partiti italiani che fanno parte della Federazione, sembrano avere idee molto vicine per quel che riguarda questo tema specifico; infatti sia liberali che repubblicani appaiono preoccupati per lo squilibrio di forze esistenti tra Est e Ovest nel settore delle armi convenzionali. Il Pli in particolare sottolinea come l'aumento di bilancio della difesa nell'ordine del 3% annuo, sia « più che ragionevole », considerata la « corsa all'armamento » dell'Urss.

Ambedue i partiti appaiono favorevoli ad una comune politica di difesa, pur nel quadro dell'Alleanza atlantica e della distensione con l'Unione Sovietica.

Riguardo alla bomba « N », i repubblicani giudicano che essa non sia né peggiore né migliore delle altre armi nucleari e che possa essere necessario produrla qualora il disarmo non compia progressi. I liberali, dal canto loro, si spingono più oltre affermando come quest'arma possa essere uno strumento di equilibrio e di pace di fronte all'aumentato armamento sovietico. Il partito liberale non scorge altresì alcuna strumentalità nella posizione degli Usa nel sottolineare la difesa dei diritti umani, vedendo assoluta identità di interessi, di civiltà e di valori culturali tra Stati Uniti ed Europa.

II. La Francia e l'integrazione comunitaria

Una valutazione degli atteggiamenti dei partiti politici francesi nei confronti della costruzione comunitaria deve necessariamente tener conto della fondamentale premessa rappresentata dall'esperienza del gollismo. Questo infatti non ha solo trasmesso una sua eredità ad un partito, l'Rpr, ma ha anche permeato con i suoi orientamenti l'intera vita politica francese, sicché molti elementi possono essere ritrovati anche nelle posizioni assunte dagli altri partiti nazionali, in misura maggiore o minore a seconda delle diverse questioni. Così se appare indubbio il nazionalismo globale di matrice gollista dell'Rpr (per molti aspetti vicino a quello del Pcf), l'opposizione a soluzioni di tipo federalistico contraddistingue tutti gli altri partiti francesi, come pure la riproposizione di una comune politica di difesa tra gli stati europei è argomento che non può essere positivamente accettato dalle forze politiche francesi, memori del lacerante dibattito e del successivo fallimento della Ced nel 1954.

Sul piano della politica interna, uno dei dati di maggior interesse di questi ultimi anni è indubbiamente rappresentato dalla progressiva bipolarizzazione del sistema francese, bipolarizzazione che tuttavia si svolge nel quadro di una partita a quattro: da un lato la coalizione giscardiana dell'Udf (che risulta composta dall'alleanza tra Parti republicain, Parti radical e Centre démocratique et social) che assieme al partito neogollista di Chirac, l'Rpr, compone la maggioranza governativa, e dall'altra la sinistra rappresentata dai comunisti, dai socialisti e dai radicali di sinistra. All'interno di questi due blocchi tuttavia sono forti le contraddizioni e le polemiche: così a sinistra abbiamo la rottura del '77-'78 tra i partiti componenti l'Union de la gauche, e dall'altra le

** Questo capitolo è stato elaborato da Saverio Solari sulla base del materiale fornito dai ricercatori dell'Afeur di Parigi. Le considerazioni conclusive sono del Prof. Paul Sabourin dell'Università di Parigi.*

tensioni e gli attriti tra Udf e Rpr. Senza addentrarci nei temi specifici della politica francese, è tuttavia interessante notare come la questione « Europa » sia ugualmente divisiva all'interno dei due blocchi, in ciascuno dei quali un partito si pone come difensore dell'interesse e dell'indipendenza nazionale e come oppositore di un'intensificazione del processo di integrazione; così da un lato abbiamo l'Rpr e dall'altro il Pcf, che, pur con motivazioni diverse, si sono trovati e si trovano alleati nell'osteggiare qualsiasi progresso nella costruzione europea. Questa schematica suddivisione, d'altra parte, si riflette anche negli accordi e nelle alleanze transnazionali: infatti il Pcf non aderisce a nessuna alleanza europea proprio a causa delle forti divergenze con i comunisti italiani sui temi dell'integrazione comunitaria. L'Rpr dal canto suo fa parte dell'European Democratic Union: essa tuttavia presenta un carattere estremamente ambiguo dato che il suo elemento caratterizzante non è tanto rappresentato da un ideale europeo, quanto da una « filosofia » conservatrice — antimarxista e antisocialista — avente come scopo la creazione di un polo conservatore che travalica le stesse frontiere comunitarie. Diverso è il caso degli altri partiti francesi che aderiscono ad alleanze transnazionali: il Partito socialista, che fa parte dell'Unione dei socialisti europei, è diviso al suo interno tra un'ala pro europea ed un'ala, la sinistra, che è invece su posizioni più accentuatamente anticomunitarie. Il caso, tuttavia, più interessante è rappresentato dall'Udf; di fatto quest'alleanza composta da tre distinti partiti, presenta, per quanto riguarda le alleanze transnazionali, notevoli contraddizioni: infatti, mentre la Cds aderisce al partito popolare europeo, il Parti republicain ed il Parti radical fanno parte della Federazione dei partiti liberaldemocratici della Comunità. Questo fatto se non porta a rotture sul piano interno, conduce però queste stesse forze a fronteggiarsi sul piano europeo, sedendo, tra l'altro, in diversi gruppi politici al Parlamento europeo.

I partiti francesi e l'allargamento della Comunità

La discussione sul futuro ingresso nella Comunità dei tre Stati mediterranei candidati, Grecia, Spagna e Portogallo, costituisce tra i partiti francesi un tema fortemente divisivo. La polemica su tale questione si è fatta da un anno e mezzo a questa parte particolarmente viva ed accesa, conducendo ad attriti che hanno attraversato ed attraversano sia la maggioranza che l'opposizione. La Francia è probabilmente lo stato della Comunità in cui questo tema è stato più trattato dalle forze politiche ed il caso appare anche interessante se confrontato con quello italiano ove pure, quantunque in misura ridotta, esso è presente nella

riflessione che viene compiuta sui problemi comunitari; interessante in quanto all'unanimità generale dei partiti italiani, tutti senza eccezione favorevoli all'allargamento, si contrappone una situazione in cui questo argomento rappresenta un elemento di scontro. Tale fenomeno può essere imputato principalmente al sistema politico francese ed alla sua bipolarizzazione che in questo caso si frammenta in due sottodivisioni determinate dalle fratture nella coalizione governativa come anche nell'opposizione. La prima osservazione che è comunque necessario fare, è che in Francia si trovano le sole vere opposizioni all'allargamento, rappresentate dal Pcf e dall'Rpr.

Il Pcf considera l'allargamento come un problema prioritario in modo « negativo », e dedica tutte le sue energie ad impedirne la realizzazione. L'ostilità dei comunisti francesi deriva da due ordini di considerazioni: la prima dal timore che un solido aggancio dei tre Stati alla Cee ne rafforzi i regimi moderati impedendo progressi a sinistra, la seconda proviene dal fatto che l'ingresso dei tre Stati nella Comunità è visto come una minaccia per gli interessi francesi. I settori economici per i quali i comunisti francesi temono maggiormente sono essenzialmente tre: l'agricoltura del Midi, la siderurgia, i cantieri navali ed altri tra cui le industrie di calzature, del cuoio, ecc. Per contro l'allargamento viene sostanzialmente considerato produttivo per le grandi società multinazionali le quali « potranno installarsi in tali paesi che hanno costi salariali meno elevati, beneficiando di un più ampio mercato », ma non vi sarà alcun vantaggio per i lavoratori. L'argomentazione che l'allargamento porterebbe ad un riequilibrio a Sud della Cee, con beneficio per la Francia e per l'Italia, non è considerata importante dal Pcf il quale ritiene invece che dei vantaggi politici saranno tratti dal più forte degli Stati membri della Cee, la Repubblica federale tedesca. Per quel che riguarda la politica agricola comune, i comunisti francesi ne ritengono essenziale la riforma « per tener conto degli interessi dei contadini francesi », qualora si giungesse all'ingresso dei tre stati; peraltro per il Pcf lo scopo attuale della Pac è di « limitare il potere d'acquisto dei lavoratori ». Considerando infine i problemi istituzionali che si porranno ad una Comunità allargata, il Pcf si oppone nettamente ad un ritorno al voto a maggioranza in Consiglio, dal momento che tale sistema sarebbe lesivo per gli interessi della Francia limitandone l'autonomia decisionale.

Ben diverso l'atteggiamento del partito socialista francese che pure, assieme al Pcf, costituisce l'opposizione al governo Barre. Anche il Ps ritiene il dibattito su tale questione, essenziale, ma, a differenza dei comunisti, non in maniera « negativa ». I socialisti sono favorevoli, in linea di principio, all'adesione dei tre Stati, ma ciò nonostante mostrano un'estrema prudenza in tale atteggiamento, prudenza determinata dalle

stesse « necessità » del gioco politico interno. Le argomentazioni per le quali l'allargamento viene visto positivamente sono quelle tradizionalmente accettate dai partiti italiani, e cioè la stabilizzazione democratica dei tre paesi ed il riequilibrio a Sud della Comunità. Il partito socialista sottolinea tuttavia come vi siano alcune condizioni da considerarsi come presupposti inevitabili all'adesione e che comprendono: « la rifondazione della politica agricola comune e dei suoi meccanismi finanziati, un rafforzamento considerevole della politica regionale, una definizione precisa delle misure di transizione previste », ritenendo inoltre che « la messa in opera di tali propositi non potrà avvenire se non nel lungo periodo ». I socialisti sono coscienti dei problemi industriali che si porranno ma a tale riguardo l'allargamento viene visto come un'occasione per mettere in opera una politica industriale ed una pianificazione a livello europeo. Anche per quel che riguarda l'agricoltura, l'ingresso dei tre Stati, è ritenuto essenziale per ristrutturare globalmente la politica agricola comune, « anche per superare l'attuale anarchia e la speculazione sui mercati ». La rifondazione della Pac non deve tuttavia condurre ad un'apertura ai prodotti mondiali (e in particolare statunitensi) dal momento che ciò porterebbe l'Europa a perdere la sua indipendenza in un settore essenziale. Nei confronti del voto a maggioranza in Consiglio, i socialisti francesi ritengono che, sebbene questa sia una pratica « ben più usata di quanto non si dica », debba ulteriormente svilupparsi dopo l'allargamento « nello stretto rispetto del compromesso di Lussemburgo », e cioè tutelando gli interessi nazionali considerati « vitali ».

Anche per il Mrg, già parte dell'Union de la gauche, riequilibrio a Sud della Cee e stabilizzazione democratica sono considerati elementi che giocano a favore dell'allargamento. In particolare il Mrg ritiene che con esso si giungerà ad uno sforzo particolare per sviluppare le regioni del Sud Europa sfavorite dall'attuale struttura della Pac, basata « su una politica dei prezzi e non su un approccio regionale ». I radicali di sinistra respingono come pretestuose le argomentazioni che giudicano l'ingresso della Grecia, Spagna e Portogallo nella Cee pregiudizievole per l'agricoltura francese, poiché l'esistente unione doganale con la Grecia e gli accordi con la Spagna, hanno già aperto i mercati della Comunità ai prodotti dei due paesi. A parere dei radicali di sinistra, l'allargamento non farà infine che sottolineare la necessità di un ritorno al voto a maggioranza qualificata in Consiglio.

Quantunque il significato della alleanza giscardiana attorno all'Udf vada oltre quello di un accordo momentaneo tra i tre partiti che la compongono, per assumere piuttosto la caratteristica di partito, pure sembra necessario, per i fini che si propone questa analisi, valutare le singole posizioni espresse dal Parti republicain, dal Parti radical e dal

Centre démocratique et social. Se nessuno dei tre partiti ritiene l'allargamento « il » problema prioritario, esso tuttavia viene considerato come politicamente fondamentale. Tutti e tre i partiti mostrano inoltre estrema cautela per quel che riguarda i problemi economici che si porranno. Il Parti republicain (Pr) infatti sottolinea che l'ingresso dei tre stati non debba avvenire « a qualsiasi condizione », che sia necessario risolvere i problemi che si porranno prima dell'adesione, e che ciò richiederà tempi lunghi. Per il Pr la politica agricola comune non dovrà essere ristrutturata globalmente, ma piuttosto modificata per alcuni aspetti.

La Cds, oltre ai già menzionati motivi che rendono auspicabile l'allargamento, ritiene che esso porterà anche ad un rafforzamento dei democristiani europei « grazie soprattutto all'ingresso del Portogallo ». Inoltre la Cds, al pari del Pr, pensa che la Pac debba essere sottoposta ad alcune revisioni parziali — e per alcuni prodotti, globali — ma non ad una ristrutturazione generale. Per quel che riguarda invece i problemi istituzionali, il Centre démocratique et social sembra avere un atteggiamento più avanzato rispetto a quello del Pr, considerando necessario che in una Comunità a 12 si torni al voto a maggioranza o « quantomeno a una ragionevole applicazione del Trattato di Lussemburgo ».

Il Parti radical non sembra discostarsi molto dalle argomentazioni degli altri due partiti dell'Udf e il voto a maggioranza in Consiglio è ritenuto necessario anche « se il suo uso non dev'essere sistematico a causa della fragilità della costruzione europea ».

Attraversato l'intero arco dei partiti politici francesi e trovandosi a prendere in considerazione le posizioni dell'Rpr, ci si trova di fronte al secondo partito francese contrario all'allargamento. E tuttavia rispetto ai comunisti, i neogollisti assumono una posizione singolare, facendo derivare la loro opposizione all'ingresso dei tre stati nella Cee dal timore che questo fatto possa portare ad una « diluizione » della Comunità. A differenza del Pcf, l'Rpr considera l'allargamento positivo per il riequilibrio a Sud della Cee, ma questa valutazione positiva viene messa in subordine sia dai timori per « l'avvenire dell'Europa », sia da quelli economici. Per quel che riguarda il primo dei due elementi, l'Rpr sottolinea come a questo allargamento, ed in particolare all'adesione della Grecia, possa seguire una candidatura della Turchia che non potrà essere facilmente respinta e che porterebbe inevitabilmente ad un ulteriore « appesantimento » della macchina comunitaria. Le preoccupazioni per l'economia francese sono per contro le stesse del Pcf, ed i neogollisti ritengono che qualora si arrivi all'adesione dei tre Stati, ed in particolare della Spagna, si renderanno necessarie misure protettive per i prodotti agricoli mediterranei non dovendo la Pac essere ristrutturata globalmente. L'Rpr considera infine il voto a maggioranza in Consiglio

irrealistico ritendolo anche lesivo degli interessi francesi. Come obiettivo finale, l'Rpr vede la creazione di un'Europa « terzo centro di decisione nel mondo » ma ritiene che tale progetto sia irrealizzabile per l'atteggiamento ostile degli Stati Uniti.

I partiti francesi e l'occupazione

La netta e generale ostilità del Pcf nei confronti della costruzione comunitaria porta questo partito ad una serie di prese di posizione che danno la priorità alle iniziative nazionali rispetto a quelle comunitarie. I comunisti francesi ritengono pertanto che la ristrutturazione industriale debba essere effettuata a livello nazionale e che gli interventi della Commissione nei settori siderurgici, oltre a causare la perdita di migliaia di posti di lavoro, contribuiscano a rafforzare la posizione dominante della Repubblica federale tedesca a scapito della Francia. È per le stesse considerazioni che il Pcf è contrario — anche in principio — sia ai progetti di Unione economica e monetaria, sia al Sistema monetario europeo recentemente varato. Per contro essi vedrebbero con favore una comune azione dei Nove in due settori: nel controllo delle società multinazionali e in un protezionismo a livello comunitario. E tuttavia il partito non manca di sottolineare come in realtà il miglior controllo delle multinazionali possa essere effettuato attraverso la nazionalizzazione, come già prevedeva il « programma comune », tanto più che data « l'organica relazione tra Cee e grandi società », un progetto di controllo comunitario viene ritenuto utopistico. Anche per quel che riguarda misure protezionistiche, i comunisti francesi ritengono che queste debbano essere prese a livello nazionale (per difendere settori come la siderurgia), oltre a quello comunitario attraverso chiari accordi tra i nove Stati membri.

Sempre con riferimenti ai problemi dell'occupazione e delle politiche economiche comunitarie appare come la posizione del partito socialista francese — pur con tutte le « prudenze » di cui si è già detto — sia ben più pro europea di quella del Pcf. Le cautele del Ps si risolvono generalmente in alcune premesse considerate presupposti necessari agli interventi comunitari. Così, il Ps, se pure afferma che la ristrutturazione industriale « passa per la via comunitaria », aggiunge che da un lato tale politica non può costituire una limitazione e che soprattutto la Cee non potrà rappresentare un « modello » fino a che non definirà esattamente le sue relazioni con gli Usa, con il Giappone, con l'Europa dell'Est e con il Terzo mondo. I socialisti ritengono per altro che gli attuali trattati non siano sufficientemente flessibili per permettere un serio sforzo di ristrutturazione industriale.

Il Ps sarebbe favorevole ad un progetto di Unione economica e monetaria purché esso sia accompagnato da modifiche importanti delle politiche comunitarie e perché la lotta per il pieno impiego sia indicata come priorità assoluta (si ricorderà come il Ps abbia avuto riguardo allo Sme un atteggiamento non contrario al suo principio ma critico su taluni aspetti del sistema). Il quadro della Cee è inoltre considerato il migliore per un controllo delle società multinazionali date le ampie dimensioni in cui opera l'intervento comunitario. Per quel che riguarda infine eventuali misure protezionistiche da prendersi a livello nazionale, il partito socialista francese sottolinea che tra protezionismo ed apertura senza controllo esistono varie « protezioni intermedie che possono salvaguardare le evoluzioni dell'apparato produttivo ».

Ancora piú favorevole all'integrazione comunitaria, appare essere il terzo partito già facente parte dell'Union de la gauche, il Mrg. D'altra parte nel rilevare come la sua posizione sia ancor piú accentuatamente pro Cee rispetto a quella del Ps, si deve ricordare come questo partito, fino a due anni fa, avesse lo « status » di osservatore presso la Federazione dei partiti liberali e democratici della Cee. Per i radicali di sinistra dunque, la ristrutturazione industriale dev'essere ricercata a livello comunitario, e, quantunque gli sforzi della Commissione per riorganizzare l'industria siderurgica siano « interessanti », occorre dar vita ad una politica economica complessiva. Il Mrg è anche favorevole all'Unione economica e monetaria ritenuta uno dei mezzi per trovare una soluzione al problema della disoccupazione. Se per questo partito un controllo delle multinazionali si impone, esso deve avvenire « essenzialmente » a livello comunitario. Richiamandosi alle sue matrici liberistiche, il Mrg ritiene che eventuali misure protezionistiche andrebbero prese a livello comunitario (« per quanto tale nozione sia contraria all'idea di mercato comune »), ritenendo che sarebbe necessario che la Commissione potesse intervenire nella loro applicazione, « oggi messa in atto dalle amministrazioni nazionali ».

Tutti e tre i partiti componenti l'Udf, Parti republicain (Pr), Parti radical e Centre démocratique et social, condividono la percezione della netta interdipendenza tra problemi nazionali e problemi europei. Il Pr infatti ritiene che se per combattere la disoccupazione è necessario « ricreare uno spirito imprenditoriale » a livello nazionale, « l'Europa può aiutare a risolvere tale problema » e che « piú stretti legami tra i paesi della Cee, saranno di aiuto per l'attività economica ». Tuttavia per quanto riguarda le questioni di ristrutturazione industriale, il Pr giudica necessario che esse siano affrontate a livello nazionale, pur tenendo presente il quadro europeo e internazionale. La fede liberista del partito lo porta alla considerazione che le multinazionali sono una fonte di ricchezza e che è necessario siano sottoposte ad un regime di « sana

concorrenza » onde non diventino dei monopoli. Per quel che concerne il protezionismo, i repubblicani francesi, pur criticandolo in linea teorica, lo ritengono necessario sia a livello nazionale che a livello europeo.

La Cds, pur concordando in linea di massima con le valutazioni del Pr, mostra un « profilo » piú accentuatamente europeista; per i democristiani francesi infatti « se lo sforzo nazionale è necessario », la soluzione alla ristrutturazione industriale dev'essere ricercata « a livello comunitario ». Cosí ancora il partito ritiene che il controllo delle società multinazionali, dovrebbe avvenire nel quadro Cee, intendendo anch'esso al pari del Pr, per « controllo », un codice di buona condotta. Per quel che riguarda infine eventuali misure protezionistiche, la Cds le considera necessarie, pur con molte perplessità sul piano teorico, sia a livello nazionale che a livello comunitario.

Le posizioni del Parti radical, per quanto riguarda il caso studio in questione, non sembrano discostarsi molto da quelle della Cds.

Infine i tre partiti dell'Udf, prendendo parte al governo, sono naturalmente favorevoli al sistema monetario europeo come è stato concepito dal Presidente Giscard d'Estaing.

Nonostante il suo nazionalismo, l'Rpr ha netta coscienza della profonda connessione tra problemi nazionali e problemi europei, assumendo atteggiamenti cosí particolari da rivestire il ruolo di partito europeista « sui generis ». Cosí se l'Rpr ha accenti talvolta polemici con la Commissione, questi derivano dalla convinzione che le politiche condotte da Bruxelles siano insufficienti per cercare una soluzione ai problemi posti dalla riorganizzazione internazionale del lavoro. Per i neogollisti la Comunità e la Commissione dovrebbero mostrarsi piú energiche nella protezione di talune industrie minacciate dalla concorrenza estera « quando essa si basi sullo sfruttamento abusivo dei lavoratori ». Per quanto riguarda il protezionismo, l'Rpr ritiene che esso dovrebbe essere messo in atto a livello comunitario dal momento che « una frammentazione del mercato europeo significherebbe tornare ad una situazione anteriore alla creazione del mercato comune »; ciononostante, le misure di salvaguardia non potranno che essere temporanee, poiché la Comunità dovrà far fronte quanto prima ad una situazione mondiale mutata. I neogollisti non sono del tutto favorevoli agli interventi Cee in campo siderurgico dal momento che questo settore, per quanto in crisi, è necessario per il mantenimento dell'indipendenza nazionale e pertanto dovrebbe conservare tutte le sue capacità produttive. Infine sul controllo delle società multinazionali, l'Rpr giudica necessaria una loro « armonizzazione a livello comunitario ».

I partiti francesi, la Nato e la sicurezza europea

Il Pcf, pur dichiarando di non opporsi alla permanenza della Francia nell'Alleanza atlantica, concepita come « patto di mutua assistenza », è ostile alla Nato e condanna le parziali misure di reintegrazione effettuate dal 1974 (manovre comuni, armonizzazione delle strategie militari, ecc.). Ne consegue necessariamente che i comunisti francesi sono contrari a qualsiasi rafforzamento dell'alleanza militare e considerano la standardizzazione degli armamenti un attentato all'indipendenza del paese. L'ostilità del partito ad ulteriori progressi nell'integrazione comunitaria, lo porta inoltre ad opporsi a qualsiasi progetto di difesa comune europea, nella convinzione che essa, creando un nuovo blocco militare, possa aggravare la tensione internazionale. Per contro il Pcf ritiene auspicabile sia una « maggiore presenza » dell'Europa occidentale nei negoziati sulla sicurezza sia una posizione comune dei Nove in questioni di disarmo e di aiuto al Terzo mondo. Tuttavia l'autonomia nazionale è sempre considerata irrinunciabile dai comunisti con la conseguenza di spingerli perfino a criticare il fatto che la Francia si sia espressa a Belgrado, alla seconda conferenza per la sicurezza in Europa, solamente attraverso il portavoce dei Nove. Infine, il Pcf considera la difesa dei diritti dell'uomo « al disopra del processo di distensione », e ritiene quindi i processi di Mosca del '78 « un'aberrazione ».

Anche il partito socialista se sottolinea la necessità di restare fedele all'Alleanza atlantica, condanna qualsiasi reintegrazione della Francia nella Nato. Secondo i socialisti francesi, accettare le richieste statunitensi di aumenti di spesa per la difesa, significa aumentare la dipendenza dei vari Stati membri della Nato dagli Stati Uniti. Anche il Ps ritiene che i contatti Francia-Nato siano fin troppo intensi, col rischio di minacciare la capacità d'autonomia del paese. Sul piano europeo il Ps è dell'idea che sia preferibile l'interoperabilità degli armamenti alla loro standardizzazione, mentre l'integrazione operativa delle forze armate europee, richiedendo una comune concezione strategica, presuppone una comune organizzazione politica, ben lungi dall'essere. Così pure per i socialisti un certo processo di integrazione difensiva tra gli Stati europei dovrebbe seguire e non accompagnare il processo di integrazione comunitaria. La considerazione che l'Europa non è un'entità « politica », conduce i socialisti a ritenere che essa non possa avere un suo ruolo nei negoziati per la sicurezza. Per quel che riguarda infine i diritti dell'uomo, il Ps esprime il convincimento che nel lungo periodo non vi possa essere vera distensione senza la loro difesa.

Anche per il Mrg i problemi di difesa non si pongono nel quadro europeo, bensì in quello atlantico. I radicali di sinistra, hanno sull'Alleanza atlantica e sulla Nato la stessa posizione del Ps, e si dichiarano

favorevoli, nel lungo periodo, ad un'unione politica europea che abbia anche competenze di difesa. Il Mrg ritiene che la difesa dei diritti dell'uomo, vada proseguita ed incrementata e giudicano addirittura inammissibili gli aiuti finanziari di qualsiasi natura concessi dalla Cee a quegli Stati che sistematicamente li violano.

Tra i partiti che compongono l'Udf, il Pr ritiene che la questione della difesa europea sia oggi assolutamente prematura; i repubblicani francesi sottolineano che riguardo ai problemi di sicurezza e di difesa, essi si allineano alla posizione di Giscard d'Estaing, ritenuta « fedele alle concezioni del generale De Gaulle ».

Anche la Cds ha su Nato ed Alleanza atlantica, la stessa posizione delle altre forze politiche francesi; tuttavia il partito si dichiara favorevole ad una standardizzazione degli armamenti quale « elemento di una comune politica industriale ». Così la Cds è favorevole ad un'organizzazione dei paesi europei in materia di difesa « purché non implichi la rottura dell'Alleanza atlantica »; inoltre, se una difesa europea presuppone un'Europa politica e organizzata (ed il problema è oggi prematuro) gli Stati europei dovrebbero riflettere sulla possibilità di creare un embrione di stato maggiore europeo. I democristiani francesi giudicano che il ruolo europeo nelle conferenze internazionali sulla sicurezza, oggi nullo, debba essere creato. Per quel che riguarda infine la difesa dei diritti dell'uomo, la Cds ritiene giusto portarla avanti ma non fino al punto da arrivare a rotture con l'Est.

Non molto diversa da quella del Pr e della Cds la posizione del Parti radical riguardo alla Nato e all'Alleanza atlantica; per quel che riguarda un'eventuale difesa europea, i radicali ritengono che essa sia in Francia un problema « tabú », da non affrontare nel dibattito politico interno.

Passando infine ai gollisti, l'Rpr si oppone, ovviamente, a qualsiasi tentativo che possa reintegrare la Francia nella Nato. Per quel che riguarda questioni più propriamente europee, i neogollisti assumono un atteggiamento in qualche modo ambiguo: infatti se si considera la standardizzazione degli armamenti tra gli stati Cee, essi sottolineano di essere in linea di principio favorevoli, ma che, tuttavia, un tale progetto sarebbe inevitabilmente reso vano dall'ostilità degli Stati Uniti. Così riguardo a una difesa europea se l'Rpr afferma di auspicarla, d'altra parte la considera irrealizzabile data l'assoluta dipendenza della maggior parte degli Stati europei dagli Usa. I neogollisti ritengono poi che la difesa dei diritti dell'uomo non debba essere abbandonata e che in questo campo l'Occidente possa muoversi abbastanza liberamente, senza temere reazioni eccessive, data l'assoluta dipendenza dell'Unione Sovietica dalla tecnologia occidentale.

Considerazioni conclusive

Se i partiti francesi che compongono l'Udf (Cds, Pr e Parti radical) si mostrano assai favorevoli alla costruzione europea, al contrario, il partito socialista e il Movimento dei radicali di sinistra (Mrg), quantunque anch'essi tradizionalmente pro europei, hanno un atteggiamento piú cauto e piú critico. Questo fatto è dovuto in larga misura alla loro posizione di partiti di opposizione: infatti data la bipolarizzazione del sistema francese, essi non possono non mostrarsi reticenti nei confronti della politica europea portata avanti dalla maggioranza e dal Presidente della Repubblica. Quanto all'Rpr e al Pcf, anche se per ragioni molto differenti, essi si oppongono fortemente all'attuale costruzione europea cosí da ritrovarsi nella situazione dei primi anni '50 in cui esisteva un'alleanza obiettiva tra questi due partiti « nazionalisti ». Le diverse posizioni dei partiti politici francesi, si evidenziano bene prendendo come esempio il significativo caso dell'utilizzazione dei fondi pubblici relativi all'elezione a suffragio universale dell'Assemblea europea. All'Assemblea nazionale, l'Rpr e il Pcf si sono opposti a qualsiasi utilizzazione dei fondi provenienti dalle istituzioni comunitarie, considerandoli « fondi esteri » ed ottenendo su tale questione, la maggioranza. Al contrario l'Udf ha votato perché tali fondi fossero utilizzati e il partito socialista, meno favorevole della vecchia Sfió all'Europa, e ben piú diviso su questo problema, si è astenuto. La prudenza dei partiti politici pro europei contrasta con la virulenza dei partiti che assumono il ruolo di feroci difensori dell'integrità nazionale. È importante notare che se negli ambienti politici il rapporto di forza non è troppo sfavorevole all'Europa, ciò è dovuto all'azione del Presidente della Repubblica, partigiano e artefice convinto della costruzione europea.

Per quel che riguarda l'allargamento, si ritrovano i crinali tradizionali: da una parte l'Udf, il Mrg e il partito socialista sono nell'insieme favorevoli all'ingresso dei tre Stati nella Comunità, dall'altra vi si oppongono sia il Pcf che l'Rpr. Udf e Ps sono favorevoli all'entrata dei paesi candidati nella Cee per ragioni essenzialmente politiche; ma questo fatto non impedisce ai due partiti di essere coscienti delle difficoltà economiche che inevitabilmente sorgeranno per l'economia francese. Sensibili alle inquietudini degli agricoltori mediterranei ed attaccati dai gollisti e dai comunisti che gli rimproverano di svendere gli interessi della Francia, questi partiti si mostrano prudenti in diversa misura, il Ps molto piú dell'Udf, esigendo numerose garanzie: organizzazione dei mercati, periodi transitori abbastanza lunghi e cosí via. L'Udf è piú incondizionatamente a favore dell'allargamento poiché sostiene senza flettere la politica del presidente della Repubblica che si è impegnato personalmente con i paesi candidati. L'Rpr, piú cauto sulla politica

presidenziale, assume una posizione particolare: la sua opposizione all'allargamento deriva dal fatto che, considerandosi pro europeo e sensibile alla coesione e al buon funzionamento della Comunità, teme che questa, già in condizione di impasse con nove membri, possa essere ulteriormente messa in difficoltà dall'ingresso dei tre stati, non potendo così progredire ulteriormente. Inoltre, a causa della competitività dei prodotti, tale partito si oppone in particolar modo all'ingresso della Spagna nel mercato comune. Quanto al Pcf, la sua opposizione si estende ai tre paesi e l'allargamento costituisce per esso un problema prioritario: il pericolo che esso costituisce legittima un rifiuto categorico e la volontà di impedirlo a qualsiasi costo. Per gli altri partiti questo problema non appare essere prioritario, nella misura in cui altri problemi sono ritenuti di pari importanza: organizzazione del Sistema monetario europeo, elezione dell'Assemblea europea a suffragio diretto, ecc. In una certa qual maniera esistono numerose ambiguità nei confronti di questo allargamento da nove a dodici paesi e la posizione dei gollisti, pro europei a modo loro, non è senza fondamento: l'aumento dei paesi membri rischia di condurre ad una paralisi ancora maggiore dei meccanismi di formazione decisionale comunitaria. Alcuni Stati si mostrano favorevoli all'allargamento sperando che ne derivi una diluizione della Comunità, altri, al contrario si augurano che i crescenti problemi obbligheranno a riformare il sistema e ad accelerare l'integrazione. Questa fondamentale ambiguità è stata d'altra parte certamente ben percepita dal presidente della Repubblica francese, dal momento che egli ha chiesto ed ottenuto la costituzione di una Commissione di tre saggi destinata a studiare il funzionamento delle istituzioni comunitarie nella prospettiva dell'allargamento, proponendo al contempo delle riforme.

Quanto al problema dell'occupazione, esso viene considerato in modo istintivo da tutti i partiti politici come uno dei più importanti se non il più importante dei problemi con i quali si confronta la nostra società; contemporaneamente, un certo numero di partiti ritiene altrettanto fondamentale il problema dell'inflazione. D'altra parte, tutti i partiti sono coscienti del fatto che la dimensione comunitaria è lungi dall'essere un elemento trascurabile per determinare un aumento del livello dell'occupazione: ciò, soprattutto, perché constatano che la dimensione nazionale si è rivelata spesso insufficiente. La soluzione del problema della disoccupazione e le misure nazionali necessarie per riasorbirla suscitano evidentemente una minore unanimità da parte dei partiti politici che si fronteggiano; inoltre, le risposte in questo campo sono spesso assai vaghe e rivelano l'ampiezza del problema ed una certa impotenza dei partiti a trovare una soluzione globale. L'unanimità si ricompone per quel che riguarda il controllo delle multinazionali: tutti i partiti, senza eccezione, ma naturalmente a diversi livelli, si mostrano

favorevoli ad un controllo dell'attività delle società multinazionali; tuttavia questo accordo generale non costituisce in alcun modo un consenso profondo, nella misura in cui l'intensità del controllo riveste una fondamentale importanza. Per il Pcf, ostile da sempre a tali imprese, la presa di posizione dei partiti di destra in favore di un controllo, viene considerata come demagogica, e senza un'influenza reale sul potere che tali società detengono. Per quel che riguarda il Sistema monetario europeo, il Pcf, fedele alla sua concezione dell'indipendenza della Francia, è l'unico partito francese chiaramente ostile alla sua instaurazione. Per esso, lo Sme avrà per conseguenza una limitazione della nostra libertà d'azione e sottometterà la Francia alla Repubblica federale tedesca e di conseguenza agli Stati Uniti. Al contrario, l'Udf sostiene fermamente questo progetto mentre l'Rpr e il Ps, favorevoli in linea di principio, ne criticano alcuni aspetti.

Per quel che riguarda la Nato e la sicurezza europea, i partiti politici francesi sono tuttora segnati dallo scacco della Ced nel 1954, tanto più che le stesse forze continuano ad essere presenti: da un lato una grande maggioranza di centristi e di socialisti che ritengono che l'Europa non sarà completa senza una difesa europea e dall'altro i gollisti ed i comunisti che vi si oppongono fermamente. La conseguenza che ne deriva è che i partiti favorevoli ad una difesa esercitata a livello europeo si mostrano estremamente circospetti in questo campo e si guardano da qualsiasi dichiarazione o azione che vada in tale senso. Al contrario, l'Rpr e il Pcf mantengono un atteggiamento di estrema vigilanza e sono ostili a qualsiasi iniziativa che tenda a limitare l'indipendenza della Francia. In tal modo nessun partito politico francese osa affermare di desiderare una reintegrazione della Francia nella struttura militare della Nato; con l'eccezione del Pcf, che pur non opponendosi all'Alleanza atlantica tende tuttavia a sminuirne l'importanza, tutti gli altri partiti restano partigiani di questa alleanza, ma taluni, beninteso, con reticenze sui suoi scopi e sul suo campo d'azione. Per quel che riguarda la Francia, tutti i partiti politici sono dunque d'accordo nel ritenere che il problema di una difesa europea è prematuro e per certi aspetti pregiudizievole per il paese.

In conclusione, si deve notare che l'equilibrio delle forze politiche sui problemi europei è, al momento attuale, instabile e che diversamente dalla maggior parte degli stati membri della Cee, esistono in Francia numerose reticenze. Le critiche contro l'Europa si allargano in un momento in cui si presentano numerose scadenze importanti: l'elezione dell'Assemblea europea, l'allargamento della Comunità, ed anche la creazione del Sistema monetario europeo. Alle divergenze fondate su delle considerazioni europee, si vengono ad affiancare i problemi dovuti alla situazione politica interna francese. La bipolarizzazione del sistema

politico, bloccando il Ps in una opposizione sistematica, gli impedisce di giocare un ruolo positivo nella costruzione europea e nella difesa della Cee. Al contrario, l'Rpr, per quanto faccia parte della maggioranza, desidera distinguersi dai centristi la cui politica, ed in particolare quella europea, non sempre corrisponde a quella che esso stesso desidererebbe vedere applicata. L'opposizione sistematica del Pcf, l'opposizione crescente dell'Rpr, sotto l'influenza di Chirac, e la imbarazzata timidezza del partito socialista, rendono il proseguimento della costruzione europea alquanto aleatoria. Due partiti si trovano divisi al riguardo: il Ps e l'Rpr entrambi attraversati da tendenze pro ed anti europee che talvolta ne minacciano la coesione. Al momento attuale, l'idea europea potrebbe trovarsi in pericolo in Francia, qualora i partiti che si oppongono all'Europa in linea generale, o all'Europa come è oggi, ottenessero la maggioranza in Parlamento. Tutto ciò rende la posizione francese instabile ed obbliga i partiti favorevoli all'Europa ad una certa prudenza. È sintomatico vedere Giscard d'Estaing insistere continuamente sull'aspetto confederale dell'Europa (in ciò seguito fedelmente dal Parti republicain) e prendere posizioni assai ferme verso i nostri partners nei confronti del Sistema monetario europeo (e soprattutto sui futuri montanti compensativi) e sul bilancio votato dall'Assemblea europea (ed in particolare sui fondi attribuiti al Fondo di sviluppo regionale in contraddizione con una decisione del Consiglio europeo). La maggioranza e l'opposizione si trovano quindi divise su questo problema, ma malgrado ciò non si sono configurati nuovi e diversi schieramenti politici. È quindi probabile che i partiti francesi restino ancora per qualche tempo prigionieri delle loro attuali alleanze.

III. Il dibattito nel Regno Unito sulle elezioni dirette del Parlamento europeo

di Geoffrey Edwards e Ann-Margaret Walton *

In questo dopoguerra la questione dell'adesione britannica alla Comunità europea ha rappresentato uno dei temi più laceranti nella vita politica della Gran Bretagna. Il fatto che essa abbia imposto il ricorso alla novità costituzionale di un referendum indica non soltanto le reazioni appassionate che la questione ha suscitato, ma anche l'incapacità a risolverla del tradizionale sistema dei partiti. La questione dell'adesione è stata decisa, almeno per il futuro prevedibile, dal referendum; ma si può discutere se la maggioranza che ha deciso in favore di essa abbia espresso un convinto appoggio all'idea di integrazione europea, o non piuttosto l'intenzione di mantenere lo status quo. Certo, tanto il Partito laburista che quello conservatore si sono ufficialmente pronunciati in favore dello sviluppo della Comunità; ma va sottolineata la tendenza a esprimere tali idee in termini di centralità degli stati nazionali, con conseguente accentuazione del ruolo del Regno Unito, o della necessità di tutelare esclusivamente gli interessi inglesi. Soltanto il Partito liberale si è apertamente ed ufficialmente dichiarato federalista.

Il problema dell'adesione alla Comunità ha finito con il mascherare le diversità di posizioni, fra i partiti e all'interno dei partiti stessi, sul problema più ampio dell'integrazione europea. Le divisioni si sono infatti verificate esclusivamente sulla questione dell'adesione e la loro gravità all'interno del partito laburista è rivelata sia nel voto del 1971 (quando circa 69 deputati hanno votato contro le indicazioni del partito, e 20 si sono astenuti), sia dal corso stesso del referendum (quando i sostenitori attivi dell'adesione, guidati da Roy Jenkins e Shirley Williams, non sono stati più di 88). Ma non si può dire che fossero, o siano

* G. Edwards e A. M. Walton sono rispettivamente assistente alla direzione e collaboratrice del Federal Trust di Londra.

tutti dei « federalisti », nell'accezione data generalmente in Europa al termine. Il ministro Owen, ad esempio, si è dichiarato « confederalista », anche se non è chiaro se così dicendo esprimesse un punto di vista del Ministero degli esteri, di cui è responsabile, o un'opinione personale; e la definizione si attaglierebbe ugualmente bene a molti deputati europeisti del Partito laburista. La distinzione fra costoro, e quei deputati laburisti che sono rimasti scettici nei confronti della Comunità, o che hanno cercato di restare fuori dallo scontro interno, non è dunque netta. Vi è inoltre un buon numero di deputati laburisti che si oppone non soltanto a passi ulteriori verso l'integrazione, ma alla stessa adesione britannica. Se relativamente pochi restano gli oppositori irriducibili del Mercato comune, quanti cioè si pongono l'obbiettivo politico del ritiro della Gran Bretagna dalla Comunità (e si tratta per lo più di esponenti della sinistra del partito), è pur vero che essi possono contare non solo su diversi, importanti membri del Consiglio dei ministri, ma, spesso, sulle simpatie e sul sostegno della maggioranza del partito. Così nel luglio 1977 una mozione per il ritiro della Gran Bretagna dalla Cee presentata alla Camera dei Comuni, in un primo tempo, da sei o sette deputati, ha finito con il raccogliere più di 50 firme. E a livello nazionale il partito tende ad essere ancora più ostile alla Comunità del gruppo parlamentare.

Per quanto riguarda il Partito conservatore, il numero dei deputati contrari alla partecipazione inglese alla Comunità resta piccolo: secondo una valutazione recente non si tratta di più di una ventina di esponenti di secondo piano. Inoltre, sebbene tre deputati conservatori (Neil Marten, Richard Body e Ronald Bell) abbiano fatto parte della presidenza della National Referendum Campaign (Nrc), il referendum ha avuto sul partito effetti meno laceranti che sul Partito laburista.

Anche la stessa figura del conservatore antieuropeista Enoch Powell resta marginale, in quanto deputato dell'Irlanda del Nord, e, sebbene abbia ripetuto di recente il suo appello a votare laburista in funzione antieuropea, ci sono scarse probabilità che egli continui ad esercitare l'influenza degli anni precedenti. L'impegno ufficiale del partito in favore della partecipazione alla Comunità non lascia adito a dubbi. Ma l'entusiasmo europeista dei conservatori si è parecchio intiepidito, rispetto a quando nel 1972 Edward Heath condusse l'Inghilterra all'adesione alla Comunità. Margareth Thatcher non nasconde di non condividere l'entusiasmo europeista del suo predecessore e, come Callaghan, non ha svolto un ruolo di primo piano nella campagna del referendum. Alcuni suoi consiglieri non brillano certo di filoeuropeismo; e di recente la Thatcher ha firmato la prefazione di un libro di John Biffen, già importante esponente antieuropeista, che, pur accettando l'adesione alla Comunità, sottolinea l'autorità dei parlamenti nazionali contro il potere

di Bruxelles. Il partito in definitiva non conta molti federalisti dichiarati, e la massa dei deputati condivide lo scetticismo della Thatcher nei confronti di una maggiore integrazione. Negli ultimi mesi la posizione dei conservatori sull'Europa si è notevolmente irrigidita, in considerazione dell'ostilità crescente nel paese. È prevalsa la tendenza a sottolineare di più gli interessi inglesi, e, in particolare, a far criticare la Commissione da parte di esponenti di primo piano, noti per il loro impegno europeista.

Soltanto il Partito liberale resta fermo nel suo impegno deciso in favore dell'Europa. Come chiarisce il « Programma per l'Europa » approvato nel dicembre 1977 dalla Federazione europea dei partiti liberali e democratici (Eld), l'obiettivo finale è la creazione di un'unione politica ed economica. Ma non è altrettanto sicuro che gli elettori e gli iscritti del Partito liberale condividano questo entusiasmo europeista. Tuttavia il Partito liberale inglese è d'accordo con le posizioni dei federalisti.

Le posizioni assunte dai partiti sul principio delle elezioni dirette del Parlamento europeo

La presentazione di un progetto di legge sull'elezione diretta del Parlamento europeo (come convenuto dal Consiglio europeo nel 1974) ha posto un governo e un partito, quello laburista, ancora profondamente divisi sui temi dell'Europa, di fronte a un grave problema: quello della perdita della sovranità nazionale.

A suo tempo la campagna del referendum si era incentrata sul tema dei prezzi alimentari; si pensava infatti che il tema della sovranità nazionale non avrebbe attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Ma oggi, di fronte all'elezione diretta del Parlamento europeo, il problema della perdita di sovranità nazionale e di poteri del Parlamento inglese costituiscono, il fondamento della loro apprensione. La National Referendum Campaign, l'organizzazione che già ai tempi del referendum raccoglieva tutti gli antieuropeisti, ha dichiarato nel suo primo comunicato stampa che il suo fine principale è « restituire al Parlamento inglese il diritto esclusivo di legiferare e di imporre tasse sui cittadini del Regno Unito ». Queste posizioni sono poi state fatte proprie dai laburisti e dai conservatori che si oppongono alle elezioni dirette.

È inevitabile che le prese di posizione all'interno del Partito laburista presentino il maggiore interesse. In occasione del voto del luglio 1977 sul principio delle elezioni dirette, 124 deputati laburisti (compresi 32 ministri e capigruppo) hanno votato contro, e altri 60 circa si sono astenuti. Uno dei ministri che hanno votato contro era Peter Shore, che in seguito ha affermato che un Parlamento europeo eletto direttamente

« non può non divenire un veicolo dello sviluppo dell'unione europea. ... A maggior ragione dunque si deve evitare che le sue funzioni e i suoi poteri contrastino con l'autorità dei parlamenti nazionali, e che divenga un corpo legislativo, anziché semplicemente consultivo »¹.

Nella stessa occasione, altri hanno affermato di non volere « che sia istituito un parlamento che possa privare il nostro parlamento di alcuni diritti nazionali ». Questi umori erano molto diffusi nel partito. Malgrado ciò, e benché la mozione approvata nel corso della Conferenza laburista del 1976 fosse in linea di principio contraria all'elezione diretta, la Conferenza del 1978 ha dovuto piegarsi alla necessità di far svolgere le elezioni; tuttavia nella risoluzione finale ha richiesto un emendamento all'Atto della Comunità europea, che concedesse alla Camera dei comuni il diritto di veto sulle proposte della Comunità. La votazione ha contato quattro milioni e mezzo di suffragi a favore, e poco più di un milione e mezzo contro.

Questa forte opposizione all'elezione diretta non poteva non influire sul governo. Sebbene deciso a rispettare il suo impegno di « compiere ogni sforzo » perché la legge fosse approvata entro il 1978, Callaghan ha cercato di conciliare gli opposti schieramenti con una lettera al segretario generale del Partito laburista nell'ottobre 1977. Questa lettera fornisce le indicazioni più chiare in merito alle linee fondamentali su cui il governo affronta il problema della Comunità. Venivano delineati i sei punti chiave di una politica riformatrice volta a mostrare al popolo inglese che « la politica del Partito laburista è quella che meglio può promuovere i suoi interessi entro la Comunità, e insieme rafforzare l'unità dei popoli europei in un quadro democratico »². Il primo di questi punti era la « tutela dell'autorità dei governi e dei parlamenti nazionali », e il secondo « il controllo democratico degli affari comunitari », cioè, un maggiore potere di controllo riservato ai parlamenti. « Il governo non ha mai ammesso che la Comunità debba svilupparsi in una federazione. La nostra linea politica è di continuare a difendere i diritti dei governi e dei parlamenti nazionali. Non prevediamo alcun accrescimento rilevante dei poteri del Parlamento europeo. Se ciò dovesse avere luogo, richiederebbe il consenso unanime dei nove stati membri e dei loro parlamenti. In tal caso il Regno Unito sosterrà la tesi che, per quanto ci riguarda, ogni mutamento dei poteri dell'assemblea deve comportare un atto del parlamento, e non può essere introdotto semplicemente con una mozione d'ordine fondata su un atto della Comunità europea ». La lettera così prosegue: in base al controllo democratico, « dobbiamo accrescere il flusso di informazioni, riguardanti la Comuni-

¹ « Times », 3 ottobre 1977.

² « Times », 1 ottobre 1977.

tà, che giungono al parlamento e all'opinione pubblica. Questo è parte del processo di miglioramento delle procedure di controllo istituite dal governo ». Nel momento in cui fu scritta, la lettera venne considerata un importante contributo alla soluzione delle difficoltà interne al partito. I due schieramenti interni la accolsero con favore, seppure non senza riserve. Gli antieuropeisti richiesero, inoltre, con successo, un'indicazione più concreta dell'accettazione da parte del governo del principio del primato del parlamento inglese, e cioè l'inclusione nel preambolo del progetto di legge sulle elezioni europee di una clausola cautelativa riguardante i poteri del Parlamento europeo.

La discussione parlamentare del progetto di legge sulle elezioni dirette è stata inoltre resa più difficile dai vincoli imposti ad un governo minoritario dall'essere legato al sostegno liberale. In effetti, qualora fosse stato adottato il tradizionale sistema elettorale del collegio uninominale, il Partito liberale si sarebbe trovato di fronte al rischio di non inviare rappresentanti al Parlamento europeo. I liberali erano dunque decisi a spingere il governo ad introdurre una forma di rappresentanza proporzionale, in cambio della continuazione del loro appoggio al governo. Tale pressione fu rinforzata dal fatto che molti deputati, sia laburisti che conservatori, vedevano con favore l'introduzione del sistema proporzionale, almeno nelle elezioni europee. Callaghan risolse il problema lasciando i parlamentari liberi di votare secondo la loro opinione; ed egli stesso ha votato in favore del sistema proporzionale. Benn, Booth, Orme e Shore, invece, hanno votato contro; e con essi si è espressa la maggioranza.

Il fatto che il Partito conservatore si sia pronunciato in favore del principio delle elezioni dirette può considerarsi un fatto scontato. Soltanto un'esigua minoranza di parlamentari si è in effetti opposta al principio in quanto tale: 14 in tutto, che hanno unito i loro voti agli oppositori laburisti, in occasione della votazione del luglio 1977. Il gruppo dirigente aveva la tentazione di creare difficoltà al governo, frapponendo ostacoli alla discussione parlamentare della legge. Come ogni leader dell'opposizione, Margaret Thatcher non era certo favorevole a stabilire preventivamente l'andamento della discussione. Ma il partito che ha condotto l'Inghilterra in Europa non poteva, in fin dei conti, mostrarsi contrario a questo decisivo articolo di fede europeistica. La linea ufficialmente scelta è stata quella di criticare il governo per avere fatto ritardare le elezioni dirette, in quanto tale ritardo ha ulteriormente diminuito il prestigio dell'Inghilterra di fronte agli altri membri della Comunità. Per questa ragione le dichiarazioni con cui Owen nel gennaio 1978 annunciava ai ministri degli esteri della Comunità che l'Inghilterra non avrebbe potuto rispettare la scadenza del giugno 1978 per le elezioni sono state denunciate dai conservatori come « umilianti ».

I conservatori si sono pronunciati in favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo piú o meno per le stesse ragioni del governo: il fatto che esse avrebbero creato un'Europa piú democratica, che avrebbero « avvicinato al popolo i processi comunitari », secondo le parole di Heath, e accresciuto le possibilità di controllare l'azione della Commissione. I conservatori si sono premurati di sottolineare che Westminster non avrebbe perso nulla, in termini di sovranità, in favore di un Parlamento europeo eletto direttamente, perché ogni mutamento nei poteri di quest'ultimo avrebbe comportato una modifica del Trattato di adesione alla Comunità. Ma su questo punto il partito si è trovato di fronte ad una specie di dilemma, perché da una parte ha riconosciuto che gli attuali poteri del Parlamento europeo non erano sufficienti per svolgere un'effettiva azione di controllo democratico, mentre dall'altra l'opposizione ad un'estensione di tali poteri era forte anche fra alcuni dei propri membri.

Se il principio dell'elezione diretta è stato accettato, il partito si è diviso in modo piú grave sul tema del sistema elettorale. Alcuni dirigenti conservatori, fra i quali il piú esplicito è stato Edward Heath, si sono pronunciati in favore di qualche forma di rappresentanza proporzionale, e molti in favore del sistema di liste regionali proposto dal governo. Heath ha espresso in diverse occasioni l'auspicio che il Regno Unito adotti un sistema elettorale simile a quello del resto della Comunità, poiché questo darebbe maggior peso al parere britannico quando nel 1984 si dovrà decidere quale sistema adottare per la Comunità nel suo insieme. Inoltre molti conservatori pensavano che la rappresentanza proporzionale avrebbe rispecchiato piú fedelmente le effettive preferenze elettorali, nei grandi collegi delle elezioni europee. Prima del voto libero sul sistema (dicembre 1977), si diceva che circa 70 parlamentari erano favorevoli al sistema proporzionale; e, in effetti, 59 hanno votato con il governo, compresi due membri del gabinetto ombra, Jim Prior e Ian Gilmour. La Thatcher si è invece inflessibilmente opposta a che venisse adottata una qualsiasi forma di rappresentanza proporzionale nelle elezioni europee, preoccupata soprattutto di evitare qualsiasi misura che potesse servire da precedente per le future elezioni del parlamento inglese. La Thatcher in definitiva non aveva nulla da guadagnare dall'abbandono del collegio uninominale. E la maggioranza dei parlamentari (compresi alcuni che pure non mancavano di simpatizzare per il sistema proporzionale) l'ha seguita. Molti hanno finito con il concordare con l'idea, espressa da Geoffrey Rippon, che il sistema tradizionale avrebbe garantito un rapporto piú stretto fra i parlamentari europei e i loro elettori.

Il Partito liberale da lungo tempo si è pronunciato in favore di un Parlamento europeo eletto direttamente, in cui vede la garanzia di

un'Europa piú democratica, un mezzo per esercitare maggior controllo sull'esecutivo della Comunità, e la base di una successiva unione politica. Avendo lottato perché il governo si impegnasse in favore delle elezioni dirette con sistema proporzionale, in cambio del suo appoggio parlamentare, il Partito liberale è rimasto profondamente deluso dalla decisione della Camera dei comuni in favore del collegio uninominale. È ormai molto probabile che il Partito liberale, che ha finora ricevuto piú voti, nelle elezioni nazionali, di qualsiasi altro partito liberale della Comunità, non avrà rappresentanti nel primo Parlamento europeo eletto direttamente.

I programmi dei partiti e i loro atteggiamenti sull'integrazione europea

Soltanto il Partito liberale condurrà la sua campagna sulla base del programma elettorale europeo. Il Partito conservatore non ha potuto aderire al Partito popolare europeo, composto dai partiti democristiani presenti nel Parlamento europeo, e poiché da solo costituisce l'intero gruppo conservatore europeo (con l'eccezione di due soli deputati), può presentare un proprio programma.

Il Partito laburista ha aderito alla Confederazione dei partiti socialisti della Comunità soltanto all'inizio del 1976, e, da allora, si è limitato ad inviare osservatori alle riunioni della Confederazione. Di conseguenza non ha preso parte ai quattro gruppi di lavoro che hanno steso la bozza di programma comunitario, approvato nel giugno 1977. Insieme al Ceres, il gruppo di sinistra del Partito socialista francese, e ai socialdemocratici danesi, il Partito laburista ha assunto un atteggiamento molto critico nei confronti della bozza finale del programma della Confederazione. Nel dicembre 1977 la Commissione esteri del Nec (Comitato esecutivo nazionale) ha votato contro il programma, perché troppo federalista, e ha istituito un piccolo gruppo di lavoro per preparare la bozza di una piattaforma laburista.

Nel giugno 1978 sembrò possibile un accordo fra il Partito laburista e il resto della Confederazione. Ian Mikardo fu il rappresentante del Nec alla riunione del Comitato esecutivo della Confederazione, durante la quale si decise di far cadere il programma elaborato l'anno precedente, e di adottare in sua vece una dichiarazione comune di principi. Si stabilì inoltre di sfumare l'impegno per l'Unione politica europea, e la richiesta di maggiori poteri per il Parlamento europeo eletto direttamente. Venne invece sottolineato l'impegno comune contro la disoccupazione e per un maggiore aiuto ai paesi in via di sviluppo.

A differenza di altri partiti socialisti europei, i laburisti non hanno

inviato una delegazione di alto livello al Congresso del Partito socialista francese tenutosi a Lilla nel novembre 1978, in occasione del quale il partito francese ha aperto la sua campagna elettorale europea. Tuttavia il Partito laburista non ha giocato un ruolo particolarmente negativo in occasione del congresso della Confederazione nel gennaio 1979. Benn, il rappresentante laburista, ha votato in favore dell'« Appello all'elettorato europeo » steso in comune. Anche questo appello era frutto di un compromesso fra quei partiti socialisti che insistevano per un aumento dei poteri del Parlamento europeo, da una parte, e gli inglesi e i francesi, dall'altra. I laburisti inglesi hanno anche presentato, senza fortuna, un emendamento volto ad escludere ogni ulteriore aumento di tali poteri. È possibile che il Partito laburista diffonda l'appello, facendolo precedere da una introduzione; comunque, non sarà parte del programma elettorale del partito. Tale programma è stato presentato nel gennaio 1979. La sua linea è in parte diversa da quella dell'appello. Il gruppo parlamentare, in cui gli europeisti sono presenti in maggior numero che nel Nec, non è riuscito a introdurre nessun emendamento, nonostante il ricorso allo statuto del partito. Di conseguenza il programma non rispecchia tanto la lettera del Primo ministro Callaghan ed il principio di una politica riformatrice coerente con un'adesione convinta, quanto le critiche più aspre della Conferenza del partito.

Poiché l'appello, la lettera del Primo ministro e il programma elettorale seguono linee diverse, i candidati sono in qualche misura liberi di scegliere come svolgere i loro temi. È probabile, ad esempio, che un candidato laburista, sia esso più o meno favorevole alla Comunità, sottolinei la necessità di riformare la Comunità. D'altra parte, non è improbabile che anche candidati degli altri partiti accentuino certe esigenze di cambiamento, in considerazione della scarsa fiducia che l'opinione pubblica nutre nei confronti della Comunità. All'interno del Partito laburista, l'attenzione si concentrerà probabilmente sui seguenti temi:

— La difesa dell'autorità dei governi nazionali. Non sono molti i candidati laburisti che manifesteranno sentimenti federalisti. Il richiamo alla cooperazione, come ha osservato in varie occasioni Shore, avverrà in termini di alleanza, cioè di rapporto fra governi. Il programma elettorale è naturalmente antifederalista, e si oppone ad ogni governo europeo troppo potente, che, pur se responsabile di fronte al Parlamento europeo, « avrebbe il potere di travalicare le disposizioni dei governi e dei parlamenti di ciascun Stato membro ».

— La difesa dei poteri della Camera dei comuni. La Conferenza ha richiesto l'emendamento dell'Atto delle Comunità europee del 1972, « così da restituire alla Camera dei comuni il potere di decidere se direttive o decisioni della Cee debbano o meno avere valore nel Regno

Unito ». Ha inoltre richiesto che venga respinta ogni iniziativa volta a diminuire il diritto di autogoverno, « compreso qualsiasi aumento dei poteri dell'Assemblea europea ». Queste richieste sono state largamente accolte nel programma elettorale, compresa anche l'esigenza di introdurre cambiamenti nel Trattato di Roma, per ottenere un riconoscimento da parte della Comunità dei diritti della Camera dei comuni.

Per quanto riguarda il conseguimento di obiettivi economici, regionali e industriali, Callaghan ha sottolineato la necessità che i governi conservino la libertà di programmare le loro strategie industriali e regionali, e di intervenire nella politica industriale per conseguire tali obiettivi. Il programma, dopo avere posto in risalto la necessità che il governo socialista inglese conservi la sua libertà di perseguire fini socialisti, critica il Trattato di Roma perché si fonda sulle forze del mercato e perché concede alla Commissione il potere di sospendere diverse forme di intervento pubblico. Inoltre, si afferma che « il Trattato impedisce a tutti i fini pratici che gli Stati membri prendano misure dirette sulle importazioni ». Si dichiara, quindi: « cercheremo di ottenere delle deroghe specifiche alle disposizioni comunitarie sulle politiche industriali e regionali ». In termini più positivi è però possibile che alcuni candidati si facciano portatori dell'idea che l'Assemblea europea si impegni per un maggior controllo delle compagnie multinazionali e che vi sia maggiore cooperazione fra i governi nella lotta contro la disoccupazione. Ma questa opinione è contrastata dalla convinzione diffusa fra molti laburisti che l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità sia causa di un aumento del numero dei disoccupati. È probabile che questa convinzione venga espressa con forza: fu uno dei temi fondamentali degli antieuropeisti nel corso del referendum; e quando nell'estate del 1977 Frank Allaun sostenne che l'adesione alla Comunità costava 400.000 posti di lavoro, si fece certamente portavoce all'opinione di molti. Nella dichiarazione del Comitato per la tutela nei confronti del Mercato comune del Partito laburista, dichiarazione che è stata inoltrata a tutti i candidati, si fa osservare che il deficit dell'interscambio in manufatti che l'Inghilterra registra nei confronti dei paesi dell'Europa è stato di 2,5 milioni di sterline l'anno; e che questo deficit, e la massiccia fuga di investimenti, sono i principali responsabili dell'attuale intollerabile livello di disoccupazione.

Questa convinzione è stata rafforzata dalle conclusioni cui gli economisti di Cambridge sono giunti in merito alla questione dell'adesione inglese al Sistema monetario europeo, cioè che questa adesione avrebbe potuto condurre alla perdita di 1 milione di posti di lavoro e dell'8% del prodotto nazionale lordo. Benn è stato uno degli esponenti antieuropeisti più espliciti a questo proposito. Secondo notizie stampa, egli lo considera un Sistema con cui la Germania federale potrebbe affossare i

suoi concorrenti. Non solo, ma gli si attribuisce l'affermazione che « l'adesione allo Sme significherebbe che un governo inglese potrebbe svalutare soltanto se gli altri governi lo permettessero e se venissero apportati dei tagli radicali alla spesa pubblica. Sarebbe del tutto impossibile rispettare il programma laburista del 1976, e le decisioni della Conferenza del partito ». Altri parlamentari laburisti antieuropeisti hanno sottolineato che se l'adesione allo Sme costringesse a tenere alto il valore di scambio della sterlina, ne risulterebbe « una grave diminuzione di competitività, che condurrebbe ad una caduta delle esportazioni, ad un aumento della penetrazione delle importazioni, e alla disoccupazione ». (Bryan Gould, dichiarazione al Sottocomitato della Commissione per la spesa pubblica della Camera dei comuni, ottobre 1978). « Grazie all'adesione al Mercato comune abbiamo già rinunciato alla possibilità di ricorrere alla politica tariffaria o al controllo delle importazioni per ridurre il deficit. Lo Sme ci precluderebbe l'unica altra possibilità che ci resta aperta ». Una « zona di stabilità monetaria » può facilmente trasformarsi in una zona di stagnazione economica e di disoccupazione senza via d'uscita. Due Commissioni del Mec, quella interni e quella esteri, hanno chiesto al governo di porre il veto all'introduzione dello Sme da parte della Comunità, vi aderisca o meno l'Inghilterra. In una seduta comune le due commissioni hanno inoltre chiesto che il governo non assuma nessun impegno che possa ledere a questo riguardo i diritti del Parlamento. Il programma elettorale riflette questa linea.

Il gruppo dirigente del partito ha sostenuto che il governo intende perseguire una politica fiscale e monetaria che mantenga stabile il valore di scambio della sterlina, indipendentemente da una successiva adesione dell'Inghilterra allo Sme. Healey ha fatto osservare che comunque il governo inglese dispone di una limitata possibilità di esercitare un controllo su certi settori della sua politica. Il governo sottolinea ora l'importanza di conseguire una maggiore convergenza fra le economie della Comunità. Secondo l'opinione del Cancelliere, « è interesse dell'Inghilterra e di tutti i paesi della Comunità che si sviluppino delle politiche maggiormente convergenti nei loro effetti ». Il governo sostiene che i paesi con forze produttive non utilizzate e basso tasso di inflazione dovrebbero avere uno sviluppo più accelerato.

Sulla riforma della politica agricola comunitaria (Pac) non è probabile che i grandi partiti si dividano perché sono tutti concordi nel ritenere che la Pac deve essere riformata radicalmente. Le critiche principali degli antieuropeisti sono: la Pac ha fatto aumentare i prezzi alimentari; ha determinato l'accumulazione di enormi quantità di prodotti alimentari non utilizzati; ha impedito all'Inghilterra di importare prodotti alimentari a più buon prezzo dal mercato mondiale; ha scaricato sui mercati mondiali prodotti alimentari eccedenti, a spese del con-

tribuente. Il governo laburista ha cercato di mostrare che l'aumento dei prezzi alimentari è stato causato in misura molto limitata dalla Pac, ma la sua posizione reale non è molto distante da tali critiche. La lettera del Primo ministro non si differenzia quindi molto dalla risoluzione della Conferenza laburista, in cui si dichiarava che la Pac deve venir riformata, « in modo da permettere l'importazione di prodotti alimentari dal mercato mondiale e di abolire le accumulazioni di prodotti alimentari. Ma se c'è accordo sul fine, non c'è accordo su come raggiungerlo. Gli oppositori della Comunità sostengono che l'unico modo per riformare la Pac è assumere una posizione di tipo « gollista », cioè, riprendere la politica del governo francese del 1965. Oltre a non partecipare alle riunioni, il governo dovrebbe minacciare il proprio ritiro, anche dalla Comunità se i negoziati non dovessero avere buon esito. Il programma elettorale riprende queste posizioni; ma la linea del governo è di ottenere una riforma della Pac con la partecipazione.

Il Primo ministro Callaghan ha avanzato delle proposte a riguardo di una politica comunitaria dell'energia compatibile con gli interessi nazionali, ma la risoluzione della Conferenza afferma che il Partito si impegna a « far sí che i vantaggi delle riserve energetiche del paese siano conservati al popolo inglese ». Il programma elettorale aggiunge che « noi siamo assolutamente contrari al trasferimento di qualsiasi potere di controllo sulla politica energetica, dagli stati membri alla Commissione e al Consiglio dei ministri ».

L'impegno dell'intero Partito laburista per l'allargamento della Comunità si fonda in primo luogo sulla necessità di appoggiare le democrazie nell'Europa meridionale. Il Primo ministro ha ottenuto vasti consensi, dichiarando di « pensare che l'allargamento della Comunità avrà l'effetto di rafforzare la democrazia in tali stati, sebbene essi debbano riconoscere, come noi facciamo, che occorrerà un certo tempo per risolvere i problemi ancora aperti ... Sosteniamo le richieste di adesione non con lo scopo di attenuare o indebolire il carattere rappresentativo della Comunità, ma al contrario di rafforzarlo ... ». I nuovi membri accrescono naturalmente il numero degli stati rappresentati nella Comunità. La posizione del Primo ministro è in qualche misura piú chiara nella lettera del 1 ottobre 1978, in cui osserva che l'allargamento riduce i rischi « di una comunità troppo centralizzata, troppo burocratizzata e troppo armonizzata ». Nello stesso mese Shore sembra essersi spinto piú avanti, affermando che « il fatto che l'allargamento significhi maggiore diversità, piuttosto che maggiore uniformità, non può che essere accolto con favore. Se da Nove si passerà a Dodici, è difficile pensare che non si ponga la questione di un ulteriore allargamento, in particolare ai vecchi amici dell'Inghilterra, gli stati dell'Efta ».

Diversi parlamentari laburisti hanno messo in rilievo la distinzione

fra gli argomenti politici in favore dell'allargamento e i problemi economici che ne possono derivare. Fra gli antieuropeisti, Heffer e Jay hanno manifestato preoccupazione per i possibili aggravii di bilancio causati dall'allargamento, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura. Altri hanno avanzato argomenti simili, in favore di una riforma del bilancio e della Pac, che preceda l'allargamento. Inoltre, alcuni si sono detti preoccupati per le conseguenze che gli aiuti, necessariamente cospicui, che saranno concessi ai nuovi membri, potranno avere per i paesi che beneficiano attualmente dei fondi sociali e regionali. Altri ancora, considerando le probabili difficoltà cui andrà incontro il processo decisionale della Comunità e le conseguenti proposte di miglioramento, hanno affermato che ogni tentativo di introdurre modifiche nei sistemi di controllo degli stati membri sul decision making comunitario incontrerà la resistenza più decisa. Ma nella maggioranza dei laburisti, sia in parlamento che nel paese, l'appoggio all'allargamento non è dovuto solo alla necessità di fare buona accoglienza a delle democrazie fresche di nascita, ma anche alla convinzione, espressa da un deputato, che l'attuale sistema comunitario « diverrà così per sua stessa natura incapace di operare ».

È ovvio che nel corso della campagna elettorale potranno venire affrontati ed accentuati molti altri temi. Uno di questi, su cui il governo e la Commissione laburista per la tutela si trovano d'accordo, è che l'Inghilterra paga un contributo sproporzionato al prodotto nazionale lordo della Comunità. Anche questo tema è ripreso nel programma elettorale. È improbabile invece che venga affrontato in termini positivi il problema della difesa europea, sebbene, in considerazione della posizione assunta dai conservatori, l'ostilità laburista per ogni impegno comunitario possa rappresentare un importante fattore di divisione fra i due partiti. Sui temi generali della difesa vi è, all'interno del Partito laburista, un ampio schieramento di posizioni, ma nessuno o quasi ha negli ultimi anni posto in discussione la partecipazione inglese alla Nato. D'altra parte, la partecipazione alla Nato e uno stretto legame con gli Usa sono considerati dal governo decisivi per la sicurezza e la difesa del paese, e vengono accettati dal complesso del partito. Le divisioni fra governo e sinistra del partito si sono verificate per lo più sulla questione delle spese militari. In diverse occasioni l'attuale governo ha tagliato tali spese, ma nel Libro bianco del 1978 il bilancio della difesa è stato aumentato, con conseguenti proteste della sinistra. Riguardo alla cooperazione difensiva europea, il governo ritiene che non debba essere presa nessuna iniziativa che possa indebolire i vincoli dell'Inghilterra con gli Usa o con l'Alleanza nel suo complesso. La difesa europea è affare della Nato, e i meccanismi previsti dalla Nato per la cooperazione e la consultazione fra i membri europei sono adeguati e funzionali. Tali opinioni

sono condivise sia dai laburisti filouropei che dagli antieuropeisti. Nel partito non manca chi è favorevole ad una maggiore cooperazione fra i membri europei per l'approvvigionamento di armamenti; ma gli esperti militari del partito sostengono che ciò dovrebbe avere luogo nel quadro della Nato, in particolare nel Iepg (Gruppo europeo indipendente di programmazione), piuttosto che sulla base della Comunità europea. Non tutti i laburisti favorevoli all'Europa escluderebbero la possibilità che in un futuro più o meno lontano la politica comunitaria trovi sviluppi anche in quest'ambito; ma la maggioranza condivide con il parlamentare laburista Peter Hardy l'idea che tali sviluppi potrebbero « introdurre elementi di divisione e separazione nell'Alleanza atlantica. Potrebbero generare nei membri della Nato che non fanno parte della Comunità un senso di esclusione. Tutto ciò sarebbe pericoloso per i settori settentrionale e meridionale dell'Alleanza ... Condurrebbe inevitabilmente alla divisione e al deterioramento dei rapporti all'interno dell'Alleanza » (Discorso all'assemblea dell'Ueo, 1978). La maggioranza del partito considererebbe dunque con estremo sfavore ogni tentativo di creare un'unità difensiva europea. Perfino la discussione sulla sua possibilità è stata sconsigliata, perché potrebbe introdurre elementi di divisione fra i filouropeisti. Il Partito laburista come tale sarà quindi estremamente critico nei confronti di ogni iniziativa in tale senso.

Quando nel 1973 il Regno Unito è entrato nella Comunità europea, il Partito conservatore (allora al governo) si trovò in qualche misura diviso sulla scelta se costituire un gruppo a sé stante nel Parlamento europeo o aderire al gruppo democristiano. Molti conservatori consideravano con sfavore l'aspetto confessionale dei democratici cristiani; a loro volta i conservatori erano considerati troppo di destra dai partiti democristiani. Ma nonostante la formazione di gruppi separati, all'interno del Parlamento europeo hanno preso vita delle relazioni strette, almeno sul piano personale. La prospettiva delle elezioni dirette e la formazione del Partito popolare europeo hanno indotto i conservatori a vagliare attentamente le possibilità di una loro adesione. La Cdu/Csu, con cui i conservatori hanno avuto per un certo periodo legami piuttosto stretti, si è pronunciata a favore. Ma la maggioranza dei partiti del gruppo (in particolare quello belga, ma anche quelli olandesi e italiano) hanno avvertito che i fini dei conservatori continuano ad essere troppo distanti da quelli dei democristiani. Si è detto che i conservatori non erano in misura sufficiente un « partito popolare », che erano troppo legati all'economia di mercato, e, soprattutto sotto la guida della Thatcher, troppo radicalmente opposti all'idea di un governo di coalizione e alla collaborazione coi sindacati.

Al posto del rapporto con il Partito popolare europeo, i conservatori hanno perciò cercato di stabilire forme più larghe di unità con i

partiti europei di centrodestra. Negli ultimi due anni il Partito conservatore inglese (con l'appoggio della Cdu e soprattutto di Franz Josef Strauss e della Csu) è stato il principale fautore dell'Unione democratica europea (Ude), che ha tenuto il suo congresso di fondazione a Salisburgo, nell'aprile 1978. Lo scopo della Thatcher era di costituire un fronte « antisocialista » di partiti di centrodestra, impegnati nella difesa del libero mercato. Questo punto è stato da lei chiarito in diverse occasioni e nel suo discorso al congresso di Salisburgo ha invitato i partiti ivi rappresentati a unirsi nella lotta contro il marxismo. Ma almeno il leader del Partito popolare austriaco, Taus, sembra si sia risolutamente opposto all'eccessiva accentuazione del carattere antimarxista dell'Unione.

Nel Partito popolare europeo non sono mancate le preoccupazioni che l'Ude compromettesse l'unità dei democristiani, ma non sembra probabile che essa possa influire sulle posizioni assunte per le elezioni europee. L'Ude è un'alleanza più flessibile del Partito popolare europeo; comprende partiti di paesi esterni alla Comunità e non è assolutamente in grado di dare vita ad una macchina elettorale. Non è quindi probabile che possa costituire la base di un programma elettorale per le elezioni europee e per di più la Cdu tedesca, il partito più importante all'interno dell'Ude, si presenterà sicuramente sotto la bandiera del Partito popolare europeo. Douglas Hurd ha posto in rilievo la circostanza che l'Ude è un'alleanza, non un nuovo partito, e non deve quindi essere visto come un rivale del Partito popolare europeo. La natura esatta dei rapporti fra Ude e Partito popolare dovrebbe chiarirsi quindi dopo le elezioni europee.

I conservatori preparano dunque un proprio programma elettorale che si basa su una bozza di programma stesa nel 1977. L'Ufficio studi del partito sta preparando una Guida per la campagna elettorale, con la collaborazione della Segreteria del gruppo parlamentare europeo. Il programma elettorale si fonderà su quella Guida, ma altri contributi verranno dalla Commissione di partito per la politica europea e da altre istanze del partito. Come per ogni altro programma elettorale, l'ultima parola su questo documento compete al Gabinetto ombra e il vero e proprio programma nascerà proprio da qui.

Prevedere quali temi saranno posti in rilievo dal programma elettorale conservatore è molto difficile. A questo riguardo ha importanza cruciale il momento in cui si terranno le elezioni generali. Se nella primavera del 1979 il partito sarà al governo, i temi europei riceveranno il posto d'onore. La necessità che l'Inghilterra giochi un ruolo più attivo nello sviluppo della Comunità sarà il motivo conduttore. Ma i conservatori non si possono permettere di ignorare la scarsa fiducia che nei confronti dell'Europa nutre l'opinione pubblica inglese nel suo

complesso: in un recente sondaggio, il 65% degli interpellati si è pronunciato per l'uscita dalla Comunità. Anche l'elettorato conservatore, e le organizzazioni dei collegi elettorali sembrano sempre più critici nei confronti della Comunità. In prossimità della scadenza di un'elezione generale, sarebbe suicida per il partito legarsi alla causa europea nella stessa misura in cui si è legato ad essa in occasione del referendum, soprattutto se i candidati laburisti si facessero sostenitori del ritiro inglese dalla Comunità.

Se le elezioni generali saranno abbinate al voto del 7 giugno, o le seguiranno, ai temi di politica interna sarà riservato maggiore spazio. Tuttavia, per ciò che riguarda i problemi europei, è comunque probabile che il programma elettorale conservatore non presenti meno spunti critici nei confronti delle attuali tendenze della Comunità europea, di quello laburista, anche se tali critiche saranno presentate in termini costruttivi, e non legate alla difesa ad ogni costo di ristretti interessi nazionali. A tutti i livelli vi è nel partito crescente consapevolezza che l'Europa sta perdendo di vista i suoi ideali originari e che viene dominata dai tentativi della Commissione di ottenere un'armonizzazione fine a se stessa e da un'interventismo crescente da parte di Bruxelles. Esponenti di secondo piano, il Gabinetto ombra, il partito nel suo complesso vedono con irritazione la « crescente stupidità » delle direttive di Bruxelles, riguardo a questioni come il controllo dei livelli di rumorosità delle falciatrici per prati (per riprendere quanto detto da Lord O'Hagan, « Daily Telegraph », 5 settembre 1978). In un discorso a Bruxelles del giugno 1978, la signora Thatcher ha impostato le linee di un atteggiamento molto più rigido. Secondo la Thatcher, « alcune delle speranze che nutrivamo per il futuro dell'Europa non si sono realizzate ... La causa dell'unità non viene certo favorita dal proliferare di regolamenti interni di nessuna importanza »³. Esponenti conservatori di primo piano, noti per il loro impegno europeista, come David Howell, Douglas Hurd e John Davies, si sono di recente pronunciati in modo analogo. David Howell, ad esempio, ha auspicato che « una forte corrente di realismo » spazzi i corridoi di Bruxelles. Se trovandosi al governo il partito potrà dare maggior risalto positivo ai temi europei, il motivo conduttore sarà probabilmente la necessità di « tenere l'Europa sulla retta via », perché continui a svolgere il ruolo di bastione della libertà, contro il comunismo. Comunque, uno dei capisaldi del programma elettorale non potrà non essere il controllo della burocrazia di Bruxelles.

È anche probabile che qualche attenzione sia prestata alla difesa dell'autorità dei parlamenti nazionali. Margaret Thatcher ha espresso il suo pensiero su questo punto nella prefazione al libro di John Biffen.

³ « Times », 24 giugno 1978.

Anche il risalto che sarà dato a questo problema dipenderà dal momento in cui si terranno le elezioni generali, e dal loro esito. I conservatori hanno sostenuto che un parlamento eletto direttamente potrà meglio controllare gli eccessi della Commissione; e il programma elettorale sottolineerà la necessità di una forte rappresentanza conservatrice a Bruxelles, per « ostacolare iniziative in favore di assurde armonizzazioni, o livellamenti inutili », come è stato di recente proposto da un gruppo di parlamentari conservatori ⁴.

Sui temi della politica industriale ed economica, i conservatori porranno probabilmente in risalto la necessità di piegare lo zelo interventista della Commissione e di lasciare briglia sciolta alle forze del mercato. Il piano Davignon per l'acciaio è stato accolto con favore, e i conservatori insisteranno sulla necessità che la politica industriale sia limitata a settori tradizionali come l'acciaio e i tessili. Viene recisamente escluso qualsiasi tentativo di impostare una strategia industriale sul piano comunitario. Così, ad esempio, il piano Davignon per creare un cartello delle fibre sintetiche ha destato molte preoccupazioni. Per il partito conservatore la via per ridurre la disoccupazione è tornare all'economia di libero mercato, riducendo il livello di intervento pubblico nell'industria, e tagliando la spesa pubblica. I conservatori pongono quindi in risalto il fatto che i principi su cui si fonda il Trattato di Roma sono quelli del libero mercato, e che a questi principi si deve tornare a dare il posto d'onore. In un recente dibattito al parlamento europeo Geoffrey Rippon ha sostenuto che alla radice delle attuali difficoltà dell'industria sta una distorsione della concorrenza, dovuta all'intervento pubblico, nazionale ed europeo ⁵.

Nella linea ufficialmente assunta dal Partito conservatore in merito alla creazione del Sistema monetario europeo, e all'adesione ad esso dell'Inghilterra, vi è una certa ambivalenza. Il partito vede con favore i tentativi di lungo periodo intesi a creare una stabilità monetaria in Europa, sia come aiuto al buon funzionamento della Comunità, sia come contributo ad un ordine monetario internazionale più stabile. È stata suggerita la creazione di una zona europea di cambio, legata ad una valuta ad essa corrispondente. Alcuni conservatori (compreso, però, Heath), si sono pronunciati entusiasticamente per la partecipazione inglese allo Sme; una piccola minoranza invece si oppone in linea di principio ad ogni forma di Unione monetaria europea; il gruppo dirigente, dal canto suo, ha una posizione di scetticismo. Gli esperti del partito hanno rilevato che, in assenza di una piena informazione circa i dettagli tecnici dello Sme (ciò che è inevitabile, dato che il partito non

⁴ *Europe right ahead*, ottobre 1978.

⁵ « Times », 15 luglio 1978

è al governo), non è facile prendere una decisione definitiva sull'adesione inglese, che pure, in linea di principio, può essere vista con favore.

Nonostante queste cautele, il partito ha affermato che, rinunciando ad entrare subito nello Sme, il governo rischia di essere tagliato fuori dalla creazione delle nuove istituzioni e politiche europee, ciò che deve essere deplorato in linea di principio. Douglas Hurd ha denunciato l'« arrogante compiacimento di sé » che si è manifestato nell'atteggiamento assunto dal governo nei confronti dello Sme. Nel dibattito alla Camera dei comuni i conservatori hanno in generale parlato in favore dell'adesione, sia in base al principio generale che l'Inghilterra non deve restare estranea a questa fase della costruzione dell'Europa, sia in considerazione dei vantaggi economici che presenta il Sistema. Ma con ogni probabilità la linea ufficiale, espressa nel programma elettorale, sarà più cauta. Come già per la politica industriale e regionale, si darà il debito risalto alla necessità per l'Inghilterra di potere seguire una propria linea di politica economica. Ciò soprattutto se le elezioni europee saranno abbinate alle elezioni nazionali o le precederanno.

Le posizioni dei conservatori sulla Pac e sui problemi della pesca non dovrebbero differire da quelle del governo. Già da tempo i conservatori si sono pronunciati sull'importanza di difendere gli interessi inglesi in queste due aree. Nel febbraio 1978 Geoffrey Rippon ha difeso, con un forte discorso nel parlamento di Strasburgo, la linea tenuta dal ministro inglese John Silkin sul problema delle zone di pesca. Molti conservatori hanno richiesto che la Pac venga riesaminata a fondo, per evitare che il consumatore inglese debba veder lesi i suoi interessi. Ma il programma elettorale richiederà che i ministri inglesi diano prova di un atteggiamento di maggiore cooperazione nella Pac, proprio per potere esercitare maggiore influenza sulla sua direzione, e sulla sua riforma.

Riguardo alla politica di relazioni economiche con i paesi esterni alla Comunità, i conservatori hanno criticato il modo in cui sono stati condotti i negoziati, ad esempio, con il Giappone. John Davies si è di recente detto preoccupato per il modo in cui Australia e Nuova Zelanda sono state spinte ad un atteggiamento di protezionismo nei confronti della Cee⁶. Sebbene gli interessi europei vadano difesi, egli ha sostenuto, la crescita del commercio mondiale deve essere prioritaria.

Per la linea del Partito conservatore è fondamentale appoggiare l'allargamento della Comunità. Gli argomenti addotti sono simili a quelli del governo: la necessità di difendere la democrazia nell'Europa meridionale. Ma l'obiettivo ultimo, per molti se non tutti i conservato-

⁶ « Sunday Times », 1 ottobre 1978.

ri, è quello di rafforzare la Comunità europea come bastione anticomunista. Nelle parole di un parlamentare, l'allargamento pone il problema « se una Comunità allargata possa accrescere le possibilità di difesa della libertà economica e politica, contro le minacce della pressione comunista e del mutamento tecnologico. Ritengo che sarà così, purché non venga troppo compromessa la capacità decisionale della Comunità ... Riservare un ruolo più ampio alla Commissione sarà importante ... e forse addirittura vitale, per mettere la Comunità in grado di prendere vere e proprie decisioni »⁷. I pochissimi parlamentari conservatori ostili alla Comunità appoggiano l'allargamento per motivi simili a quelli del Partito laburista. John Farr ha dichiarato: « Io non mi preoccuperei, se altre 3 o 4 nazioni aderissero alla Comunità domani. Più allarghiamo la Comunità, più indeboliamo il mostro e i suoi tentacoli, con maggiori speranze di far prevalere il buon senso ». Ma se l'opinione più diffusa è in favore dell'allargamento, alcuni conservatori hanno espresso delle riserve. Alick Buchanan Smith, ad esempio, ha posto l'accento sul problema più importante: « le difficoltà di fronte a cui la Comunità si trova, e la sua incapacità ad affrontarle e risolverle ». Altri hanno posto in risalto le spese che ciò comporterà per gli attuali membri. Douglas Hurd ha affermato che « l'ammontare dei costi dell'allargamento ... costituisce un serio problema ».

Molti hanno sostenuto che, prima che abbia luogo l'allargamento, deve essere riformata soprattutto la Pac, anche se altri sono dell'idea che l'allargamento costituisca un'opportunità per dare inizio ad una riforma radicale della medesima Pac.

Anche il risalto dato dai conservatori al problema della difesa dipenderà strettamente dall'essere o meno al governo. Il partito ritiene in generale che le capacità difensive dell'Occidente siano al momento deboli, e che i governi della Comunità debbano dedicare ad essa molta più attenzione. Nel discorso di Bruxelles del giugno 1978, la Thatcher ha osservato che « la difesa deve essere la prima preoccupazione dell'Europa ... Vi saranno sempre dei politici pronti a trascurare la difesa, in favore di altre spese, che suppongono siano più popolari ». Insistendo sulla priorità che deve essere riconosciuta alla difesa, Margaret Thatcher ha osservato che « la pace non viene meglio tutelata sostenendo che tutto va bene, quando non è vero, e che i dirigenti sovietici sono diversi da quello che sono ». Il partito conservatore è fermamente schierato a favore dell'Alleanza atlantica, ma molti vedrebbero con favore lo sviluppo di una maggiore cooperazione fra i membri di una Comunità allargata. Nel discorso di Bruxelles la Thatcher ha

⁷ Sir Anthony Meyer, intervento al dibattito della Camera dei comuni sull'allargamento della Comunità, 14 novembre 1978.

deplorato il fatto che la Nato e la Comunità europea, pur avendo entrambe la loro sede in Bruxelles, intrattengano così pochi rapporti reciproci, e ha chiesto « che, nelle deliberazioni della Cee, si parli di difesa ». All'interno del Partito conservatore sono stati avanzati molti suggerimenti per una maggiore cooperazione difensiva europea. Molti sostengono che la Comunità come tale debba varare una politica di acquisto di armamenti. Nel Parlamento europeo i conservatori hanno votato in favore dei rapporti di Egon Klepsch e Tom Normanton (conservatore inglese), approvati nel giugno 1978. Questi rapporti suggerivano che la Comunità si associasse all'Iepg e che in un secondo tempo potesse farsi rappresentare nel gruppo dalla Commissione. Suggerivano, inoltre, la costituzione di un'agenzia europea per gli armamenti. Nel corso del dibattito sul suo rapporto, Normanton ha espresso l'opinione che, date le competenze della Comunità in materia di politica economica, industriale e tecnologica, « è del tutto impossibile che queste aree vengano divise in industrie, per cui la Comunità è competente, e industrie cosiddette militari, per cui non sarebbe competente ». Ha inoltre osservato che i mutamenti tecnologici sono troppo complessi perché vi possa far fronte una singola nazione. Anche in « Europe right ahead » un gruppo di parlamentari conservatori ha sostenuto che la Comunità dovrebbe « individuare il modo di introdurre la cooperazione nella ricerca, sviluppo e produzione di armi ed equipaggiamento militare ». Questo non diminuirebbe l'importanza della presenza americana in Europa. D'altra parte, l'elaborazione di iniziative per una maggiore compatibilità reciproca e standardizzazione degli armamenti potrebbe essere lasciata all'Iepg e all'Eurogruppo. Questi conservatori osservano che, per il momento, il ruolo difensivo della Comunità resta modesto, ma che questo non deve impedire di continuare a cercare di prendere posizioni comuni nelle questioni attinenti la sicurezza, come è successo nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). Il Partito conservatore è favorevole ad una maggiore consultazione dell'Europa sul Salt e ad un coordinamento continuativo delle posizioni da assumere dopo la Conferenza di Belgrado.

« Europe right ahead » sostiene che lo sviluppo di forze armate europee integrate è politicamente prematuro. Tuttavia nel Partito conservatore non sono mancate voci in favore di una forza di difesa europea, che potrebbe essere usata a fini di pacificazione al di fuori dell'area della Nato, ad esempio in Africa. Nel partito vi sono anche sostenitori dell'idea che la cooperazione in politica estera fra i Nove dovrebbe venire estesa al campo della difesa. I problemi della difesa potrebbero venire discussi nelle istituzioni della cooperazione politica, secondo le linee suggerite dal rapporto Tindemans. Non è chiaro in che misura il programma elettorale conservatore riprenderà questi suggerimenti. Ma è

probabile che venga posto il principio di una maggiore cooperazione nella difesa, per lo meno per quanto riguarda la politica degli armamenti.

Per quanto riguarda infine il Partito liberale ci limitiamo qui a ricordare che esso ha affermato di volere condurre la campagna elettorale come rappresentante inglese dell'Eld, la Federazione europea dei partiti liberali, sulla base del « Programma per l'Europa », aggiornato e integrato, ma non modificato nell'essenziale. Il programma elettorale del partito sarà una versione abbreviata e semplificata di tale Programma, ed è possibile che le istanze regionali del partito ne producano delle versioni regionali. Non vi è dubbio che il partito condurrà la sua campagna sui temi europei, quale che sia la data delle elezioni nazionali, sebbene si riconosca che vi è il rischio che tali temi finiscano con l'annegare nel mare delle preoccupazioni interne. La prima preoccupazione è di non ripetere meccanicamente gli argomenti del referendum, ma di concentrare l'attenzione sulle prospettive di lungo periodo dello sviluppo dell'Europa.

Per queste ragioni, il « Programma per l'Europa » richiede che alle istituzioni europee sia data autorità sufficiente da permettere loro di svolgere in modo adeguato i loro compiti. Esse devono però essere rese più democratiche. Si raccomanda per il Consiglio il voto maggioritario. Il Parlamento europeo dovrebbe avere maggior voce per quanto riguarda la nomina dei Commissari. Si dovrebbero inoltre accrescere i suoi poteri di controllo del bilancio. Il Partito liberale inglese accentuerà probabilmente la raccomandazione, presente nel programma, in favore di « Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino ».

Per quanto riguarda la politica economica e industriale i liberali sono favorevoli ad una politica di interventi non indiscriminati, coordinati sul piano comunitario, che permettano di affrontare i problemi dell'industria, ma insieme favoriscano lo sviluppo di una libera concorrenza, in una libera economia di mercato. Lo sviluppo del Sistema monetario europeo viene visto con favore, come passo verso l'Unione monetaria europea, che è un complemento essenziale dell'unione politica. I liberali sono poi d'accordo sul mantenimento dei principi fondamentali della Pac, anche se è probabile che il partito inglese sottolinei la necessità di una sua riforma.

Anche l'allargamento è visto con favore, come mezzo per rafforzare la democrazia negli Stati che ne fanno richiesta. Esso avrà inoltre un effetto positivo sulle istituzioni comunitarie, perché condurrà con maggiore speditezza all'introduzione del voto maggioritario nel Consiglio dei ministri. Il partito insiste sul fatto che gli iniziali problemi economici possono essere superati.

Anche per i liberali è difficile che alla politica della difesa sia dato molto spazio. Il « Programma » si pronuncia in favore di una maggiore coordinazione fra le politiche della difesa degli stati della Comunità e quella degli Usa, all'interno del quadro dell'Alleanza atlantica. Lo sviluppo di qualsiasi forma di Comunità di difesa europea è però visto come molto lontano. Riguardo alla politica estera, i liberali inglesi sottolineeranno probabilmente l'importanza dell'Europa nei rapporti Nord-Sud, con maggiore convinzione degli altri due partiti nazionali, il laburista e il conservatore.

IV. I partiti tedeschi e la campagna elettorale per il Parlamento europeo

di Eva R. Karnofsky *

Dal 1969 la Repubblica federale tedesca è governata da una coalizione socialdemocratici-liberali. Nelle elezioni del 1976 per il Bundestag il Partito socialdemocratico (Spd) ha ottenuto 224 seggi, i democratici-cristiani (Cdu/Csu) ne hanno ottenuti 254 e i liberali (Fdp) 40.

La Csu (Unione cristiano-sociale) è un partito a sé stante — pur essendo l'equivalente bavarese della Cdu — e pertanto è necessario discutere le sue posizioni separatamente da quelle della Cdu. Il Dkp (Partito comunista tedesco), che non ha alcun seggio in Parlamento e si prevede non possa conquistarne alcuno in occasione delle elezioni europee a causa della barriera del 5%, sarà ciò non di meno preso in considerazione. Un esame dei comunisti tedeschi appare appropriato in questa sede per ragioni di raffronto. Il Partito comunista tedesco è un esempio di partito non eurocomunista. Nelle ultime elezioni il Partito comunista tedesco non ha superato lo 0,3% dei voti e il suo peso è irrilevante nel quadro del sistema politico tedesco. Le sue posizioni saranno pertanto brevemente esposte al termine del presente studio. Altrettanto dicasi delle posizioni degli « ecologisti » che non sono riusciti a superare la soglia del 5% nelle ultime elezioni regionali e che potrebbero guadagnare terreno solo in qualche consultazione elettorale a carattere locale. Gli « ecologisti » saranno ricordati in questa sede in quanto la fondazione del loro partito ha fatto sensazione e in quanto movimenti analoghi sono presenti anche in altri paesi europei.

* E. R. Karnofsky è ricercatrice dell'Institut für Europäische Politik di Bonn.

I partiti tedeschi e l'integrazione europea

Agli inizi degli anni cinquanta Kurt Schumacher, allora leader del Partito socialdemocratico (Spd), si espresse a favore dell'unità europea ma l'Europa cui intendeva fare riferimento era una Europa socialista. La comunità dei sei che stava in quel periodo per vedere la luce era continuamente attaccata da Schumacher come « conservatrice, clericale, capitalistica e cartellistica ». I socialdemocratici erano all'opposizione e il processo di trasformazione da partito dei lavoratori in partito popolare (Volkspartei) non era ancora iniziato. I socialdemocratici temevano che l'integrazione occidentale avrebbe reso del tutto impossibile la riunificazione della Germania. C'erano già però ai vertici del partito alcuni europeisti tra cui Willy Brandt.

La svolta del partito socialdemocratico tedesco è rappresentata dal programma di Godesberg e, per quanto concerne la questione europea, da un discorso pronunciato in parlamento da Herbert Wehner nel giugno del 1960 col quale manifestava la disponibilità dei socialdemocratici a collaborare col governo in materia di politica estera ed europea. In quel periodo Willy Brandt divenne il candidato socialdemocratico alla Cancelleria.

Oggigiorno il partito socialdemocratico ha elaborato posizioni alquanto dettagliate sul tipo di Europa che auspica. Nel loro programma per le elezioni europee i socialdemocratici affermano che « una federazione europea con una costituzione democratica »¹ è un obiettivo della loro politica europea. Un altro obiettivo è l'Unione economica e monetaria.

Nel 1975 il partito socialdemocratico elaborò un piano in tre fasi per lo sviluppo della Comunità. L'ultima fase prevedeva uguaglianza di diritti per il Parlamento europeo e per il Consiglio in materia di iniziativa legislativa e l'unione economica e monetaria era ritenuta in tal senso una condizione necessaria. La Commissione avrebbe dovuto svolgere il ruolo di organo esecutivo². Tuttavia di questo piano non c'è traccia nella piattaforma nazionale in vista della campagna elettorale per il Parlamento europeo.

In questa piattaforma figura la richiesta da parte dei socialdemocratici di una democratizzazione della Comunità europea, la qual cosa si traduce in primo luogo in un ampliamento delle prerogative del Parla-

¹ Partito socialdemocratico tedesco, Vorstand. *Europawahlprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands*, Empfehlung der Antragskommission, Bonn, 1978, p. 181.

² Partito socialdemocratico tedesco, Vorstand. *Materialien zur Europapolitik*, Bonn, 1975, p. 62. Questi documenti non sono stati approvati da un congresso e pertanto vanno considerati alla stregua di materiale informativo.

mento. La posizione del Parlamento rispetto al Consiglio deve essere rafforzata. Al Parlamento deve essere riconosciuto il diritto di promuovere le proposte legislative e di eleggere i membri della Commissione su proposta del Consiglio.

Il Consiglio deve ritornare al criterio del voto di maggioranza. Il partito socialdemocratico chiede inoltre che qualsiasi revisione del Trattato di Roma debba essere decisa dal Parlamento europeo.

Anche i liberali (Fdp) si presentano come partito europeista. Il partito liberale sottolinea che nel 1951 votò a favore della Ceca allorché formava una coalizione con la Cdu. Tuttavia sei anni dopo il partito liberale si oppose ai trattati istitutivi della Cee. Secondo Hans-Dietrich Genscher il partito liberale votò contro la ratifica del Trattato in quanto temeva che l'Europa dei sei non avrebbe unito bensì diviso la Europa libera e che la Cee sarebbe divenuta una comunità burocratica e dirigista e non una comunità democratica con una economia organizzata sulla base dei principi di mercato.

Inoltre il partito liberale temeva che l'integrazione della Repubblica federale tedesca nell'ambito di una federazione europea avrebbe cancellato l'ultima speranza di una riunificazione della Germania.

Nel 1957 il partito liberale era all'opposizione e Adenauer governava grazie alla maggioranza assoluta di cui godeva il suo partito. Il voto contrario alla ratifica del Trattato istitutivo della Cee va pertanto valutato in questo contesto e non bolla il partito liberale come forza politica anti-europeista.

Oggi Genscher è fautore di una unità europea che adotti politiche economiche e monetarie comuni ed una linea di politica estera comune nei confronti dei paesi che non fanno parte della Cee.

Al pari del partito socialdemocratico, i liberali nel loro Programma europeo del 1975 hanno elaborato una loro concezione dell'Europa.

Il partito liberale ritiene necessarie due istituzioni per la federazione: un Parlamento eletto a suffragio diretto e uno « Staatenrat » i cui membri dovrebbero essere nominati dai governi degli stati membri. Lo « Staatenrat » e il Parlamento europeo dovrebbero avere uguali diritti. Inoltre dovrebbe essere istituita una commissione di collegamento formata da membri del Parlamento europeo e dello « Staatenrat »³.

La Cdu è il partito di uno dei padri della Comunità europea: Adenauer. Ancora oggi la Cdu ritiene che tra i suoi compiti rientri quello di portare a compimento l'opera iniziata da Adenauer⁴.

³ Partito liberale tedesco, Bundesgeschäftsstelle. *Leitlinien liberaler Europapolitik*, Bonn, 1975, p. 23.

⁴ Unione cristiano-democratica tedesca, Bundesgeschäftsstelle. *Grundsatzprogramm der Christlich Demokratischen Union Deutschland*, Bonn, 1978, p. 53.

Obiettivo della Cdu è una federazione democratica europea. Al pari degli altri due partiti la Cdu auspica una democratizzazione della Comunità e un ampliamento delle prerogative del Parlamento europeo tanto in materia di approvazione delle leggi quanto in materia di iniziativa legislativa. Al pari degli altri due partiti la Cdu auspica un ampliamento dei poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio. Inoltre dovrebbe essere rafforzata la posizione della Commissione.

La Cdu si esprime anche a favore dell'unione economica e monetaria⁵.

Per la Cdu, la Csu e il partito liberale, ma anche per i socialdemocratici sia pure con qualche correzione, la Comunità europea dovrebbe fondarsi sui principi di una economia sociale di mercato.

La Csu auspica una Europa unita sulla base del federalismo. La Csu sottolinea più degli altri partiti il problema della sicurezza della Comunità⁶.

La Csu auspica un ampliamento delle prerogative del Parlamento ma non specifica a quali prerogative intende fare riferimento. Auspica un governo europeo e una «*Staatenkammer*» e, al pari degli altri partiti, una costituzione europea⁷.

Priorità dei partiti nella campagna elettorale per il Parlamento europeo

In via preliminare va osservato che ogni campagna elettorale è una sorta di dialogo tra i partiti e l'elettorato per cui non si può mai prevedere con esattezza quali interrogativi verranno sollevati durante la campagna.

Finora è possibile indicare un atteggiamento europeista. Talvolta però questo atteggiamento europeista è oscurato da una certa sensazione di disagio risultante da alcuni fatti. In primo luogo la gente è delusa dal processo di integrazione. Tale delusione è particolarmente diffusa tra quanti hanno varcato la cinquantina in quanto le aspettative del dopoguerra e degli anni cinquanta non sono state realizzate.

Un'altra ragione di questo disagio è l'argomento secondo cui la Repubblica federale tedesca sarebbe «l'ufficiale pagatore» dell'Europa e in questo contesto sono oggetto di critiche i prezzi elevati del settore agricolo.

Un terzo punto che talvolta emerge è la mancanza di democratiz-

⁵ *Ibid.*, p. 53.

⁶ Unione cristiano-sociale, Landesleitung. *Grundsatzprogramm der Christlich Sozialen Union*, Monaco, 1978, p. 69.

⁷ *Ibid.*, p. 70.

zazione della Comunità e l'opinione secondo cui la Comunità europea sarebbe solamente una istituzione burocratica. Capro espiatorio è la Commissione che viene ritenuta responsabile di questa situazione.

I partiti dovranno reagire nei confronti di questi atteggiamenti che emergono talvolta persino nell'ambito dei partiti stessi.

Come già accennato in precedenza, l'Spd ha messo a punto una piattaforma nazionale per le elezioni europee. I socialdemocratici europei avevano deciso di non basare la campagna elettorale su un dettagliato programma comune a causa delle diverse situazioni nelle quali i singoli partiti si trovano ad operare. Per tale ragione, al termine del congresso di Bruxelles del gennaio 1979, hanno solo emesso un appello agli elettori.

L'argomento principale della campagna elettorale del partito socialdemocratico tedesco e dell'unione europea dei partiti socialisti sarà quello della politica economica e sociale in senso lato, cioè a dire disoccupazione giovanile e femminile, problemi dei lavoratori stranieri, democratizzazione del mondo dell'economia. Il partito social-democratico non si limiterà ad affrontare le questioni che rientrano nella sfera di competenza della Comunità ma anche quelle che possono essere risolte solamente dal governo nazionale.

L'allargamento della Comunità non sarà un tema prioritario della campagna elettorale.

I socialdemocratici sottolineano la loro intenzione di condurre una campagna elettorale legata ai contenuti.

L'Fdp, dal canto suo, ha adottato al congresso di Aachen un breve appello nazionale. Tuttavia in linea generale, i partiti dell'Eld (Federazione partiti liberali democratici europei) si muoveranno in stretta collaborazione, non assumendo dettagliate posizioni nazionali, ma conducendo la campagna elettorale sulla base della piattaforma dell'Eld.

L'appello sottolinea solo quegli aspetti a cui l'Fdp desidera dare rilievo durante la campagna: diritti dell'uomo e democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Per i liberali l'allargamento è un fattore di estrema importanza e sarà quindi affrontato nel corso della campagna. In tutte le dichiarazioni l'Fdp sottolinea che la Comunità deve essere democratica, aperta, europea e pacifica.

Nella sua campagna elettorale la Cdu si affiderà principalmente alla piattaforma comune del Ppe (Partito popolare europeo) senza trascurare gli aspetti nazionali. Uno di questi temi sarà Berlino. La Cdu sottolineerà che Berlino fa parte della Comunità europea. Strettamente connessa a questo tema è la questione della riunificazione della Germania che la Cdu desidera affrontare.

La Cdu insisterà sulla sua intenzione di salvaguardare il sistema politico e sociale nella Repubblica federale tedesca e in Europa. In altre

parole si tratterà di una dichiarazione a favore della democrazia, del pluralismo e della economia sociale di mercato. La Cdu considera tale dichiarazione necessaria come risposta alla dichiarazione dei leader socialdemocratici e alla piattaforma dell'Spd.

Altri temi saranno quello del processo di integrazione con speciale riferimento alla cooperazione politica europea che la Cdu desidera entri a far parte dei Trattati di Roma. L'allargamento della Comunità non sarà privo di importanza ma non sarà certamente un tema particolarmente sottolineato.

La Csu ha adottato nel gennaio 1979 un manifesto che ha come tema principale la lotta contro la sinistra e contro le ideologie totalitarie. La Csu considera una tale battaglia, importante anche a livello europeo. Un dato è già certo: uno degli slogan della campagna elettorale sarà « libertà invece del Socialismo » (Freiheit statt Sozialismus). Durante la campagna elettorale la Csu collaborerà con gli altri partiti del Ppe in particolare tutte le volte che tali partiti si batteranno contro la sinistra.

Per la Csu la collaborazione nell'ambito dell'Edu è importante almeno quanto quella nell'ambito del Ppe in quanto l'Edu ha una caratterizzazione più conservatrice e si pone come alternativa rispetto alla sinistra. La Cdu, dal canto suo, attribuisce all'Edu grande importanza soprattutto perché l'alleanza conservatrice non identifica l'Europa con la Comunità.

Anche per la Csu Berlino rappresenterà uno dei temi principali della campagna elettorale. La Csu sottolineerà il fatto che Berlino è un « Land » della Repubblica federale e che in quanto tale fa parte della Comunità europea.

La Cdu e la Csu sono i due partiti che maggiormente temono il comunismo. Essi rifiutano ogni forma di collaborazione con i partiti comunisti e considerano i partiti « eurocomunisti » una minaccia crescente per la libertà dell'Europa. La posizione del partito socialdemocratico al riguardo è che ci sono differenze tra i partiti comunisti europei, alcuni dei quali stanno attraversando un processo di trasformazione. I socialdemocratici desiderano giudicare i comunisti sulla base del loro atteggiamento nei confronti della democrazia e del pluralismo nello stato, nella società e all'interno del partito.

L'atteggiamento anticomunista dei partiti tedeschi è una delle conseguenze della spartizione della Germania e della situazione esistente nella Repubblica democratica tedesca. Le posizioni rigide del Partito comunista tedesco non fanno che rafforzare l'anticomunismo degli altri partiti. L'opinione secondo cui la Repubblica federale tedesca sarebbe « l'ufficiale pagatore » della Comunità europea viene rifiutata dai socialdemocratici, dai liberali e dalla Cdu. Helmut Schmidt, in occasio-

ne del congresso del partito dedicato al problema europeo, ha affermato che la Repubblica federale tedesca deve essere disposta a sacrificarsi se ciò serve al progresso dell'Europa in quanto i sacrifici torneranno a vantaggio di tutti⁸.

Anche la Cdu sottolinea che, specialmente negli anni passati, la Repubblica federale tedesca ha ricevuto grossi vantaggi dalla Comunità europea.

Tutti i partiti concordano sul fatto che i vantaggi per la economia tedesca sono enormi specialmente nel settore delle esportazioni.

L'allargamento della Comunità europea

In occasione del Congresso del partito tenuto ad Amburgo nel 1977, i socialdemocratici hanno riaffermato ancora una volta che desiderano una Comunità aperta. In altre parole i socialdemocratici sono favorevoli all'ingresso del Portogallo, della Spagna e della Grecia a condizione che in tali paesi siano garantiti i diritti individuali e un sistema democratico. In caso contrario i socialdemocratici si opporrebbero all'ingresso dei tre stati nella Cee. Nella sua piattaforma nazionale l'Spd sottolinea come l'ingresso di tali paesi nella Comunità potrebbe contribuire a stabilizzare la democrazia in Portogallo, Spagna e Grecia. L'allargamento è considerato soprattutto importante per queste ragioni politiche. Secondo il partito socialdemocratico gli altri paesi della Comunità debbono manifestare concretamente la loro solidarietà nei confronti di questi paesi per favorire la trasformazione delle strutture economiche e sociali e il loro adeguamento allo sviluppo industriale degli altri paesi della Cee.

L'Spd sottolinea che è assolutamente necessario un periodo di transizione. Deve essere elaborato un periodo transitorio per l'assorbimento della manodopera nei paesi candidati fino a che possa essere garantita la libera circolazione dei lavoratori.

L'Spd non connette la questione dell'allargamento con la richiesta di ristrutturazione della politica agricola comune; tuttavia giudica necessaria la riforma della Pac per ottenere una riduzione del surplus produttivo.

Le politiche agricola, regionale e dell'occupazione devono essere strettamente collegate. L'Spd connette la questione dell'allargamento soltanto alla produzione vinicola sottolineando che dovrà esserne evitato l'aumento.

⁸ Helmuth Schmidt in: *Ausserordentlicher Parteitag der SPD a Colonia 1978*, Unkorrigiertes Protokoll, Bonn, 1978, p. 63.

Per quanto concerne le conseguenze dell'allargamento sul sistema politico europeo i socialdemocratici si aspettano un rafforzamento della socialdemocrazia grazie all'adesione del Psoe e dei socialisti portoghesi.

Al pari dei liberali, il partito socialdemocratico tedesco non teme il rafforzamento dei comunisti nella Comunità allargata: ci sono troppe differenze tra i comunisti europei e nessun indizio di una eventuale federazione comunista europea.

I liberali dal canto loro vogliono una Comunità aperta la qual cosa vuol dire che sono in generale favorevoli all'allargamento. Nel caso del Portogallo, della Spagna e della Grecia ritengono il loro ingresso necessario per ragioni politiche. I liberali sono persuasi che il loro ingresso nella Comunità stabilizzerebbe queste giovani democrazie. Per questa ragione debbono essere affrontate e risolte le difficoltà economiche che scaturiranno dal loro ingresso.

Il partito liberale si augura che l'ingresso dei tre paesi nella Comunità possa avvenire quanto prima sebbene sia consapevole del fatto che i problemi nazionali dei tre paesi, ad esempio il conflitto greco-turco, faranno sentire il loro peso sulla Comunità in misura maggiore rispetto al passato. Dal momento che si tratta di tre paesi alquanto poveri il partito liberale è favorevole ad un potenziamento del Fondo regionale.

Il partito liberale conferma la sua piena adesione alle posizioni dell'Eld al proposito.

La piattaforma dell'Eld sottolinea come tutti i nuovi membri debbono assolvere ai loro doveri di stati membri partecipando ad esempio alle elezioni dirette del parlamento europeo. L'allargamento non deve ostacolare l'efficace funzionamento dell'unione europea.

Per quanto riguarda la politica agricola comune, l'Fdp non la pone nel contesto dell'allargamento. Il partito indica solo, in via più generale, che la Pac deve svilupparsi sulla base dei regolamenti esistenti. La Cdu è favorevole all'allargamento in primo luogo in quanto i tre paesi in questione appartengono all'Europa e, in secondo luogo, in quanto si aspetta, al pari degli altri partiti, che dal loro ingresso scaturisca una stabilizzazione politica. Il collegamento di questi paesi con l'Europa libera renderà più difficile una rivoluzione o l'instaurarsi di una dittatura. Secondo la Cdu questo allargamento avrà un effetto stabilizzante anche sulle relazioni Est-Ovest. Al pari degli altri partiti la Cdu ritiene necessario un adeguato periodo di transizione alla luce dei problemi reali.

Per quanto concerne gli effetti sul sistema politico europeo e sul futuro assetto del Parlamento europeo, la Cdu ritiene che si verificherà una spinta a sinistra nei partiti socialisti in seguito all'ingresso sulla scena di partiti di sinistra come il Psoe e il partito socialista portoghe-

se. La Cdu spera anche in un rafforzamento del Ppe grazie ai buoni rapporti esistenti col partito di Karamanlis e con il Centro democratico spagnolo.

Per la Csu l'allargamento è conforme ai Trattati di Roma. Attualmente a favore dell'allargamento prevalgono le ragioni di opportunità politica ma, nel lungo periodo, emergeranno anche le ragioni economiche.

La Csu è consapevole delle difficoltà di adeguamento e chiede, al pari degli altri partiti, un periodo di transizione. Prima o poi potrebbe essere necessario da parte dei « vecchi » membri della Comunità il ricorso a misure restrittive principalmente nel campo della libera circolazione dei lavoratori. Per quel che riguarda la politica agricola comune, non vi sono da parte dei due partiti democristiani prese di posizione programmatiche che connettano tale tema con quello dell'allargamento.

La politica sociale ed economica

In tutte le sue rivoluzioni e dichiarazioni l'Spd indica come primo e principale obiettivo la lotta contro la disoccupazione. I socialdemocratici considerano il diritto al lavoro una delle esigenze cruciali del socialismo democratico. Uno dei compiti principali della politica economica europea deve essere — secondo il partito socialdemocratico — la lotta contro la disoccupazione. « Per i socialdemocratici una politica di piena occupazione significa contribuire a determinare le inevitabili trasformazioni economiche invece di limitarsi a reagire solo in caso di crisi economiche. Di conseguenza sono necessari una politica economica lungimirante e riforme strutturali. Questa politica economica deve essere flessibile in modo da consentire trasformazioni tecniche ed economiche. L'indispensabile utilizzazione delle attuali capacità per soddisfare i bisogni dell'intera società è possibile solamente attraverso una politica strutturale e regionale chiaramente elaborata ed attuata in piena consapevolezza.

Bisogna tendere verso una abolizione della disoccupazione mediante una politica di crescita civile e di occupazione che deve fondarsi sullo sviluppo del settore industriale e commerciale, delle industrie di servizi, della ricerca scientifica e sull'esigenza di una giusta divisione internazionale del lavoro. L'economia di mercato non porta necessariamente alla giustizia sociale »⁹.

In misura maggiore degli altri partiti tedeschi il partito socialde-

⁹ Partito socialdemocratico tedesco, Vorstand. *Beschluss des Hamburger Parteitage (15-19 nov. 1977) zur Europapolitik*, in: *Dokumente zur Europapolitik*, Bonn, 1978, p. 8.

mocratico accetta l'intervento dello stato nell'economia e auspica il superamento della disoccupazione mediante programmi di investimento statali. Gli altri partiti credono molto di più nella capacità del mercato per ritornare ad una condizione di stabilità economica. Auspicano la riduzione delle tasse per accrescere il profitto degli imprenditori che, in tal modo, investirebbero di più creando nuovi posti di lavoro.

Il partito socialdemocratico desidera risolvere il problema dell'occupazione prevalentemente a livello nazionale ma è del parere che si possa fare di più a livello europeo, ad esempio mediante politiche regionali e strutturali.

Lo Sme non avrà un effetto diretto sulla situazione della occupazione ma i socialdemocratici sperano che nel lungo periodo possa contribuire ad evitare un aumento della disoccupazione proprio in quanto lo Sme garantisce un efficace scambio commerciale.

Per evitare una situazione caotica sul mercato del lavoro europeo deve essere elaborato un programma per il Sud.

Un'altra iniziativa a livello europeo potrebbe essere quella del coordinamento delle politiche nazionali in materia di occupazione.

Per combattere la disoccupazione i socialdemocratici avanzano altre proposte:

- le imprese debbono rendere noti i loro investimenti per verificare le eventuali conseguenze sul mercato del lavoro;
- la Commissione deve regolarmente pubblicare dei rapporti;
- l'aumento della spesa pubblica e una politica di crescita qualitativa dovrebbero contribuire a diminuire la disoccupazione¹⁰.

Quest'ultimo punto è fonte di pesanti attacchi da parte degli altri partiti tedeschi.

A differenza degli altri partiti il partito socialdemocratico desidera che il settore economico sia governato anch'esso sulla base dei principi democratici. Come risulta dalle dichiarazioni dei leader del partito, i socialdemocratici ritengono che questo obiettivo — la partecipazione dei lavoratori alle decisioni in campo economico — possa essere raggiunto nei diversi paesi nei modi seguenti:

- cogestione sulla base di una rappresentanza paritaria;
- ampliamento dei poteri di negoziazione dei sindacati;
- autogestione.

Il Congresso del partito dedicato alla questione europea nel dicembre del 1978 ha inserito nel Programma Europeo un passo nel quale si chiede la proibizione della serrata. Il Programma ritiene anche necessario uno strumento a livello comunitario per controllare se le

¹⁰ Partito socialdemocratico tedesco, Vorstand. *Europawahlprogramm*, pp. 153-154.

grosse imprese monopolistiche rispettano le regole della concorrenza.

Al pari dei socialdemocratici l'Fdp parla di diritto al lavoro ma solo nel senso che non si può impedire a nessuno di lavorare.

I liberali intendono raggiungere la piena occupazione attraverso l'aumento dei posti di lavoro.

Da un lato i liberali credono nella capacità di espansione dell'economia di mercato; dall'altro chiedono che la spesa pubblica intervenga specialmente mediante investimenti pubblici.

Il partito liberale sottolinea soprattutto l'iniziativa privata — la cui condizione è il profitto privato — come strumento per arrestare la disoccupazione mentre i socialdemocratici tendono ad affidarsi maggiormente all'intervento pubblico.

Il partito liberale attribuisce molta importanza alla media e piccola impresa. Queste imprese svolgono un ruolo importante nel campo della preparazione professionale, preparano personale altamente qualificato e quindi contribuiscono a combattere la disoccupazione. Il partito liberale e l'Eld avanzano molte proposte in merito al rafforzamento delle medie e piccole imprese.

La soluzione al problema dell'occupazione va ricercata tanto sul piano nazionale quanto a livello della Comunità europea.

Per la Cdu la disoccupazione è un fenomeno europeo che oggi deve essere risolto sul piano nazionale. Quando il processo di integrazione avrà compiuto ulteriori passi in avanti si dovranno scegliere soluzioni a livello europeo.

Sul piano nazionale la crescita economica è il fattore più importante in vista della piena occupazione. È necessario accrescere gli investimenti ma solamente nel settore privato; gli investimenti nel settore pubblico non dovrebbero subire ulteriori incrementi. Si debbono ridurre tutte le imposte a carico delle industrie private non dipendenti dal reddito.

Nel suo programma europeo la Cdu sottolinea che la piena occupazione si può raggiungere solamente « mediante la disponibilità di tutti i cittadini ad accettare i cambiamenti sociali »¹¹.

La Cdu auspica l'abbassamento dell'età pensionabile mentre i socialdemocratici sono più favorevoli alla settimana lavorativa di 35 ore.

Per quanto riguarda lo Sme, la Cdu è in generale favorevole in quanto rappresenta un passo verso l'Unione economica e monetaria ma mette in guardia che lo Sme non incrementi l'inflazione che ha conseguenze negative sulla crescita economica e produce un aumento della disoccupazione. Lo Sme dovrebbe contribuire a stabilizzare l'economia

¹¹ Unione cristiano-democratica, Bundesgeschäftsstelle. *Europaisches Manifest der Christlich Demokratischen Union Deutschlands*, Bonn, 1976, p. 5.

europea.

Quanto alla Csu, il primo e principale mezzo per risolvere il problema della disoccupazione deve essere quello dell'aumento degli investimenti da parte delle imprese. Le imprese debbono recuperare la fiducia nel sistema economico. Debbono poter contare sul fatto che le imprese non saranno nazionalizzate o che la loro libertà decisionale non verrà limitata da una eccessiva cogestione. Le agevolazioni fiscali dovrebbero facilitare gli investimenti. Al pari della Cdu, la Csu è contraria ad ogni ulteriore incremento della spesa pubblica. Al pari del partito liberale e della Cdu, la Csu desidera migliorare la situazione della media e piccola impresa.

La disoccupazione va combattuta sul piano nazionale. A livello europeo è possibile una azione di coordinamento delle politiche.

La Csu è il partito tedesco più scettico nei confronti dello Sme. La Csu teme molto che lo Sme possa importare inflazione e che i paesi in condizioni di crisi economica non risolveranno i loro problemi sul piano nazionale ma cercheranno di risolverli attraverso il ricorso al Fondo monetario europeo.

Per riassumere, le proposte del partito socialdemocratico sono le più dirigistiche mentre la Csu ha maggior fiducia sul mercato e auspica una riduzione della spesa pubblica. Probabilmente la Csu è il partito più liberale nel senso tradizionale della parola.

Il partito liberale, al pari della Cdu, crede nel funzionamento del mercato per ritornare alla piena occupazione.

Tutti i partiti, compresi i socialdemocratici, riconoscono l'importanza della media e piccola impresa.

La Nato e la sicurezza europea

Per il partito socialdemocratico tedesco l'Alleanza atlantica è attualmente il fondamento della pace in Europa ma, a lungo termine, i socialdemocratici tendono ad un superamento dei blocchi. Tale obiettivo può essere raggiunto mediante il graduale disarmo, la riduzione delle forze in Europa (Est e Ovest), la partecipazione attiva ai negoziati Mbfr (riduzione reciproca e bilanciata delle forze in Europa) e la ripresa delle trattative sul disarmo in sede Nazioni unite.

La Comunità europea deve tentare di elaborare una sua concezione della pace nel Mediterraneo in vista di una pace duratura anche in Medio Oriente.

Ovviamente l'Spd desidera fare degli sforzi per raggiungere una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti anche sotto il profilo militare sebbene riconosca la forza degli Stati Uniti e la necessità della presenza

americana in Europa. Secondo i socialdemocratici l'Europa dovrebbe divenire un partner di pari diritto degli Stati Uniti. La Comunità europea non è una comunità di difesa e non deve divenirlo per due ragioni: l'integrazione economica è un compito di tale difficoltà che non bisogna ulteriormente complicarlo chiedendo anche l'integrazione nel campo della difesa. L'Irlanda, e nel prossimo futuro anche la Spagna, fanno parte della Comunità europea ma non della Nato e i socialdemocratici ritengono che questi due paesi non desiderino essere integrati nella Nato attraverso la Cee.

Uno dei pilastri difensivi dell'Europa sono gli armamenti nucleari della Gran Bretagna e della Francia e tutti i partiti accettano questa situazione.

Secondo il partito socialdemocratico le relazioni con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi dell'Europa orientale devono essere intensificate e debbono essere di natura tale da contribuire ad un clima di distensione e di pace. La Cee dovrebbe stabilire un contatto con il Comecon.

I socialdemocratici sono molto scettici riguardo alla bomba N. ed hanno accolto con estremo favore la decisione di Carter di non iniziare per il momento la produzione. Non può essere ignorato che l'ostilità dei socialdemocratici nei confronti della bomba N è andata diminuendo; persino Egon Bahr definisce il suo iniziale « No » in qualche misura emotivo. Al pari degli altri partiti i socialdemocratici auspicano una cooperazione nel campo della produzione bellica anzitutto per ridurre le importazioni di armamenti dagli Stati Uniti.

A differenza del partito socialdemocratico, l'Fdp non parla di superamento dei blocchi forse perché la ritiene una posizione troppo utopistica. Il partito liberale non si allontana di molto dallo status quo. Anche i liberali auspicano un miglioramento delle relazioni Est-Ovest. I liberali non insistono sul tema del disarmo quanto i loro partner di governo sebbene siano estremamente favorevoli ai Salt, all'Mbfr e alla Csce (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea).

Nel campo della sicurezza i liberali vanno aldilà della piattaforma dell'Eld. Obiettivo dei liberali è una politica di difesa dell'Unione Europea occidentale mentre la Fdle parla soltanto di rafforzare la posizione dei paesi della Comunità europea e di avviare una politica comune in materia di sicurezza e di difesa.

Uno dei problemi che il partito liberale intende risolvere è quello della standardizzazione degli armamenti in Europa e della cooperazione delle industrie belliche.

Il partito liberale si è espresso a favore della bomba N ma ha sempre sottolineato che una decisione in tal senso non va presa dalla Repubblica Federale Tedesca.

Naturalmente anche per la Cdu obiettivo della politica in materia di sicurezza è la pace. L'Alleanza atlantica è il mezzo che consente di mantenere la pace nella Repubblica federale tedesca e in Europa. Per quanto concerne la sicurezza europea l'Alleanza dovrebbe essere allargata e rafforzata ma dovrebbe rimanere immutata l'attuale posizione della Repubblica federale tedesca. Un rafforzamento della posizione tedesca contraddirebbe il concetto di associazione.

La politica di difesa europea dovrebbe essere maggiormente integrata nella Comunità europea ma in stretta collaborazione con gli Stati Uniti. Scopo dei paesi europei non può essere quello di fare della Unione europea occidentale una comunità di difesa. Nei tempi lunghi la Cdu auspica una Europa unita con l'inclusione dei paesi dell'Est. Ciò non deve però passare attraverso un adeguamento dei governi e dei sistemi sociali occidentali ai sistemi dell'Est. L'unificazione per la Cdu è possibile solamente nel quadro di una società democratica e pluralista.

Nel suo programma di Mannheim (1975) la Cdu insiste più di quanto non facciano i socialdemocratici e i liberali sul conflitto Est-Ovest e sulla minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica:

« Il conflitto ideologico non ha perso un solo grammo della sua asprezza e durezza ... In generale la politica sovietica è caratterizzata da una tendenza espansionistica a lungo termine »¹².

La nuova piattaforma del 1978 sottolinea maggiormente l'aspetto della coesistenza pacifica e delle normali relazioni. La bomba N accrescerebbe il potenziale di deterrenza sul quale si basa la Nato. Inoltre potrebbe annullare la superiorità del Patto di Varsavia nel campo degli armamenti convenzionali. La Cdu non approva il rifiuto della bomba N per ragioni morali in quanto si tratta di un'arma crudele quanto tutte le altre armi atomiche.

La Csu parte dal presupposto che la minaccia alla pace ad opera dell'Urss è in aumento e che il potenziale militare del Patto di Varsavia è superiore a quello della Nato oltre al fatto che i paesi del Patto di Varsavia sono più pronti ad entrare in azione. Per queste ragioni la Csu auspica un allargamento e un potenziamento della Nato. La Germania è il partner più importante degli Stati Uniti e tale situazione deve rimanere inalterata. Un aumento delle spese militari è più che urgente. Tale aumento deve essere come minimo del 3% ma sarebbe auspicabile un aumento anche maggiore.

La Csu vede con favore una più stretta collaborazione con la Nato mentre non rientra tra le sue posizioni una forte organizzazione difensiva dei paesi dell'Europa occidentale. La politica di distensione si è

¹² Unione cristiano-democratica, Bundesgeschäftsstelle. *Manheimer Erklärung des Bundesvorstandes der CDU*, Bonn, 1975, p. 13.

mossa finora a senso unico, sostiene la Csu. Mediante la Csce o l'Mbfr Mosca ha accresciuto la propria influenza in Occidente.

Per l'Unione Sovietica, « la politica di distensione è una strategia a tre livelli: addormentare l'Occidente migliorando il clima politico, adeguarsi economicamente all'Occidente grazie alla cooperazione e al trasferimento di risorse, continuare e rafforzare l'offensiva ideologica con tutti i mezzi di sovversione e di guerra psicologica in tempo di pace con l'obiettivo finale di distruggere le cosiddette "strutture capitalistiche del potere" e di instaurare il socialismo »¹³.

La Csu sottolinea, piú degli altri partiti, l'importanza dell'amicizia e della solidarietà degli Stati Uniti sia per la Repubblica federale tedesca che per l'Europa ma anche la Cdu insiste sul fatto che i due paesi sono legati da un comune sistema economico e sociale e da valori comuni.

Per quanto riguarda la bomba N la Csu critica la decisione del presidente Carter di procrastinarne la produzione. Secondo la Csu la bomba N è nell'interesse della Repubblica federale tedesca. È l'arma che produce meno danni fuori delle zone di operazione militare.

Tutti e quattro i partiti accettano l'Alleanza atlantica come l'unica possibilità attuale di salvaguardare la pace. L'atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti è leggermente diverso: la Csu parla di amicizia, i socialdemocratici di sodalizio mentre la piattaforma del Ppe parla di un « profondo reciproco accordo sui valori di libertà e giustizia tra gli Stati Uniti e l'Europa » e la piattaforma dei socialdemocratici europei (nel frattempo sostituita da una dichiarazione dei leader del partito) parla soltanto di sodalizio.

Il partito socialdemocratico è quello che dà piú importanza al disarmo mentre la Csu lo vede con sospetto.

I socialdemocratici, i liberali e la Cdu sono favorevoli al Mbfr, alla Csce e ai Salt.

La Cdu, insiste sul fatto che il disarmo non deve essere unilaterale: progetti unilaterali di disarmo da parte degli stati occidentali sarebbero insensati.

La Csce è una componente estremamente importante della politica della Cdu. I diritti umani sono un tema particolarmente importante specialmente per la Repubblica federale tedesca dal momento che vengono costantemente calpestati nella Repubblica democratica tedesca. La Csu dissente completamente dall'Mbfr e dalla Csce. Sotto questo punto di vista è in posizione di dissidio rispetto alla piattaforma del Ppe.

¹³ Unione cristiano-sociale, Landesleitung. *Grundsatzprogramm*, p. 69.

¹⁴ Programma del Partito comunista tedesco in: « Unsere Zeit », 25 ottobre 1978, p. 18.

Atteggiamenti di partiti e movimenti minori

Il Partito comunista tedesco non svolge un ruolo importante nel sistema politico tedesco. Le sue posizioni sono molto diverse da quelle degli altri partiti. È ancora legato al concetto dell'internazionalismo proletario riconoscendo all'Unione Sovietica un ruolo di primo piano e di guida. Il suo atteggiamento nei confronti dell'Urss non è affatto critico. Sotto questo punto di vista altri partiti comunisti hanno mutato opinione ma il Partito comunista tedesco respinge completamente la posizione « eurocomunista » nei confronti dell'Urss.

Secondo l'analisi del Partito comunista tedesco il sistema economico e politico della Repubblica federale tedesca è un « capitalismo monopolistico di stato ». La posizione nei confronti della Nato e della Comunità europea è una diretta conseguenza di questa analisi. La Cee viene ritenuta una organizzazione capitalistica che opera a favore dei monopoli e contro gli interessi della classe operaia.

Come ha sottolineato il presidente Herbert Mies in occasione del congresso del partito tenuto ad ottobre, la Nato rappresenta una minaccia per la pace e la distensione. La Nato è una agenzia dell'imperialismo americano e cerca di impedire il disarmo.

Secondo il Dkp « gli interessi nazionali della Repubblica federale tedesca impongono al nostro paese di sottrarsi all'impegno (« Bindung ») unilaterale nei confronti dell'imperialismo americano e delle altre organizzazioni imperialiste del blocco occidentale. Il Partito comunista tedesco si oppone alla cessione dei diritti di sovranità nazionale alla Nato e alla comunità europea ».

Le misure proposte per combattere la disoccupazione vanno viste nel contesto secondo cui il Partito comunista tedesco desidera il raggiungimento di una « democrazia antimonopolistica » come passo verso una società socialista attraverso le riforme. Quindi anche tutte le riforme suggerite per combattere la disoccupazione hanno lo scopo di muoversi verso il socialismo.

Anzitutto il diritto al lavoro dovrebbe essere sancito dalla costituzione.

Altre proposte:

- aumento del potere d'acquisto,
- riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali,
- allungamento delle ferie annuali,
- pensionamento di anzianità a 60 anni,
- proibizione dei licenziamenti di massa e
- controllo democratico degli investimenti specialmente per impedire ai fautori del sistema monopolistico di attuare piani di ristrutturazione a danno dell'occupazione.

Negli ultimi due anni, gruppi, iniziative e partiti di ispirazione ecologista sono apparsi in diversi paesi europei. Alcune liste di ecologisti si sono presentate alle ultime elezioni regionali e nella Repubblica federale tedesca c'è anche un partito ecologista (Grüne Aktion Zukunft-Gaz). Ne è presidente Herbert Gruhl, ex membro della Cdu e tuttora deputato al Bundestag.

Il manifesto del Gaz si occupa prevalentemente di questioni ecologiche, delle conseguenze della crescita illimitata e dello sviluppo tecnologico ecc. Gli argomenti oggetto del presente studio non vengono affrontati diffusamente. La questione dell'allargamento della Comunità europea non viene affatto affrontata e il Gaz solleva alcune critiche nei confronti dello status quo della Comunità: « siamo favorevoli ad un allargamento della Comunità se tale allargamento si basa su principi ecologici. Finora la Comunità europea è stata spesso uno svantaggio nel campo dell'ecologia. La Comunità è stata costruita in conformità dei principi della vecchia economia »¹⁵.

Nessun cenno alla Nato. In politica estera la cosa più importante per il Gaz è il mantenimento di buone relazioni con gli Stati Uniti.

Il Gaz non avanza nessuna specifica proposta su come combattere la disoccupazione. Si limita a parlare della richiesta di un lavoro ragionevole e non del diritto al lavoro in quanto solamente un sistema economico dittatoriale può garantire un posto di lavoro a tutti. Secondo il Gaz la piena occupazione si può raggiungere solamente attraverso il decentramento e favorendo l'artigianato.

Considerazioni conclusive

Questo studio ha evidenziato come in generale tutti i principali partiti tedeschi siano europeisti. La Csu è il partito che più d'ogni altro si affida agli aspetti nazionali sia per quanto riguarda la cooperazione tra i partiti sia per quanto riguarda la cooperazione nell'ambito della Comunità europea.

Lo slogan della Csu nella campagna elettorale sarà « libertà invece del socialismo ». Gli altri partiti europei possono affiancare la Csu nella sua battaglia contro la sinistra, altrimenti la Csu non condurrà una campagna elettorale comune nell'ambito del Ppe. Per quanto concerne l'allargamento, la Csu è il solo partito che richiama la esigenza di porre delle limitazioni in materia di libera circolazione dei lavoratori per arrestare l'invasione di lavoratori stranieri.

¹⁵ *Das Grüne Manifest*, Programma del Partito « Grüne Aktion Zukunft », Bonn, 1978, p. 17.

La Csu è la forza politica piú scettica nei confronti dello Sme ed è la sola forza politica a non essere eccessivamente favorevole al disarmo, cioè a dire all'Mbfr e alla Csce. La Csu è il partito tedesco le cui posizioni piú si discostano dalla piattaforma europea del Ppe.

Al contrario il partito liberale condurrà la campagna elettorale sulla base del programma dell'Eld; la sola differenza tra l'Eld, e il partito liberale si riscontra nel settore della politica di difesa: il partito liberale desidera che l'Unione europea occidentale divenga una organizzazione di difesa europea.

Le posizioni del partito socialdemocratico non possono essere confrontate con la dichiarazione dei leader del partito o con l'appello della confederazione socialista che non sono sufficientemente dettagliate.

La Cdu intende basare la propria campagna elettorale sulla piattaforma del Ppe con l'aggiunta di alcuni temi nazionali. Tra le posizioni della Cdu e quelle del Ppe non esistono gravi divergenze.

V. Il confronto delle posizioni dei partiti nazionali nei paesi membri della Comunità

di Saverio Solari *

Il processo di integrazione comunitaria, per molti aspetti stagnante, ha tuttavia determinato negli ultimi anni un fenomeno di integrazione interpartitica che ha suscitato un notevole interesse; infatti, in previsione delle elezioni dirette per il Parlamento europeo, sono state create delle alleanze transnazionali da parte di forze politiche appartenenti a gruppi ideologici simili (democratico cristiani, liberali, socialisti e socialdemocratici). Costituiscono l'eccezione alcuni partiti tipicamente « nazionali » come il Rassemblement pour la République francese o il British Conservative party, che non hanno potuto o voluto dar vita a vere e proprie alleanze con partiti simili di altri Stati membri; inoltre, particolarmente significativo, è il caso dei comunisti italiani e francesi per i quali la diversità di valutazione del processo di integrazione comunitaria è così accentuata da non permettere accordi qualificanti o alleanze istituzionalizzate.

Il processo di « avvicinamento » tra forze politiche connotate da una stessa « etichetta » è dunque solo ai suoi inizi, anche se da lungo tempo esiste una frequentazione comune nei gruppi politici del Parlamento europeo, ed è altresì noto come fratture profonde solchino le aree ideologiche prossime, fratture che sarebbe riduttivo voler considerare solo « variegazioni » o « venature ». Ed in effetti — ad una prima sommaria riflessione — le diversità più evidenti appaiono essere quelle di natura ideologica che si manifestano nelle fondamentali divisioni di « destra » e di « sinistra », per es. tra socialismo e socialdemocrazia, tra partiti cristiani disposti a collaborare con la sinistra (la democrazia

* Questo capitolo si basa, oltre che sugli studi nazionali pubblicati, anche sui contributi forniti da T. Timman (Il caso olandese), da M. Manning (Il caso irlandese) e dal gruppo belga del Gepe guidato dal prof. J. Vandamme (Il caso belga).

cristiana italiana) e partiti per i quali la lotta contro la sinistra non solo marxista ma anche socialista costituisce un caposaldo (la Cdu e la Csu tedesche), ecc.

In questo capitolo conclusivo si cercherà di valutare quale sia il grado di omogeneità tra partiti di etichetta simile o comunque raggruppati in alleanze transnazionali, prendendo in considerazione non tanto le diversità ideologiche quanto gli atteggiamenti concreti dei partiti su specifici temi di integrazione comunitaria.

L'analisi verrà dunque compiuta non tanto attraverso il raffronto delle posizioni espresse dai partiti a livello europeo (programmi comuni) con quelle assunte a livello nazionale, quanto attraverso il confronto diretto dei diversi orientamenti in sede nazionale. Se uno studio di questo tipo — e cioè il sottolineare le divergenze tra partiti di etichetta simile — potrebbe essere accusato di ovvietà, deve per contro essere tenuto presente che l'operazione che viene solitamente compiuta nei confronti delle alleanze transnazionali è per lo più opposta, trattandosi spesso di acritiche esaltazioni dell'integrazione interpartitica. Eppure appare chiaro come l'elemento unificatore sia pressoché sempre basato sul minimo comun denominatore — il fattore ideologico, se non più riduttivamente l'etichetta — piuttosto che su reali proposte politiche.

Sembra dunque importante esaminare quali siano gli atteggiamenti concreti dei partiti nazionali su problemi specifici che si pongono all'integrazione comunitaria; infatti, un'esatta visione delle differenti posizioni espresse a livello nazionale dovrebbe far comprendere come nel caso di votazioni al Parlamento europeo direttamente eletto si possano determinare nei gruppi ideologici, fratture e ricomposizioni su altre basi, fatto che, se anche « episodico », potrebbe mettere in crisi nel lungo periodo le stesse formazioni ideologiche.

Per condurre un'analisi di questo tipo, è sembrato che il metodo più appropriato fosse costituito da una scelta di « casi studio » sui quali confrontare le posizioni dei diversi partiti. A tal fine ne sono stati prescelti tre sui quali basare l'indagine:

1. l'allargamento della Cee,
2. i problemi dell'occupazione,
3. la sicurezza europea e la Nato.

I primi due temi appartengono alla dimensione comunitaria, il terzo è invece « anomalo ». « Allargamento » e « occupazione » coprono per altro tutta una serie di importanti questioni presenti nel dibattito sul futuro del processo di integrazione comunitaria, e anzi ne costituiscono, per così dire, l'« ossatura ». Così per esempio, la questione dell'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo nella Comunità investe immediatamente i temi agricoli (difesa dell'attuale struttura della politi-

ca agricola comune o sua rifondazione?), industriali (protezione delle industrie dei Nove o meno?), istituzionali (nel caso di una Comunità allargata, il voto in sede di Consiglio deve avvenire alla maggioranza o all'unanimità?) ecc. Anche il secondo caso va naturalmente oltre il problema della disoccupazione comprendendo temi industriali (minore o maggiore intervento della Commissione nel settore siderurgico?), di assetto monetario della Comunità (la creazione dello Sme è necessaria o meno?) di tariffe (protezione delle produzioni comunitarie o libero mercato?) ecc.

Diversa invece la questione per i problemi di sicurezza: infatti i problemi di difesa esulano dalle competenze della Comunità ed anzi sono considerati improponibili da parte di stati come la Francia, gelosi delle prerogative nazionali in tale campo. Ciò nonostante questa tematica appariva estremamente interessante in un'ipotesi di evoluzione della Comunità europea, da mercato comune ad unione politica. E certo vi sono elementi per ritenere che il primo Parlamento europeo direttamente eletto potrebbe trovarsi a discutere simili questioni, in occasione, per esempio, di dibattiti politici generali nel corso di crisi o di tensioni internazionali. Ma già nel passato tale problema, sia pure per vie traverse, ha iniziato a fare la sua comparsa nell'aula di Strasburgo, come ci sembra sia stato il caso del rapporto Klepsh sulla standardizzazione degli armamenti¹, il cui significato andava oltre quello di una politica industriale comunitaria.

Tutti e tre i casi studio sembrano, in sostanza, permettere di valutare con una certa precisione quali siano gli interessi nazionali e quali quelli europei dei partiti della Comunità.

Prima di passare tuttavia ai tre casi studio ci sembra importante soffermarci brevemente sulle alleanze dei partiti. A tale riguardo appare come diversi partiti pur facendo parte di alleanze comuni abbiano accenti molto diversi nel valutare queste stesse e si preparino inoltre a dare alla campagna elettorale una caratterizzazione molto diversa.

Passando a considerare quest'ordine di problemi, una prima osservazione si impone in campo democristiano ove le divergenze ideologiche tra i partiti hanno già determinato una prima frattura nella compattezza del Partito Popolare Europeo causata dalla formazione dell'European Democratic Union (Edu), che pur non avendo e non volendo avere la caratteristica di alleanza solidamente strutturata, si risolve in un accordo tra partiti di etichetta diversa (democristiani e conservatori), con un comune orientamento politico. L'Edu a differenza del Ppe, si muove in una dimensione più ampia di quella comunitaria, compren-

¹ Il rapporto, presentato nel giugno '78 dall'On. Klepsh (Cdu), auspicava la creazione di un'agenzia europea per gli armamenti.

dendo partiti moderati e conservatori sia della Cee che di altri Stati europei, come per esempio il partito popolare austriaco. I partiti dell'area comunitaria che hanno maggiormente contribuito a dare vita all'Edu sono stati i conservatori britannici e la Csu tedesca; ne fanno inoltre parte la Cdu (Germania), i conservatori danesi e l'Rpr francese. L'Edu ha una connotazione accentuatamente conservatrice proponendosi infatti la creazione di un polo conservatore su scala europea in grado di contrastare comunismo e socialismo. Fortemente contrari a tale accordo sono stati i partiti democristiani belgi, olandesi, nonché la democrazia cristiana italiana, per i quali certamente la nota antisocialista non rappresenta la dominante. La Dc in particolare è riuscita a sancire il divieto di ricoprire cariche contemporaneamente nell'Uedc (l'unione europea dei democristiani) e nell'Edu. Per contro i partiti tedeschi, Cdu e Csu, sembrano riporre molta speranza nell'Edu in quanto essa si qualifica ben più del Ppe per gli aspetti conservatori e di netta opposizione alla sinistra. Che questa connotazione sia ritenuta essenziale da parte dei partiti tedeschi appare immediatamente dal taglio che essi intendono dare alla campagna elettorale europea e che li discosta fortemente dagli altri partiti democristiani: infatti mentre lo slogan della Cdu sarà « libertà o socialismo » e quello della Csu « partito popolare contro fronte popolare », da parte dell'olandese Cda come da parte della democrazia cristiana italiana e dei partiti belgi, Cvp/Psc, si sottolineerà semmai come l'Europa non debba essere né liberale, né socialista, né democristiana, ma piuttosto pluralistica, e che tutte le varie correnti di pensiero democratico europeo potranno dare un contributo allo sviluppo della Comunità. Tuttavia, la forza coesiva dell'etichetta fa sì che nonostante l'appartenenza all'Edu, i partiti tedeschi rimangano nel Ppe ed anzi si presentino alle elezioni sotto il suo segno, mentre l'Edu conserverebbe il valore di accordo fluido valido per stabilire e mantenere nel futuro frequenti contatti con i conservatori.

La informalità dei vincoli che caratterizza l'Edu non può d'altra parte che essere considerata essenziale da parte dell'Rpr, in quanto i neogollisti si sarebbero guardati bene dal dare vita a vere alleanze transnazionali dal momento che la maggiore accusa da loro mossa ai partiti francesi aderenti ad una delle tre confederazioni e che viene portata avanti anche dal Pcf, è quella di essere dei « partis de l'étranger », vere quinte colonne di interessi stranieri in Francia.

Il pericolo di essere bollati da tale definizione, spinge i partiti francesi che prendono parte alle alleanze transnazionali, ad atteggiamenti di estrema cautela: la Cds infatti, che aderisce al Ppe, non sottolineerà i grandi temi europei che sono alla base del programma comune ed eviterà di sollevare qualsiasi questione istituzionale tacendo il suo obiettivo a lungo termine che è quello di un'Europa federale. Questa

appare d'altra parte una scelta obbligata, poiché la Cds è parte della giscardiana Udf e parteciperà alle elezioni europee con liste proprie, trovando la propria adesione al Ppe compressa tra le esigenze di un'alleanza interna (quella con gli altri partiti dell'Udf, repubblicani e radicali) e i « vizi » stessi della politica francese rappresentati dagli attacchi nazionalisti sia dell'Rpr che del Pcf.

Anche nella Federazione dei partiti liberali e democratici non minori appaiono essere le contraddizioni. La prima di queste ha carattere propriamente strutturale in quanto se nella Federazione sono maggioritari i liberali inglesi detentori del piú alto numero di voti sul piano nazionale, nel Parlamento europeo, a causa della sottorappresentazione determinata dal sistema elettorale inglese, risulta maggioritario il Parti republicain francese. Tale fenomeno determina un maggiore « progressivismo » dell'Eld ed un maggiore conservatorismo del gruppo liberale al Parlamento europeo. Di non minore portata è la contraddizione sugli obiettivi generali perseguiti dalla Federazione, che anche in questo caso è determinata dalla presenza del Parti republicain francese. Infatti se la Federazione persegue obiettivi federalisti (Europa federale, aumento dei poteri del Parlamento europeo, ecc.), ai quali del resto sembrano attenersi la maggior parte dei partiti aderenti, se ne stacca il Parti Republicain francese dichiaratamente ostile ad un aumento delle competenze dell'Assemblea di Strasburgo; i giscardiani, inoltre, nella campagna elettorale europea, eviteranno di trattare i grandi temi comunitari previsti dal programma comune per ripiegare su questioni concrete che nella loro « neutralità » (qualità della vita, ambiente, ecc.) non prestino il fianco ad accuse di « lesa nazione » sia dell'Rpr, che del Pcf. Anche il partito radicale francese anch'esso aderente all'Eld — sottolinea che nella campagna elettorale francese si farà ben poca menzione delle solidarietà tra partiti europei, pur auspicando, a differenza del Pr, la creazione nel lungo periodo di un'Europa federale.

Con l'eccezione dei partiti francesi — in particolare del Pr — non sembra tuttavia che nel complesso i partiti componenti la Federazione liberaldemocratica, presentino linee di condotta vis-à-vis l'Europa, troppo dissimili; infatti i partiti liberali non dovrebbero neanche presentare dei programmi nazionali autonomi, ma condurre la campagna elettorale sulla base di quello comune, traendo da esso gli elementi ritenuti piú significativi e suscettibili di attrarre il consenso dell'elettorato nazionale.

Grandi difficoltà hanno trovato invece i partiti socialisti e socialdemocratici nell'elaborazione di un comune programma. Se nel '77 essi avevano dato vita ad una piattaforma elettorale comune piuttosto articolata, anche se necessariamente generica (come del resto i programmi del Ppe e dell'Eld) questa era stata ben presto abbandonata. Ed in

effetti la bozza presentava dei vizi nella sua stessa elaborazione: ad essa infatti non avevano collaborato i laburisti inglesi e i socialisti francesi, pur avendo partecipato alla sua stesura, si mostravano scettici e Mitterand raccomandava di non darle eccessiva circolazione temendo che essa suscitasse dure critiche da parte dei comunisti a causa del suo carattere accentuatamente socialdemocratico. In una fase successiva, l'Unione socialista decideva quindi di presentare una dichiarazione comune dei leaders di partito (giugno '78) che riduceva a 32 brevi punti la piattaforma del '77. Ed il compromesso era nettamente avvertibile: così riguardo al problema dell'allargamento della Cee si affermava come fosse necessario, prima di procedervi, tutelare gli interessi sia degli Stati candidati che dei Nove; una chiara concessione al Ps francese preoccupato per i riflessi che l'ingresso degli Stati mediterranei nella Cee potrebbe avere sull'agricoltura e sull'industria francese. Nel gennaio '79 infine, al Congresso dell'Unione, i partiti socialisti hanno dato vita ad una nuova piattaforma elettorale estremamente generica. Qui il punto che desta maggior sorpresa si riferisce ai poteri per il Parlamento europeo che, si afferma, non potranno aumentare se non vi sarà l'autorizzazione dei parlamenti nazionali; è questa una questione che risulta fortemente divisiva tra i partiti, in quanto se Spd, Psi, Psdi sono favorevoli ad un loro incremento, a ciò si oppongono i socialisti francesi ed ancor più i laburisti inglesi che anzi della loro limitazione faranno un tema della campagna elettorale.

Appare difficile al momento attuale definire quelle che potranno essere le priorità dei partiti socialisti e socialdemocratici, ma è certo che essi si troveranno uniti nel dare rilievo ai vari temi sociali e, con l'eccezione del Labour Party, alla democratizzazione della Cee. Se i partiti continentali non condurranno una campagna antieuropea, diverso è il caso dei laburisti che potrebbero al contrario sottolineare i temi dell'indipendenza nazionale.

Per quel che riguarda i partiti comunisti è noto come non esistano accordi comuni veramente qualificanti tra Pcf e Pci anche se nell'ottobre '78 è stato emesso un comunicato congiunto in cui si affermava che i due partiti sono risolti « a fare di questa consultazione un momento importante della lotta per far valere orientamenti democratici e progressivi capaci di dare, nei rispettivi paesi e a livello europeo un risposta positiva ai grandi problemi posti dalla crisi ». Questa dichiarazione non risolve naturalmente le diverse valutazioni del processo di integrazione che danno i due partiti e se questo aspetto sarà meglio visto attraverso l'esame dei casi studio, qui ci limiteremo a notare come mentre il Pci è nettamente favorevole ad un incremento dei poteri del Parlamento europeo, il Pcf vi è contrario per le note ragioni che pongono i comunisti francesi, assieme all'Rpr ed in parte ai laburisti

inglesi, sulla linea di partiti difensori delle prerogative nazionali e conseguentemente ostili a quei progressi dell'integrazione che vedrebbero diminuite le competenze dei Parlamenti nazionali.

I partiti nazionali di fronte all'allargamento della Comunità

L'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo nella Comunità, ancorché genericamente accettato dagli stati europei, solleva un tal numero di problemi da suscitare tra i paesi membri — e dunque tra le forze politiche presenti in essi — numerose divergenze d'opinione. La questione è complessa poiché risulta chiaro che la futura presenza dei tre paesi mediterranei implichi non soltanto un'ampia serie di questioni di carattere economico (politica agricola comune, politica industriale, eccesso di manodopera, ecc.) ma anche istituzionali (necessità di rivedere i vari meccanismi di formazione decisionale che in questo caso si farebbero davvero urgenti) e politiche (riequilibrio a Sud della Cee). Stante la complessità di questo tema, sembra pertanto necessario compiere una prima distinzione tra atteggiamenti favorevoli e atteggiamenti contrari all'allargamento della Comunità.

Tra i partiti degli stati della Cee da noi presi in esame, soltanto due partiti, entrambi francesi, si pongono in una prospettiva interamente negativa: Rpr e Pcf; tuttavia le argomentazioni che sono alla base delle loro posizioni ancorché simili, non sono identiche.

A giudizio dei comunisti francesi la valutazione per lo più dominante tra le forze politiche della Comunità a sostegno dell'allargamento (e cioè che esso sarebbe necessario in primo luogo per ragioni politiche consistenti nella stabilizzazione democratica delle nuove democrazie) appare risibile e speciosa: infatti per il Pcf non è tanto per consolidare le democrazie che si vede la necessità dell'allargamento quanto per rafforzare i partiti moderati evitando che vi siano spostamenti a sinistra nei tre stati. A questa considerazione, per così dire ideologica, se ne accompagna una seconda in cui invece l'essenza consiste nella difesa degli interessi nazionali: infatti il Pcf è assolutamente contrario all'allargamento onde proteggere gli agricoltori del Midi ed inoltre per tutelare importanti settori industriali francesi come la siderurgia, i cantieri navali e le industrie di calzature che verrebbero minacciati soprattutto dalla concorrenza spagnola.

Per l'Rpr, al contrario, esistono delle ragioni politiche che giocherebbero a favore dell'allargamento e che sono rappresentate soprattutto dal riequilibrio a Sud della Cee. Ciò nonostante l'Rpr assume una posizione critica motivata dall'argomentazione che l'ingresso dei tre stati porterebbe ad una diluizione della Cee e metterebbe in pericolo

alcune delle politiche comunitarie come quella agricola, considerate positivamente dai neogollisti. Essi tuttavia mostrano le stesse preoccupazioni per l'agricoltura mediterranea francese indicate dal Pcf, ritenendo che debba essere trovata una soluzione che impedisca, in una prima fase, l'ingresso della Spagna e del Portogallo nel mercato comune agricolo. La piú generale ostilità del Pcf alle politiche della Cee, conduce il partito ad affermare che l'intera politica agricola comunitaria andrebbe rinegoziata dal momento che il suo scopo attuale è quello di limitare il potere d'acquisto dei lavoratori attraverso un'artificiosa lievitazione dei prezzi. Riguardo ai problemi istituzionali che necessariamente verranno posti dall'ingresso dei tre paesi, ambedue i partiti sono contrari al ritorno al voto a maggioranza in Consiglio poiché un meccanismo di tale tipo limiterebbe l'autonomia decisionale della Francia.

Dalla posizione del Pcf si stacca nettamente il Pci per il quale l'allargamento viene considerato in modo del tutto positivo; (in un dibattito su tale tema al Parlamento europeo nell'autunno '77, i due partiti comunisti assunsero atteggiamenti opposti e si dissociarono nella votazione). Le ragioni per le quali il partito comunista italiano considera positivo l'ingresso dei tre stati nella Cee, sono essenzialmente di natura politica nel senso che le piú strette relazioni con i Nove renderebbero piú stabili le nuove democrazie; inoltre per il Pci il riequilibrio della Comunità verso Sud appare di fondamentale importanza. I comunisti italiani sono coscienti dei problemi che si porranno all'agricoltura del Mezzogiorno ma ritengono proprio per questo che l'allargamento potrebbe rappresentare « l'occasione » per ristrutturare la politica agricola comune cosí da superare l'attuale « anarchia produttiva ». Piú cauto invece appare essere il Pci sulle questioni istituzionali mancando chiare prese di posizione sul problema del voto in Consiglio.

I partiti appartenenti all'area democristiana sono tutti sostanzialmente concordi sulle ragioni politiche dell'allargamento e cioè la stabilizzazione democratica. Naturalmente le accentuazioni sono diverse da partito a partito e se la Cdu dichiara esplicitamente che per « stabilizzazione » si debba intendere soprattutto minori rischi di rivoluzioni a sinistra, altri partiti, come la Dc, non arrivano ad una tale affermazione. La Cdu, inoltre, ritiene che l'ingresso di Spagna e Grecia rafforzerebbe il Ppe dati i buoni rapporti che vi sono sia con l'Unione del centro democratico spagnola, sia con il partito di Karamanlis; dal canto suo la Cds francese ritiene che buone potrebbero essere le relazioni con i democristiani portoghesi, mentre non vede ancora con chiarezza l'instaurarsi di rapporti con il partito di Suarez. All'interno del piú generale atteggiamento positivo, da parte dei partiti democristiani tedeschi, in particolare della Csu, vengono tuttavia espresse preoccupazioni per quel che riguarda la libera circolazione dei lavoratori dei tre stati poiché

anzi, data la crisi che investe l'Europa, potrebbe essere necessario per gli stessi Nove « premere sul freno » onde limitare l'attuale libertà di circolazione della manodopera.

La democrazia cristiana italiana, oltre alla necessità di riequilibrio a Sud della Cee e a quelle di rafforzamento democratico, accompagna la considerazione che l'allargamento possa rappresentare un'occasione per rivedere la politica agricola comune (del resto tale visione è comune a tutti i partiti italiani). Si deve tuttavia rilevare come nelle posizioni della Dc vi sia una certa ambiguità che potrebbe far pensare al desiderio di proteggere i prodotti agricoli mediterranei senza rinegoziare interamente la Pac: in tal caso la posizione del partito si accosterebbe a quella dei partiti tedeschi e del Fine Gael irlandese che, coscienti dei vantaggi che l'attuale struttura della politica agricola comune assicura ai produttori nordici, potrebbero essere favorevoli a misure di salvaguardia di particolari colture ma non ad una sua globale ristrutturazione.

Anche la Cds non appare favorevole ad una totale rinegoziazione della Pac prevedendo piuttosto che potrebbe essere necessario « prendere le disposizioni necessarie per migliorare le garanzie dei prodotti mediterranei e condurre un'azione per migliorare le strutture di sfruttamento delle regioni mediterranee », mentre solo in casi limitati potrebbe essere necessario procedere ad una revisione della Pac. Sul problema del voto in Consiglio la Cds ritiene che sarebbe necessario tornare al sistema di voto a maggioranza — posizione che la Dc italiana condivide — tranne in quei casi in cui fossero veramente posti in causa fondamentali interessi nazionali. La Cda olandese, favorevole all'allargamento per le consuete considerazioni generali, esprime tuttavia dei dubbi per quel che riguarda i costi che questo potrà rappresentare per le economie dei paesi più forti quali l'Olanda e la Germania.

Nell'ambito dell'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici della Cee, l'allargamento rappresenta un elemento di contrasto. Socialisti e socialdemocratici italiani (Psi e Psdi) ritengono che esso sia necessario per motivi politici, ma, mentre il Psi vede come necessaria una completa ristrutturazione della politica agricola comune, per il Psdi potrebbero essere necessarie solo alcune misure protettive per un periodo limitato di tempo, anche se non esclude una ristrutturazione globale della Pac. Ambedue i partiti italiani sono favorevoli ad un ritorno al voto a maggioranza in Consiglio.

Il Ps francese, se indica come tale pratica sia attuata più di quanto non si dica, ne auspica un ulteriore sviluppo nello stretto rispetto del compromesso di Lussemburgo.

Anche la Spd condivide le motivazioni politiche a favore dell'allargamento, considerando inoltre che i tre paesi candidati necessitino di programmi di solidarietà da parte dei Nove per rendere meno difficil-

toso l'aggiustamento alle condizioni industriali dei membri attuali. I socialdemocratici tedeschi non richiedono una totale ristrutturazione della Pac (a differenza dei socialisti italiani e francesi) ed inoltre appaiono preoccupati — al pari della Csu — per la pressione della manodopera dei tre stati candidati, giudicando necessario elaborare delle tabelle di tempi gradualmente per assorbire la forza lavoro dei nuovi membri fino a permetterne la libera circolazione.

Per il Ps francese le ragioni dell'allargamento sono politiche: stabilizzazione democratica dei tre Stati e riequilibrio della Cee a Sud. Tuttavia il Ps ritiene che l'allargamento non possa avvenire prima di aver soddisfatto alcune condizioni essenziali. Tra queste si pone la ristrutturazione della Pac a condizione che non si giunga ad un'apertura ai prodotti mondiali ed in particolare a quelli americani, poiché ciò porterebbe l'Europa a perdere, in breve tempo, la sua indipendenza in un settore essenziale. Per il partito laburista inglese invece, preoccupato dell'impatto negativo che gli alti prezzi dei generi alimentari hanno sull'elettorato britannico, un tempo abituato a bassi prezzi per l'importazione degli stessi generi dai mercati mondiali, l'allargamento è visto positivamente in quanto attraverso una riforma della Pac si dovrebbe tornare ad importare a costi minori dai mercati extra comunitari. L'allargamento è anche considerato con favore dal Labour in quanto una comunità a 12 ridurrebbe il pericolo di « un'ipercentralizzazione, di un'iperburocratizzazione e di un'eccessiva armonizzazione », realizzandosi così una « diluizione » della Cee spesso auspicata dai leaders del partito.

Il partito socialista olandese (PvdA) è favorevole in principio all'allargamento esprimendo tuttavia alcune preoccupazioni sia per i costi che questo potrebbe rappresentare soprattutto qualora la Pac non venisse ristrutturata globalmente, sia per gli effetti negativi nei confronti degli aiuti allo sviluppo, preoccupazione e timori espressi del resto anche dalla Cda.

Il supporto del partito conservatore inglese all'ingresso dei tre stati mediterranei nella Cee, non differisce molto da quello degli altri partiti della Comunità ed in particolare da quello dei partiti tedeschi: infatti secondo il segretario del Conservative, Margaret Thatcher, l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo nella Cee « rafforzerà il bastione europeo contro il comunismo ». Anche se indubbiamente il Conservative party appare essere più pro europeo del Labour, vi è al suo interno una corrente minore la quale al pari del Labour party ritiene che « più la Comunità viene allargata, più il mostro svanisce e meno forti diventano i suoi tentacoli e maggiori possibilità vi sono che prevalga il buon senso ». Riguardo alla politica agricola comune, i conservatori non hanno una posizione nettamente definita. In linea di massima essa non si

distacca da quella dei socialisti britannici nel sostenere fermamente la protezione degli interessi inglesi.

Il Parti republicain francese — aderente alla federazione dei partiti liberali e democratici della Cee — facendo proprie le affermazioni del presidente francese Giscard d'Estaing sottolinea che sebbene l'allargamento non debba avvenire a qualsiasi condizione, pure è necessario indicare i vantaggi che ne deriveranno anche per gli attuali membri della Comunità. Riguardo alla Pac il Pr ritiene che essa debba essere piuttosto migliorata che ristrutturata in una valutazione che sembra trovare i partiti francesi con l'eccezione delle sinistre, alquanto concordi. Così ancora riguardo ai problemi istituzionali, il Pr, per i già menzionati timori francesi di perdita di sovranità nazionale, non sembra ritenere opportuno un ritorno al voto a maggioranza in Consiglio. Il Parti radical non si discosta molto da tali riflessioni, sottolineando che l'allargamento non porrà tanto problemi per la Pac, quanto per l'agricoltura nel suo complesso. Tuttavia contrariamente al Pr i radicali sono favorevoli al voto a maggioranza in Consiglio ma sottolineano che il suo uso non dev'essere sistematico a causa della fragilità della costruzione europea, posizione prossima a quella della già citata Cds.

L'Fdp (partito liberale tedesco), se da un lato appare ben cosciente dei problemi economici che sorgeranno, mostra altresì una certa preoccupazione per il carico di tensioni che l'ingresso di taluni paesi candidati potrebbe portare all'interno della Cee (per es. contenzioso greco-turco). I due partiti italiani aderenti all'Eld, Pri e Pli, esprimono valutazioni simili: ambedue sono a favore dell'allargamento per ragioni di riequilibrio e di stabilizzazione democratica, ed ambedue vedono nell'allargamento un'occasione per ristrutturare globalmente la politica agricola comune. Inoltre sono entrambi favorevoli ad un ritorno al voto a maggioranza in Consiglio, posizione, questa, anche del liberal party inglese.

Esaminando le posizioni dei diversi partiti nazionali, si può notare come esista in linea di massima una sostanziale mancanza di diversificazione nelle ragioni che vengono addotte dalle forze politiche a sostegno dell'allargamento e che possono essere riassunte nella formula « stabilizzazione democratica » dei tre paesi candidati. Unica eccezione sembra essere quella rappresentata dal partito comunista francese per il quale il « no » all'allargamento viene motivato sia da considerazioni politiche — l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo nella Cee rafforza i regimi moderati dei tre stati — sia da considerazioni economiche basate sulla convinzione che gli interessi francesi possono venir seriamente compromessi; analisi, la seconda, sulla quale concorda l'Rpr.

Tuttavia, già nelle motivazioni politiche si è rilevato come ad un blocco « progressista » che vede la maggior parte dei partiti della Cee

favorevoli a far entrare i tre paesi mediterranei, nella Comunità per rafforzarne le democrazie, senza arrivare ad ulteriori esplicitazioni, se ne contrappone un secondo che per « stabilizzazione democratica » intende soprattutto il consolidamento di regimi con nette connotazioni anticomuniste e probabilmente antisocialiste. Questo secondo blocco, composto dai conservatori inglesi e dai democristiani tedeschi, mostra come il Partito popolare europeo sia sottoposto a tensioni ideologiche e come, per contro, l'European Democratic Union, quale polo europeo capace di aggregare partiti conservatori con etichetta diversa, abbia un preciso significato.

A questa prima osservazione ne segue una seconda — di maggior significato — quando si passi a valutare gli atteggiamenti dei partiti sui temi concreti delle politiche comunitarie. Se infatti si considerano le posizioni che vengono assunte sulla politica agricola comune, si noterà come esse non vengono determinate né da una comune matrice ideologica, né dall'appartenenza ad alleanze transnazionali e che al contrario esiste una sostanziale omogeneità di vedute tra partiti di uno stesso stato; così per esempio, se tutti i partiti italiani sono favorevoli ad una ristrutturazione globale della Pac (è infatti probabile che sotto la pressione degli altri partiti la Dc perda le sue ambiguità), la maggior parte dei partiti nordici ne vedrebbero positivamente solo limitate modifiche. Inoltre, anche dove vi è concordanza di valutazioni sulla necessità di una riforma della politica agricola, come tra socialisti francesi e laburisti inglesi, questa è solo apparente in quanto la preminenza data agli interessi nazionali e di partito, fa sì che per i primi la ristrutturazione non debba implicare l'apertura dei mercati europei ai prodotti mondiali, con conseguente minaccia per l'agricoltura nazionale, mentre per i secondi vale piuttosto la considerazione opposta, determinata dalla percezione che generi alimentari a basso prezzo rappresentano uno degli elementi del consenso dell'elettorato britannico.

Altri naturalmente potrebbero essere gli esempi (contrastanti sull'eventualità di un ritorno al voto a maggioranza in Consiglio, politiche della manodopera, ecc.); tuttavia è evidente come i partiti nazionali, al di là di generiche dichiarazioni e di un certo unanimismo di facciata, ripropongano su temi concreti, precisi interessi nazionali e di consenso della base elettorale suscettibili di creare tra essi — immaginando il caso di votazioni al Parlamento europeo, rotture che « tagliano » i così detti partiti europei secondo linee orizzontali, piuttosto che lungo i tradizionali crinali ideologici.

Il caso della politica sociale ed economica della Cee

Uno dei problemi piú preoccupanti e gravi all'interno della Comunità europea, è quello dell'inflazione e della disoccupazione, problema al quale viene data grande attenzione da parte dei diversi partiti degli stati membri. In linea generale si può anche notare come nei discorsi ufficiali dei leaders politici sia frequentemente presente la percezione che esso non possa essere risolto unicamente a livello nazionale; e tuttavia a questa linea di tendenza generale si oppongono varie e significative eccezioni che nascono sia dal timore che economie trainanti possano essere rallentate, sia dal timore che economie piú deboli divenendo succubi di economie forti, conducano ad una piú generale dipendenza politica di taluni stati.

Quest'ultimo è indubbiamente il caso che si applica al partito comunista francese che ha sull'insieme delle politiche comunitarie un atteggiamento negativo derivante dalla storica ostilità per la Repubblica federale tedesca. Il Pcf è difatti nettamente contrario alla politica siderurgica della Commissione vista come favorevole unicamente per la Germania; una politica, che secondo il Pcf, porterà in Francia alla perdita di 100.000 posti di lavoro. Anche i progetti di unione economica e monetaria — al pari dello Sme —, sono osteggiati dai comunisti francesi sia per motivi politici (subordinazione alla Rft) sia per motivi economici, in quanto l'Uem invece di risolvere i problemi « economici francesi, porterà alla liquidazione di industrie a livello europeo e non piú a livello nazionale ». Il nazionalismo del Pcf fa sí che questo partito giudichi invece necessarie misure protezionistiche per salvaguardare alcuni settori industriali in crisi come quello siderurgico. Dove per contro esso sarebbe favorevole ad un'intervento comunitario — in linea teorica, giacché non crede alla possibilità di realizzazione di tale politica — sarebbe in un eventuale controllo delle società multinazionali da parte dei Nove.

Si stacca nettamente da tale visione, il Pci che non ha un atteggiamento ostile nei confronti della Cee, e che è altresí distante dai tradizionali pregiudizi antitedeschi dei comunisti francesi. I comunisti italiani ritengono anzi necessario « coinvolgere la Germania federale, assieme agli altri partners, in politiche di riequilibrio della Comunità (che cioè considerino i problemi del sottosviluppo come problemi comunitari) ed in politiche comuni che rispettino gli interessi di tutti i paesi, anche di quelli deboli ». I comunisti italiani hanno tuttavia espresso parere contrario all'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo — non in linea di principio — ma per considerazioni che riguardano i tempi ed i modi, nella convinzione che un'adesione troppo precipitosa potesse portare nell'economia italiana ulteriori elementi de-

flazionistici. Così il Pci è anche contrario a politiche protezionistiche — se non per brevi periodi — nella convinzione che esse finirebbero per ritorcersi inevitabilmente sulla stessa economia europea. Inoltre sono visti come necessari alcuni elementi di dirigismo da parte della Commissione nei settori industriali in crisi poiché la riconversione « presuppone un disegno di politica industriale da parte della Commissione, e quindi l'introduzione di alcuni elementi di programmazione che consentano, alla lunga, di recuperare l'efficienza di mercato ».

Esaminando la posizione dei partiti democratico cristiani, si nota come la posizione della Cds sia favorevole agli interventi della Commissione in quanto « se lo sforzo nazionale è necessario, la soluzione per la disoccupazione deve essere cercata a livello comunitario ». Così la Cds ritiene che le pratiche della Commissione abbiano reso le difficoltà meno gravi e debbano pertanto essere incrementate. Sul protezionismo la posizione della Cds è sfumata; infatti pur opponendosi in linea teorica, ritiene che l'adattamento dell'industria alla situazione mondiale debba essere graduale e che possa rendersi necessario il ritorno ad un « protezionismo classico » qualora la crisi di faccia più grave, atteggiamento che sembra contrastare con quello della Dc italiana. Data la sua appartenenza alla giscardiana Udf, la posizione della Cds non potrebbe non essere in favore dello Sme. Anche la democrazia cristiana italiana si è battuta perché l'Italia aderisse all'accordo monetario e si può anzi dire che sia stato il suo atteggiamento al riguardo a costituire uno degli elementi che hanno portato alla crisi di governo. Più cauta la Dc su alcuni degli interventi della Commissione in campo industriale nel timore che essi possano indebolire un settore sano dell'industria italiana (quello dell'acciaio « bresciano »).

Diversa la posizione dei partiti tedeschi sullo Sme; infatti la Cdu pur favorevole, esprime il timore che questo possa introdurre in Germania elementi inflazionistici con effetti negativi per la crescita economica e per l'occupazione. Ancor più scettica la Csu che indica come il sistema monetario europeo potrà importare inflazione se i paesi con difficoltà economiche non risolveranno i loro problemi sul piano nazionale, ma tenteranno di risolverli attraverso il fondo monetario europeo. Per la Cdu, benché il problema della disoccupazione sia europeo, esso deve essere risolto sul piano nazionale ove dovrebbero essere rilanciati gli investimenti nel settore privato dell'economia, senza ulteriore espansione di quello pubblico; tale visione liberistica è condivisa dalla Csu che ritiene che le imprese debbano riconquistare fiducia nel sistema economico che per questo non deve essere troppo coartato. Così per ambedue i partiti le spese sociali non si devono espandere oltre e si dovrebbe procedere ad una serie di sgravi fiscali per le imprese. In conclusione, la fiducia nel mercato ed i timori che economie deboli pos-

sano pesare negativamente sulla Germania, conduce i democristiani tedeschi a ritenere che, nella fase attuale, il massimo che possa essere ottenuto a livello comunitario è un certo coordinamento delle politiche economiche. Per contro, l'olandese Cda affermava nel suo programma elettorale nazionale che « inflazione e disoccupazione possono essere combattute solo a livello europeo » ed il partito è fortemente a favore, come le altre forze politiche olandesi, ad una cooperazione economica e monetaria tra gli Stati della Cee.

Per quel che riguarda lo Sme i socialisti francesi si mostrano molto cauti e, non contrari in linea di principio, criticano alcuni dettagli tecnici, in una posizione che li avvicina molto a quella dei socialisti italiani. Per il Ps francese appare necessario definire una pianificazione a livello europeo che oggi manca; tuttavia nonostante tale deficienza i socialisti francesi ritengono che un allargamento dell'intervento della Commissione nel settore industriale potrebbe avere effetti positivi sempre che ciò avesse l'intento di armonizzare le condizioni di lavoro nella Cee e non di danneggiare le posizioni concorrenziali degli stati membri. Per i socialisti italiani la politica siderurgica della Comunità dovrebbe essere meglio saldata alla politica regionale; così un maggior ruolo della Commissione nella politica industriale sarebbe positivo se collegato alla democratizzazione delle strutture istituzionali e ad una maggior partecipazione delle organizzazioni sindacali alla formazione delle decisioni. Per quel che riguarda eventuali misure protezionistiche a livello nazionale o comunitario, i socialisti francesi ritengono che siano necessarie alcune misure che salvaguardino alcuni settori nazionali minacciati dalla concorrenza, posizione che è simile a quella dei socialdemocratici italiani. Il Psi non ritiene invece positive misure protezionistiche in quanto queste si ritorcerebbero inevitabilmente sugli stessi Stati europei. L'Spd è del tutto favorevole allo Sme in quanto il sistema monetario europeo anche se non porterà ad una diminuzione della disoccupazione, ne renderà meno probabile l'aumento. Per i socialdemocratici tedeschi quantunque il problema della disoccupazione debba essere risolto a livello nazionale, si dovrebbero ottenere risultati positivi attraverso il fondo sociale e regionale. Molto critico sullo Sme il partito laburista inglese (in particolare la sua ala sinistra), per la considerazione che il sistema monetario potrebbe portare ad una sostanziale perdita di competitività britannica e di qui ad un aumento della disoccupazione. D'altra parte è nota la freddezza laburista per la Cee tanto che Callaghan indicava recentemente la necessità per i governi di avere libertà nel progettare strategie regionali e industriali. Per contro sia il partito socialista italiano che quello socialdemocratico ritengono che sarebbe necessario un miglior coordinamento tra Stati europei per elaborare una comune strategia nella considerazione che

l'Italia non possa risolvere da sola i problemi di fronte ai quali si trova.

Da parte dei conservatori britannici sono state recentemente mosse critiche alla Commissione accusata di mancanza di « realismo »; ed il Conservative party ha sottolineato la necessità di ridurre l'intervento nei settori industriali per dar libero gioco alle forze di mercato, le sole in grado di ridurre gli attuali livelli di disoccupazione. Anche per l'Rpr l'intervento della Commissione nel settore siderurgico non è giudicato del tutto positivamente poiché, per quanto in difficoltà, alcuni settori industriali sono necessari all'indipendenza della Francia e dunque non dovrebbero essere ridotti, per contro i neogollisti considererebbero auspicabile un energico intervento al livello comunitario per proteggere alcune industrie minacciate dalla concorrenza mondiale.

Ambedue i partiti italiani aderenti alla Federazione dei partiti liberali e democratici della Comunità, Pri e Pli, sono totalmente a favore di una maggiore integrazione economica europea, ambedue favorevoli allo Sme e contrari a forme di protezionismo. Ovviamente anche il Parti Republicain francese è a favore del sistema monetario europeo; per contro vedrebbe positivamente forme limitate di protezionismo ed una maggiore integrazione economica tra stati della Cee. I liberali inglesi considerano lo Sme come il primo gradino verso la creazione di una unione economica e monetaria, posizione simile a quella dell' Fdp tedesca, la quale ritiene al pari degli altri partiti della Rft, che i problemi della disoccupazione dovrebbero essere risolti in primis a livello nazionale. Per il Vvd olandese, un attacco frontale all'inflazione e alla disoccupazione dovrebbe essere compiuto a livello comunitario.

Anche questo secondo tema da noi preso in considerazione, ci sembra mostri in maniera piuttosto netta il prevalere di considerazioni nazionali nelle posizioni assunte dai partiti sui temi trattati. Tuttavia se si prende in esame un caso circoscritto, quello del sistema monetario europeo, si assiste ad una certa ricomposizione della sinistra a livello comunitario. Si sarà infatti notato come la sinistra europea (socialisti e comunisti) — pur con la significativa eccezione della Spd la cui posizione è tuttavia « viziata » dal suo essere al governo — si sia mostrata scettica (Ps francese, Pci, Psi, Labour party), quando non ostile (Pcf) al sistema monetario europeo: posizione determinata dal timore della sinistra di avallare sul piano nazionale politiche di stampo deflazionistico.

Nel caso dei partiti moderati al contrario, abbiamo un mosaico di posizioni diverse che continuano a dividere molti tra i partiti di etichetta simile lungo i crinali nazionali. Non sembrano infatti esservi dubbi che per la Democrazia cristiana italiana abbia giocato in favore dello Sme — al di là della retorica che vedeva in esso un mezzo per

« restare in Europa » — la considerazione che la presenza di un vincolo esterno, fosse necessario complemento al piano economico triennale; per i partiti cristiano sociali tedeschi, per contro, il loro scetticismo derivava dal timore che l'accordo monetario potesse condurre ad un'importazione di inflazione nella Repubblica federale.

Tuttavia, rispetto al caso dell'allargamento, qui le divisioni tra i vari partiti europei si spostano e se gli interessi nazionali continuano a giocare in modo determinante essi si muovono per lo più all'interno dei due blocchi ideologici tradizionali. Emerge inoltre dall'analisi fin qui condotta come il già notato raggruppamento conservatore continui ad essere presente nell'intesa di fondo tra democratico cristiani tedeschi e conservatori inglesi, ambedue più fiduciosi nel libero gioco delle forze di mercato piuttosto che negli interventi esterni della Commissione esecutiva.

Quale sicurezza europea?

Anche per quel che riguarda l'Alleanza atlantica, la Nato e la creazione di un'eventuale difesa europea, ci si trova di fronte ad alcune suddivisioni che si rendono inizialmente necessarie, e cioè tra quei partiti che esprimono riserve soprattutto sul terzo punto e quei partiti che al contrario ne auspicano la realizzazione. Il primo problema è in ogni caso posto dal caso francese, dal momento che la Francia pur aderendo alla Alleanza atlantica non fa parte della sua organizzazione militare, la Nato; e se da alcuni segni appare come la situazione stia mutando (manovre congiunte tra la flotta francese e quella della Nato), non vi sono in Francia partiti che pensino di rimettere in discussione quella che appare come una conquista fondamentale del generale De Gaulle: « L'indipendenza nazionale » che si concretò con l'uscita di questo paese dalla Nato nel 1966.

In Francia sottolineano in particolare la loro ostilità verso la Nato due partiti: Rpr e Pcf. Il partito di Chirac è fermo nell'indicare come l'uscita della Francia dalla Nato non debba essere rimessa in discussione e come l'appartenenza all'Alleanza atlantica non significhi una partecipazione alle spese militari. Per contro i neogollisti sul problema di una cooperazione europea nel campo degli armamenti hanno una posizione ambigua: se infatti non mostrano di esservi per principio contrari, sottolineano come l'ostilità americana, con tutta probabilità, la renderebbe impossibile. Per quel che riguarda la creazione di una difesa europea, i neogollisti dichiarano come essa non sia auspicabile anche se tale affermazione viene mascherata dalla considerazione che sarebbero gli Stati Uniti a non volerne la realizzazione; così se sembra che l'Rpr

sia favorevole ad un coordinamento delle forze nucleari franco britanniche, dall'altra parte lo considera impossibile per la dipendenza inglese dagli Stati Uniti.

Il Pcf dal canto suo, denunciando le manovre militari comuni tra forze francesi e forze Nato, indica come sia indispensabile per la Francia una politica di difesa « tous azimuts »² chiarendo che il partito non si oppone all'Alleanza atlantica quale « patto di mutua assistenza » volta alla difesa da aggressioni esterne anche se queste dovessero provenire dall'Urss. E tuttavia i comunisti francesi sono contrari a qualsiasi difesa europea in quanto un nuovo blocco militare aggraverebbe la situazione internazionale ed è contrario altresì alla standardizzazione europea degli armamenti poiché questa condurrebbe ad un'armonizzazione delle strategie militari e dunque ad un'inevitabile perdita di autonomia della Francia.

Ben lontana da quella del Pcf è la posizione del Pci che infatti è arrivato recentemente ad accettare l'appartenenza dell'Italia alla Nato. Pcf e Pci si trovarono su sponde opposte quando nel giugno '78 fu votato al Parlamento europeo il rapporto Klepsh (Cdu) sulla cooperazione europea nel settore dell'approvvigionamento di armamenti; i comunisti italiani espressero parere favorevole per tre ragioni:

1. per motivi economici, considerato l'importante ruolo che ha questo settore per l'economia italiana ed europea.

2. In quanto tale obiettivo non contrasta con la distensione e con il disarmo.

3. In quanto l'Europa deve ridurre il più possibile la sua dipendenza dagli Stati Uniti e nel contempo stimolare le sue stesse industrie dal momento che i rapporti con gli Usa devono essere di eguaglianza tra alleati.

Per contro i comunisti francesi si erano opposti al rapporto per due considerazioni:

1. in quanto non spetta al Parlamento europeo occuparsi di tali questioni;

2. in quanto il Parlamento europeo dovrebbe piuttosto dare il suo contributo alla ricerca di positive soluzioni per la pace e per il disarmo.

Riguardo ad una difesa europea non sembra che il Pci vi si opponga — e il rapporto Klepsh ne è un segnale — ma da parte di alcuni esponenti del partito si è indicato come il quadro non dovrebbe essere quello della Cee onde non creare tensioni con l'Est, proponendo invece di dare vita a contatti tra l'Ueo e la Comunità, oggi inesistenti. Un certo accordo si è avuto tra Pcf, e Pci riguardo alla bomba « N »,

² « In tutte le direzioni ».

la cui messa in cantiere era stata criticata da ambedue i partiti. Inoltre i due partiti comunisti hanno entrambi condannato i processi di Mosca anche se il Pcf lo ha fatto con accenti piú forti.

Per la Francia come si diceva, la non adesione alla Nato, è un dato di fatto, tuttavia la Cds che aderisce al Ppe, si dichiara favorevole ad un'organizzazione europea in materia di armamenti, a condizione che ciò non implichi una rottura con l'Alleanza atlantica; ma tale cooperazione non dovrebbe significare forzatamente un esercito integrato quanto piuttosto una cooperazione nella produzione degli armamenti. Per quanto riguarda la difesa europea, la Cds afferma come il problema sia prematuro, giudizio che potrebbe essere sottoscritto anche da altri partiti francesi.

Per la Cdu una difesa europea appare auspicabile in stretta connessione con gli Stati Uniti; tanto piú che il partito di Khol ritiene che l'Alleanza atlantica vada rafforzata ed allargata, mantenendo immutata la posizione della Rft. Per la Csu non sembra esservi la necessità di una difesa europea, posizione che l'accosta alla Cds francese, bensí viene auspicata una massima cooperazione nella Nato la quale, tra l'altro, dovrebbe aumentare le sue spese militari. Ambedue i partiti — come del resto la Cds francese — sono favorevoli alla bomba « N » e la Csu ha a suo tempo criticato il presidente americano Carter per averne posteso la produzione. I due partiti hanno invece posizioni diverse per quel che riguarda i negoziati Salt e Mbfr, infatti mentre la Cdu li ritiene positivi come tutti gli altri partiti democratici cristiani della Cee, la Csu esprime il timore che essi possono essere il « cavallo di Troia » dell'Urss in Occidente. Anche per la democrazia cristiana italiana non è questione di mettere in discussione la appartenenza dell'Italia alla Nato; si deve tuttavia rilevare come la corrente fanfaniana auspichi un polipolarismo internazionale nella convinzione che Europa e Stati Uniti hanno spesso interessi diversi, esclusivamente difensivi quelli dell'Europa, talvolta imperialistici quelli degli Stati Uniti. In senso generale tuttavia, per la Dc una difesa europea è auspicabile se collegata con gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda i socialisti europei, il Partito socialista italiano non si oppone alla Nato ma ritiene che un incremento delle spese militari non sarebbe auspicabile né per la « filosofia » del partito, né per la stessa difesa europea. Il partito ritiene tuttavia che i rapporti tra Europa — di cui si auspica una difesa comune (Psi votò a favore del rapporto Klepsh) — e Stati Uniti debbano essere chiariti. Su posizioni piú accentuatamente prostatunitensi appare essere invece il partito socialdemocratico che pure non è favorevole ad aumenti nelle spese militari.

Per il partito socialista francese è necessario che la Francia man-

tenga un'autonomia decisionale pur restando fedele alle alleanze esistenti. Un accrescimento delle spese militari non farebbe che aumentare la dipendenza degli stati europei che fanno parte della Nato nei confronti degli Stati Uniti. Pur non opponendosi per principio ad una integrazione operativa delle forze armate europee, i socialisti francesi affermano che per arrivarvi sarebbe necessaria l'elaborazione di una strategia comune tra i paesi della Cee che tuttavia presuppone una organizzazione politica comune che è lontana da essere realizzata; così il Ps ritiene preferibile l'interoperabilità degli armamenti piuttosto che la loro standardizzazione che porterebbe ad un'eccessiva specializzazione delle industrie europee ed a un rapporto troppo rigido tra i partners comunitari. Infine il partito di Mitterand ritiene che l'integrazione della difesa europea dovrebbe seguire e non accompagnarsi al processo di integrazione.

Per l'Spd l'Europa dovrebbe diventare un partner paritario degli Stati Uniti, ma ritiene anche che la Comunità europea non sia una comunità di difesa e che non debba diventarlo. L'Spd, favorevole ad una cooperazione europea nel campo degli armamenti, nel luglio '77 si pronunciò negativamente sulla bomba « N », come del resto gli altri partiti socialisti della Cee, ma oggi quell'ostilità sembra si vada dissolvendo.

Sul problema della difesa esistono nel Labour party tutta una serie di posizioni: se l'appartenenza alla Nato non viene messa in discussione, sorgono tuttavia divisioni all'interno del partito per quel che riguarda le spese militari, divisioni che oppongono la sinistra del partito, contraria al loro aumento, all'ala governativa che invece li stanziò nello scorso anno. Il Labour party non sembra favorevole ad una difesa europea per vari motivi: primo perché tale problema, non di competenza della Cee, lo è invece per la Nato, di cui si apprezza il meccanismo di cooperazione; secondo perché vi è il timore che una eventuale difesa europea, indebolendo i legami con gli Stati Uniti, porterebbe ad una minore capacità difensiva dell'Europa. Anche per quel che riguarda la coproduzione degli armamenti i laburisti ritengono che la cornice più adatta sarebbe quella della Nato piuttosto che quella comunitaria.

Il Conservative Party dal canto suo ritiene che dovrebbero essere creati più contatti tra Nato e Cee, e numerosi sono stati i suggerimenti del partito per una maggiore cooperazione nella difesa tra gli Stati europei. Riguardo alla standardizzazione degli armamenti, non si può dimenticare che relatore per parere del già citato rapporto Klepsh, fosse stato il conservatore Normanton. Naturalmente i conservatori non sarebbero favorevoli ad una diminuita presenza degli Stati Uniti in Europa, ma ritengono necessario che gli Stati della Cee parlino con una sola

voce in questione di sicurezza come nella Csce e che si giunga ad una stretta consultazione nei negoziati Salt.

Ancorché i due partiti aderenti alla federazione dei partiti liberali e democratici della Comunità, partito liberale e partito repubblicano, abbiano notevoli divergenze sul piano interno, sul tema specifico della Nato e della sicurezza europea, le loro posizioni sono assai simili: ambedue i partiti sono a favore di una politica di difesa europea pur nell'ambito dell'Alleanza atlantica, ed auspicano il proseguimento della distensione con l'Urss. Sia Pri che Pli non sembrano contrari alla messa in cantiere della bomba « N ».

Anche i liberali inglesi ritengono necessario un coordinamento della politica di difesa della Comunità pur nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

L'Fdp tedesca dà molto rilievo ad una vera e propria difesa europea e pur apprezzando l'importanza del negoziato Salt e Mbfr ed anche Csce, non ne enfatizza l'importanza. Inoltre l'Fdp ha dato parere favorevole alla messa in cantiere della bomba « N » anche se ha tenuto a sottolineare come non spetti alla Rft una decisione al riguardo.

Si stacca da quella dei partiti liberali finora considerati (che, pur avendo sfumature diverse, non presentano contraddizioni eccessive) la posizione del Parti Republicain francese, che aderisce in toto alle posizioni di Giscard, concezioni che secondo il Pr sono le stesse di De Gaulle. Per quel che riguarda una difesa europea, il Pr considera che al momento attuale sia troppo presto per parlarne e desidera avere al riguardo una posizione riservata e assai prudente per non creare difficoltà con i suoi alleati nell'Udf, una posizione, quella del Pr a tal riguardo, che non differisce molto da quella degli altri partiti francesi.

Infatti anche il Parti Radical (anch'esso nell'Udf) se è favorevole ad una certa cooperazione tecnologica e militare europea, ritiene che il tema « difesa europea » sia per la Francia « tabú », preferendo non farne menzione.

Anche per i liberali olandesi, Vvd, un ruolo indipendente dell'Europa, è al di fuori delle competenze della Cee e tale deve rimanere fino a quando non si giunga ad una vera e propria Unione Europea.

Anche per l'ultimo dei casi studio da noi presi in considerazione, risulta evidente come i diversi partiti politici, privilegiano le posizioni nazionali rispetto a quelle europee e come le divisioni tra partiti « fratelli » o comunque appartenenti ad alleanze transnazionali, sono profonde e, spesso, inconciliabili. Tale considerazione ci riconduce inevitabilmente alle nostre iniziali osservazioni, riconfermando, su una base in qualche modo « oggettiva », come le tre confederazioni siano sottoposte a tali tensioni interne, da minacciarne la coesione in occasione di votazioni del futuro Parlamento europeo, ove esse, in molti casi, si

frantumeranno e ove — al contrario — prenderanno vita « alleanze » occasionali tra partiti appartenenti a gruppi politici diversi e spesso — almeno in teoria — contrapposti.

Appendice

A - Alleanze e raggruppamenti europei di partiti

Partiti membri della Federazione dei Partiti Liberali e Democratici della Comunità Europea (Eld-Flde)

BELGIO

Partij voor Vrijheid en Vooruitgang (Pvv)
Parti des Réformes et de la Liberté de Wallonie (Prlw)
Parti Libéral Bruxellois

DANIMARCA

Venstre, Danmarks Liberale Parti

FRANCIA

Parti Républicain (Pr)
Parti Radical Socialiste (Prs)

GERMANIA

Freie Demokratische Partei (Fdp)

INGHILTERRA

Liberal Party

ITALIA

Partito Repubblicano Italiano (Pri)
Partito Liberale Italiano (Pli)

LUSSEMBURGO

Parti Démocratique (Pd)

OLANDA

Volkspartij voor Vrijheid en Democratie (Vvd)

Partiti membri del Partito Popolare Europeo (Ppe)
(Federazione dei Partiti Democratici Cristiani della Comunità Europea)

BELGIO

Christlijke Volkpartij (Cvp)
Parti social-chrétien (Psc)

FRANCIA

Centre des Démocrates Sociaux (Cds)

IRLANDA

Fine Gael

ITALIA

Democrazia Cristiana (Dc)
Südtiroler Volkspartei (Svp)

LUSSEMBURGO

Parti chrétien social (Pcs)

OLANDA

Anti-revolutionaire partij (Arp)
Christelijk Historische Unie (Chu)¹
Katholieke Volkspartij (Kvp)

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Christlich-Demokratische Union (Cdu)
Christlich-Soziale Union (Csu)

Partiti membri dell'Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea

BELGIO

Parti socialiste belge (Psb)
Belgische Socialistische Partij (Bsp)

DANIMARCA

Socialdemokratiet (S)

¹ Questi tre partiti si sono fusi nel dicembre 1976, formando il Christen-Democratisch Appel (Cda).

FRANCIA

Parti socialiste (Ps)

GRAN BRETAGNA

British Labour Party

IRLANDA

Irish Labour Party

ITALIA

Partito socialista italiano (Psi)

Partito socialdemocratico italiano (Psdi)

LUSSEMBURGO

Parti ouvrier socialiste luxembourgeois (Posl)

OLANDA

Partij van de Arbeid (PvdA)

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Sozialdemokratische partei Deutschlands (Spd)

Partiti membri dell'European Democratic Union (Edu)

AUSTRIA

Osterreichische Volkspartei

DANIMARCA

Det Konservative Folkeparti

FINLANDIA

Kansallinen Kokoomus

FRANCIA

Rassemblement pour la République (Rpr)

INGHILTERRA

Conservative Party

NORVEGIA

Høyre

PORTOGALLO

Centro Democratico Social

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Christlich-Demokratische Union (Cdu)

Christlich-Soziale Union (Csu)

SVEZIA

Moderata Samlingspartiet

Eurodestra

ITALIA

Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale (Msi-Dn)

FRANCIA

Forces Nouvelles (Pfn)

SPAGNA

Fuerza Nueva

B - Partiti politici nazionali, gruppo parlamentare europeo di appartenenza, alleanza partitica transnazionale di affiliazione. Quadro comparativo

Paese	Partito nazionale	Gruppo parlamentare europeo di appartenenza	Alleanza partitica europea di appartenenza	
Italia	Democrazia Cristiana (Dc)	C-D	Ppe	
	Partito Comunista Italiano (Pci)	Com.	—	
	Partito Socialista Italiano (Psi)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Partito Socialdemocratico Italiano (Psdi)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Partito Repubblicano Italiano (Pri)	L	Eld	
	Partito Liberale Italiano (Pli)	L	Eld	
	Südtiroler Volkspartei (Svp)	C-D	Ppe	
	Indipendenti di Sinistra	Com.	—	
	Movimento Sociale Italiano (Msi)	—	Eurodestra	
Democrazia Nazionale (Dn)	Non iscritti	—		
Francia	Rassemblement pour la République (Rpr)	Dep	Edu	
	Parti Républicain (Pr)	} UDF	L	Eld
	Centre des Démocrates Sociaux (Cds)		C-D	Ppe
	Parti Radical		—	Eld
	Mouvement des Radicaux de Gauche (Mrg)	S	—	
	Parti Socialiste (Ps)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Parti Communiste Français (Pcf)	Com.	—	
Repubblica Federale Tedesca	Christlich-Demokratische Union (Cdu)	C-D	Ppe-Edu	
	Christlich-Soziale Union (Csu)	C-D	Ppe-Edu	
	Freie Demokratische Partei (Fdp)	L	Eld	
	Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	

Paese	Partito nazionale	Gruppo parlamentare europeo di appartenenza	Alleanza partitica europea di appartenenza	
Regno Unito	Conservative and Unionist Party (Cons)	C	Edu	
	Labour Party (Lab)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Liberal Party (Lib)	L	Eld	
Belgio	Belgische Socialistische Partij (Bsp) Parti Socialiste Belge (Psb)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Christelijke Volkspartij (Cvp) Parti Social-Chrétien (Psc)			C-D
	Parti des Reformes et de la Liberté de Wallonie (Prlw)	L	Eld	
	Partij Voor Vrijheid en Vooruitgang (Pvv)	L	Eld	
	Parti Libéral Bruxellois		Eld	
	Olanda	Christen Democratisch Appèl (Cda) Partij van de Arbeid (PvdA)	C-D S	Ppe Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea
Volkspartij Voor Vrijheid en Democratie (Vvd)		L	Eld	
Lussemburgo		Parti Chrétien social (Pcs) Parti Démocratique (Pd) Parti Ouvrier Socialiste Luxembourgeois (Posl)	C-D L S	Ppe Eld Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea
	Irlanda	Fianna Fail Party (Ff)	Dep	—
		Fine Gael Party (Fg)	C-D	Ppe
Labour Party		S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
Danimarca	Centrum-Demokraterne (Cd)	C	—	
	Fremskridtspartiet (Frp)	Dep	—	
	Det Konservative Folkeparti (Kf)	C	Edu	
	Socialdemokratiet (S)	S	Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea	
	Socialistisk Folkeparti (Sf)	Com.	—	
	Venstre, Danmarks Liberale Parti (V)	L	Eld	

Siglarlo dei gruppi politici del Parlamento europeo

C = Conservatori
C-D = Cristiano-Democratici
Com. = Comunisti
Dep = Democratici europei di progresso
L = Liberali
S = Socialisti
Non iscritti

Siglarlo delle alleanze partitiche transnazionali

Edu = European Democratic Union
Eld = Federazione dei Partiti liberali e democratici (Flde)
Eurodestra
Ppe = Partito popolare europeo
Unione dei partiti socialisti

C - Situazioni elettorali nazionali al 28 febbraio 1979

BELGIO 1978

	%	Seggi
Belgische Socialistische Partij (Bsp)	12.37	26
Parti Socialiste Belge (Psb)	13	32
Christelijke Volkspartij (Cvp)	26.13	57
Parti Social-Chrétien (Psc)	10.13	25
Parti des reformes et de la Liberté de Wallonie (Prlw)	5.20	14
Partij Voor Vrijheid en Vooruitgang (Pvv)	10.40	22
Parti de la Liberté et du Progrès Bruxellois	0.40	

DANIMARCA 1977

	%	Seggi
Democratico Sociali	37.1	65
Liberali di destra	12.0	21
Partito del progresso	14.6	26
Liberal Radicali	3.6	6
Conservatori	8.5	15
Partito Popolare Cristiano	3.4	6
Partito Popolare Socialista	3.9	7
Comunisti	3.7	7
Partito Democratico del Centro	6.4	11
Sinistra Socialista	2.7	5
Partito della sola imposta	—	—
Georgisti	3.3	6
Altri	0.8	—
	100.0	175

FRANCIA
1978

	I turno		II turno		Totale
	%	Seggi	%	Seggi	
Rpr	22.6	30	26.11	123	153
Pcf	20.6	4	18.62	82	86
Ps	22.6	1	28.31	103	104
Pr	21.5	16	23.18	53	69
Cds		6		29	35
Maggioranza presidenziale	2.4	7	1.20	9	16
Mrg	2.1	—	2.33	10	10
Radicali	—	1	—	8	9
Altri	—	3	—	6	9

IRLANDA
1977

	%	Seggi
Fianna Fail	50.6	84
Fine Gael	30.5	43
Labour	11.6	17
Altri	7.3	4

ITALIA
1976
(Camera dei Deputati)

	%	Seggi
Dc	38.7	263
Pci	34.4	227
Psi	9.6	57
Psdi	3.4	15
Pri	3.1	14
Pli	1.3	5
Msi-Dn	6.1	35
Svp	0.5	3
Dp	1.5	6
Radicali	1.1	4
Altri	0.1	1

LUSSEMBURGO
1974

	%	Seggi
Partito Cristiano Sociale (Psc)	28.2	18
Partito Socialista	29.4	17
Partito Democratico (Pd)	22.5	14
Partito Comunista	10.6	5
Partito Social Democratico	9.2	5
Altri	0.1	0

PAESI BASSI
1977

	%	Seggi
Partito Socialista (PvdA)	33.81	53
Cristiano Democratici (Cda)	31.91	49
Liberali (Vvd)	17.95	28
Democrazia 66	5.43	8
Radicali (Ppr)	1.69	3
Altri	10.90	9

REGNO UNITO
Ottobre 1974

	%	Seggi
Laburisti	39.3	319
Conservatori	35.8	276
Liberali	18.3	13
Nazionalisti scozzesi	2.9	11
Altri	3.7	15

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA
1976

	%	Seggi
Spd	42.6	213
Cdu	38.0	191
Csu	10.6	53
Fdp	7.9	39
Altri	0.9	—

Bibliografia

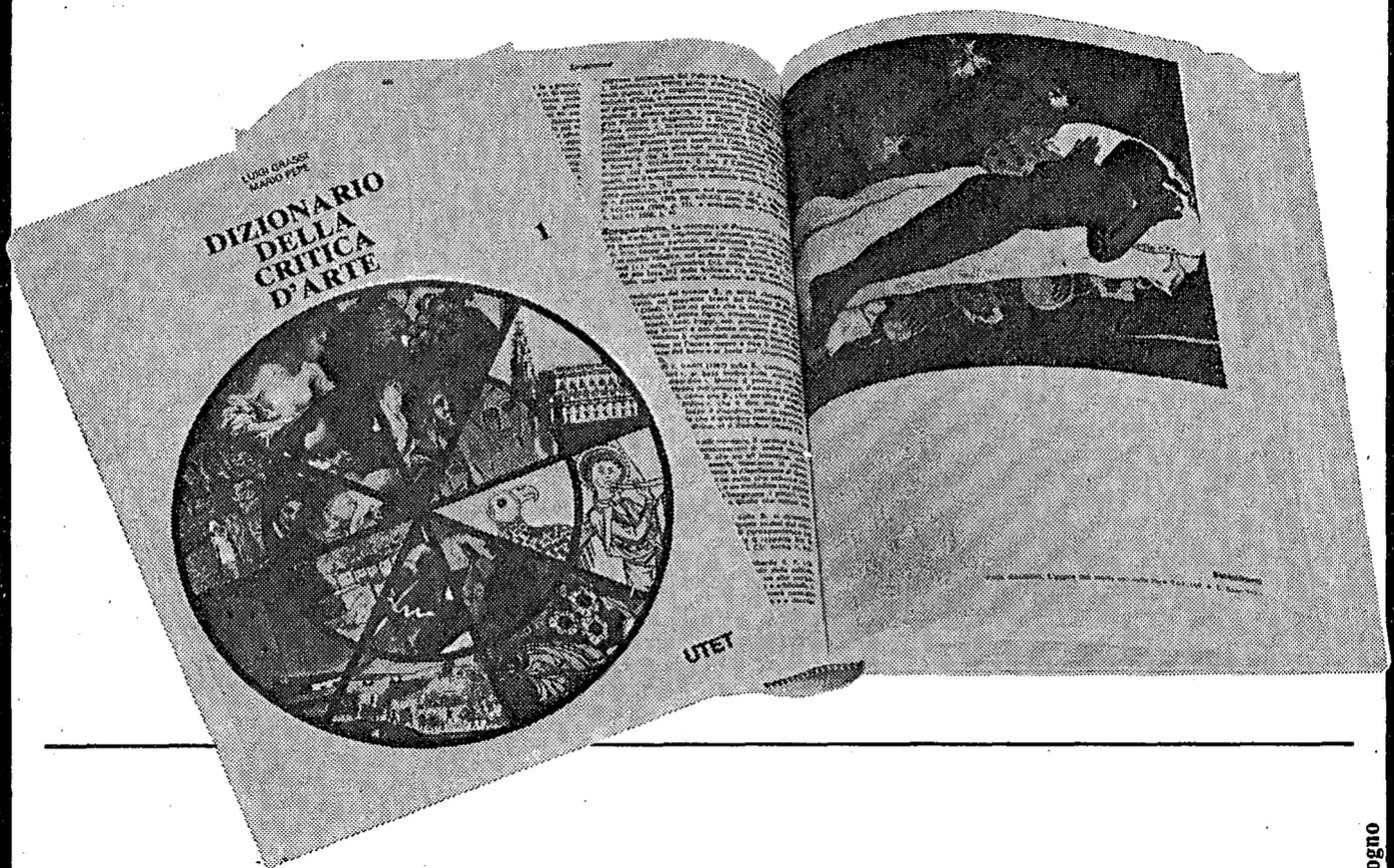
- AA.VV., *European Political Parties*, Pep, Allen and Unwin, Londra, 1969.
- Adrian, W. e Reif, K., *Direct Elections and the Prospects of Party Government in the European Community*. Documento presentato al seminario su i « Partiti e integrazione europea », Sessioni Congiunte di Seminari, Berlino, 1977.
- Bangemann, Dr. M., *Europa und die Leberden*, Liberal nr. 1, gennaio 1976.
- Balje, Chr. L., *The influence of inter-party co-operation on the process of political integration: the role of national political parties in a process of international integration, the impact of international political integration on national parties. A reconnaissance*. Documento presentato al Convegno TEPSA di Amsterdam su « Formazione di partiti politici europei ». Amsterdam, 14-15 aprile 1978.
- Bonvicini, G., *L'interazione fra l'Istituzione parlamentare europea e le forze politiche*, estratto da « L'integrazione europea e il futuro dei Parlamenti in Europa », Simposio organizzato dal Parlamento europeo a Lussemburgo il 2-3 maggio 1974, Documenti e resoconti, Lussemburgo, ottobre 1975.
- Carrewyn, P., *Les partis politiques à l'heure européenne*, « 30 jours d'Europe », n. 218, 1976, pp. 10-13.
- Claeys P. H. e Loeb N. - Mayer, *Les groupements politiques dans la perspective de l'élection du Pe*, « Université Libre de Bruxelles, Institut de Sociologie, 15 giugno 1978.
- Dohring, H. e Reif, K., *The Consociational Democracy Model and the Analysis of Intra-Party Conflict Resolution on the National and Transnational Level*. Documento presentato al seminario su « Partiti e integrazione europea », Sessioni congiunte di seminari, Berlino, 1977.
- Ettmüller, W., *Die transnationale Kooperation und Organisation der Christlich-Demokratischen Parteien der Europäischen Gemeinschaft*, Università di Mannheim, 1977.
- Finocchiaro, G., *I socialismi europei*, in « Affari Esteri », nr. 30, aprile 1976.
- Fitzmaurice, J., *The European Parliament*, Saxon House, Westmeod, Farnborough, Hants., England, 1978.
- Henig, S., *Parties to Europe*, in « New Society », 25 novembre 1976.
- Hrbek, R., *La préparation des élections du Parlement Européen: des difficultés à surmonter*, « 30 jours d'Europe », n. 243, october 1978.
- Institut für Europäische Politik (ed.), *Die europäischen Parteien, Strukturen, Personen, Programme*, a cura e con prefazione di Von Jansen, T. e Kallenbach, V. Bonn, Europa Union Verlag, 1977.

- Irving, R. E. M., *The European Policy of the French and Italian Communists*, in « International Affairs », luglio 1977, p. 405 ss.
- Les Communautés européennes et la formation d'un Parti Démocrate-Chrétien*. Documenti Cepass, 1972.
- Levi, L. - Pistone, S., *L'influenza dell'elezione diretta del Parlamento europeo sul sistema dei partiti nella Comunità e, in particolare, in Italia*, Relazione presentata al Seminario della Fondazione Agnelli, Torino, 21-22 marzo 1977.
- Lipschits, I., *The Formation of Parties in National Political Systems*. Documento presentato al Convegno TEPSA di Amsterdam su « Formazione di partiti politici europei », Amsterdam, 14-15 aprile 1978.
- Menke K., *Die transnationale Kooperation und Organisation der sozialistischen und sozialdemokratischen Parteien in der Europäischen Gemeinschaft*, Tesi di laurea, Università di Mannheim, 1976.
- Moore, R. & Morgan, C., *The Liberals in Europe*, Unserville State Group, Oxford, 1974.
- Papisca, A., *Il « Fronte dell'Europa »: contributo all'analisi dei partiti politici europei*. Relazione presentata al Convegno di studio organizzato dal Movimento per l'Integrazione Universitaria Europea (M.I.U.E.) in collaborazione con l'Istituto Superiore Europeo di Studi Politici (Iseps) di Reggio Calabria e con l'Ufficio di Informazione per l'Italia del Parlamento Europeo, Palmi Calabria, 27-28 gennaio 1978.
- Reif, K. e Barth, J., *Eld - Die transnationale Kooperation und Organisation der liberalen Parteien in der Europäischen Gemeinschaft*, Università di Mannheim, 1979.
- Scibt, P., Jeutter, P., Mohrmann, G., *The party element in the political process of the direct election to the European Parliament. Problems and Hypothesis of an Investigation*. Documento presentato al Convegno TEPSA di Amsterdam su « Formazione di partiti politici europei », Amsterdam, 14-15 aprile 1978.
- Stammen, T., *Parteien in Europa*, München; Landeszentrale für Politische Bildung, 1977.
- Stead, M., *Integrazione europea dei partiti nazionali*, in « Biblioteca della Libertà », 64, 1977, p. 57 ss.
- Strizek, H. & G., *Christdemokraten und Konservative vor der EG-Wahl*, « Die Neue Gesellschaft », nr. 9, settembre 1977.
- Thoen, G., *Europa und die Liberalen*, « Die Neue Gesellschaft », nr. 9, settembre 1977.
- Van Oudenhouve, G., *The Political Parties in the European Parliament*, Sijthof, Leiden, 1965.
- Vredeling, Ir. H., *The Common Market of Political Parties*, « Gvnmt. & Oppos. », nr. 4, autunno 1971.
- Walker, R., *Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea*, Bologna, 1976.
- Wijsenbeck, F. A., *Cooperation between political parties in Europe. A political study*. Documento presentato al Convegno TEPSA di Amsterdam su « Formazione di partiti politici europei », Amsterdam, 14-15 aprile 1978.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI APRILE
MCMLXXIX
DALL'EDITOGRAFICA
RASTIGNANO - BOLOGNA

DIZIONARIO DELLA CRITICA D'ARTE

di **LUIGI GRASSI** e **MARIO PEPE**



L'opera si qualifica come tentativo estremamente originale e nuovo di fornire sia agli studiosi, sia agli studenti, così come ai non specialisti, uno strumento d'informazione, di pratica e facile consultazione, per orientarsi nel difficile e spesso poco comprensibile linguaggio della critica d'arte.

Il lettore potrà approfondire il significato di concetti quali **Colore, Disegno, Prospettiva, Ritratto**, oppure di fenomeni artistici quali **Impressionismo, Espressionismo,**

Pop Art, Arte cinetica, Iperrealismo, Computer Art e così via, seguendone, attraverso l'esemplificazione letteraria, l'evoluzione dalle prime incerte attestazioni al consolidamento e alla istituzionalizzazione nel linguaggio della storia e della critica d'arte.

Il Dizionario costituisce inoltre una vera e propria "Storia della critica d'arte" per concetti sempre strettamente collegati al tessuto connettivo dei termini tecnici.

Due volumi di complessive pagine XVI - 676 con 48 tavole fuori testo in nero e a colori L. 50.000

UTET

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

**UTET - CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TELEF. 688.666**

Istituto affari internazionali

PUBBLICAZIONI

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1979

48. **Arabi e palestinesi: tra conflitto e convivenza**
di Walid Kazziha - L. 5.000

47. **L'economia americana e l'amministrazione Carter**
a cura di Giacomo Luciani - L. 6.000

1978

46. **La distensione dopo la distensione? Un rapporto della Commissione trilaterale**
di Jeremy R. Azrael, Chihiro Hosoya, Richard Löwenthal, Tohru Nakagawa, Henry Owen, Andrew Shonfield - L. 5.000

45. **Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo**
a cura di Roberto Aliboni - L. 6.000

44. **La standardizzazione degli armamenti nella Nato**
di Maurizio Cremasco - L. 5.000.

43. **L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo**
a cura di Stefano Silvestri - L. 5.000.

1977

42. **L'industrializzazione del Mediterraneo. Movimenti di manodopera e capitali**

a cura di Roberto Aliboni - L. 5.000

41. **Integrazione, petrolio, sviluppo. Il mondo arabo si cerca**
di Galia Saouma - L. 3.000

1976

40. **Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea**

di Richard Walker - L. 2.300

39. **Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi**
a cura di Stefano Silvestri - L. 3.500

38. **Regioni europee e scambio ineguale. Verso una politica regionale comunitaria?**

di Maria Valeria Agostini - L. 3.000

1975

37. **La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria**
di R. Galli e S. Torcasio - L. 5.000

36. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Sviluppo interno e attori esterni**

Volume II - L. 3.500

35. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Lo scenario e le crisi**
Volume I - L. 3.000

1974

34. **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**

a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.

33. **La proliferazione delle armi nucleari**
a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.
32. **I si e i no della difesa europea**
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500.
31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

1973

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

1972

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - L. 2.000.
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.
21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi - Pagine 118 - L. 1.500.
20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari**
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.
19. **Spagna memorandum**
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.
18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.

14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000 - Esaurito.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.

Papers

(in ottavo)

11. **Le monde arabe à la recherche de soi même. Intégration, pétrole, développement.**
di Galia Saouma - 1977 - Pagine 77.
10. **The Mediterranean: politics economics strategy. Domestic development and external actors.**
vol. II - 1977 - Pagine 130.
9. **The Mediterranean: politics economics strategy. The scenario and the crises.**
vol. I - 1977 - Pagine 118.
8. **Mediterranean-Europe. What kind of cooperation? Proceedings of the Milan conference, 3-4 May, 1974-1976** - Pagine 57.
7. **Europa e America Latina**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.
6. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
5. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1971 - Pagine 56 - L. 1.000.

4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1971 - Pagine 19 - L. 500.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500 - Esaurito.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

La politica estera italiana. Autonomia interdipendenza integrazione e sicurezza

a cura di Natalino Ronzitti - Pagine 378 - Edizioni di Comunità - Milano 1976 - L. 8.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000 - Esaurito.

3. **La Nato nell'era della distensione**
Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 -
Pagine 159 - L. 1.000 - Esaurito.
4. **Per l'Europa**
Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di
Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.
5. **Investimenti attraverso l'Atlantico**
di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.
6. **L'Europa e il sud del mondo**
di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.
7. **Una politica agricola per l'Europa**
di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.
8. **La diplomazia della violenza**
di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.
9. **Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**
a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.
10. **La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**
a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.
11. **Europa e Africa: per una politica di cooperazione**
a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.
12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**
a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

- L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**
(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.
- Le armi nucleari e la politica del disarmo**
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -
Pagine 78 - L. 1.000.
- Ricerca e sviluppo in Europa**
Documenti e discussioni - L. 3.000.
- La politica commerciale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.
- La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**
(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pa-
gine 80 - L. 500.
- La fusione delle Comunità europee**
(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.
- Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.
- L'integrazione economica in Africa occidentale**
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 -
L. 1.500.
- L'Università europea**
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.
- Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**
(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.
- Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del
negoziato di Ginevra**
Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno lai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda lai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

a cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

(Atti del convegno lai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500

Periodici

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

lai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

L'Italia nella politica internazionale:

Anno primo - 1972-1973 - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

Anno secondo - 1973-1974 - Pagine 744 - Edizioni di Comunità - L. 10.000.

Anno terzo - 1974-1975 - Pagine 635 - Edizioni di Comunità - L. 12.000.

Anno quarto - 1975-1976 - Pagine 581 - Edizioni di Comunità - L. 14.000.

Istituto Affari Internazionali

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni de «il Mulino»

Tariffe di abbonamento
valide dall'inizio dell'anno

	Italia	Europa e Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 10.000	Lit. 12.000
II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE		

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per ordini e abbonamenti:

Società editrice « il Mulino »
Via S. Stefano 6
40125 Bologna (c/c postale 15932403)

Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale 1976/77 Anno Quinto	Lit. 14.000	Lit. 16.000	Lit. 18.500

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

Di partiti europei, anche se in senso improprio, si parla ormai da anni ed in modo particolare dalla creazione del Parlamento europeo. Ora che l'Assemblea di Strasburgo sarà eletta per la prima volta nella storia d'Europa a suffragio universale diretto, ci si chiede come e quando queste Confederazioni e movimenti politici usciranno dal chiuso delle loro organizzazioni transnazionali per assumere un ruolo più efficace nella costruzione dell'Europa.

Ma che cosa sono oggi le Confederazioni se non la somma di partiti politici nazionali provenienti dai Paesi membri della Comunità? Quale è l'intensità degli interessi nazionali e quanto sono essi compatibili con la scelta europea che dovrebbe ispirare l'azione dei partiti europei? Questo studio, condotto dall'Iai all'interno di una associazione europea di istituti di ricerca, il Tepsa, analizza a fondo il comportamento dei partiti politici nazionali dei paesi membri della Comunità (con particolare riguardo ad Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna), per stabilire quanto le esigenze interne finiscano per condizionare i loro orientamenti europei.

Allargamento della Comunità, politica sociale ed economica, futuro dell'Europa nel campo della difesa e della sicurezza del continente sono i principali argomenti su cui si è misurata la volontà europeistica dei partiti. Le conclusioni non sono incoraggianti per quanto riguarda la futura coesione delle grandi Confederazioni europee. Tuttavia rimane ancora aperta la possibilità di sviluppi in senso positivo: essa è legata al ruolo che il Parlamento europeo, e le forze politiche ivi rappresentate, sapranno giocare dopo l'appuntamento elettorale del giugno 1979.